GRAMMATICA LATINA
LOGICO PRATICA

PARTE II.

DELLA

CONSTRUZIONE OSSIA SINTASSI

PER

Faustino de Jesu

DA DENTECANE M. O.

GIUBILATO

In Teologia, dritto Canonico, e Storia Ecclesiastica.

Volume secondo

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELL'ARNO
1864.

GRAMMATICA LATINA

DELLA SINTASSI

Sintassi, parola, che deriva dalle greche voci: σὺν Τάξις (sun taxis) cioè a dire: σὺν «con» Τάξις ordine; altro significar non vuole « che coordinata disposizione del discorso. Or questo si compone dei periodi, i quali alla lor volta si compongono di sentenze, che i Grammatici denominano proposizioni. Or la sintassi altro fine non si ha, che quello di apprendere il concordamento d' ogni elemento d' una proposizione, ed il congiugnere le proposizioni tra loro in guisa, che ben si corrispondano, e concludano il periodo.

La serie poi de' diversi periodi ci porgerà il ragionamento. Quindi chiaro apparisce, che la sintassi acconciamente si può ripartire in quella, che somministra le regole pel concordamento delle diverse parti delle proposizioni, e nell' altra che n' ammaestra il modo, onde una proposizione alla precedente si annodi, e cosi ben tra sè connesse formino il periodo. — Se non che nelle proposizioni gli elementi, onde van composte, talvolta si esprimono, tal volta per eleganza e vezzo dell' idioma, si tacciono; quindi abbiamo due spezie di sintassi; quando si esprimono, sintassi regolare o analitica, quando si tacciono, irregolare o sintetica — Della prima teniamo qui discorso, dell' altra farem parola, allorchè ragioneremo delle figure.

PARTE PRIMA

DIVISIONE DELLE PROPOSIZIONI.

Le proposizioni esser possono semplici, o composte. Le semplici sono quelle che constano di soggetto, verbo, ed oggetto, e non rade volte, anco di termine, qualora la natura del verbo il comporti. Così, a mò d'esempio, Fabio amò la virtù.=*Fabius amavit virtutem,* avremo soggetto, verbo, oggetto.—Io do il libro a Pietro: *Ego do librum Petro* « avremo » soggetto, verbo, oggetto, e termine. Le composte poi, che si appellano logiche, o discorsive, dal greco vocabolo λογος *logos*, significante discorso, sono quelle, che per rendere più vivido, ed evidente il concetto, e pieno, e forbito il periodo, si adornano di modificazioni, e determinazioni — Togliamo ad esempio — Giulio Cesare abbondevolmente ed all'impensata donava bellissimi palafreni ai suoi soldati — *Julius Caesar large, ac ex tempore donabat pulcherrimos equos militibus suis* — Di che uopo è notare, che si addimandano modificazioni, gli avverbi, e talune fiate anche le preposizioni, che qualificano, o precisano lo stato, o l'azione, che significa il verbo: che si nomano determinazioni, gli addiettivi, i participî, ed i pronomi, che qualificano, o determinano i sustantivi.

Da ultimo fa mestieri considerare, che i casi retti dalle preposizioni, da' participî, da' nomi sostantivi, o addiettivi, che accennano ad un fine, non altrimenti che quelli retti da' verbi, diconsi termini.

Dalle cose di sopra discorse si rileva, che la sintassi Regolare deesi dividere in quella, che ci detta a ben congiugnere al soggetto il verbo, ed a questo l'oggetto, ed occorrendo, il termine; e nella seconda che ci fa divisare il modo di ben congiugnervi ancora le modificazioni, le determinazioni ed i termini. Il perchè questa parte della sintassi noi divideremo in due; nella prima tratteremo, « qual parte del discorso esser possa mai soggetto della proposizione: qual caso tolga il soggetto, quale l'oggetto, quale il termine. »

Nella seconda quali siano le modificazioni, e se ricevano caso, qual questo sia: parimente, quali siano le determinazioni, ed in che guisa concordar debbano col soggetto, ed obbietto, finalmente qual caso si abbiano i termini.

DIVISIONE DELLA MATERIA.

Distribuiremo la materia in quattro capi.

Nel primo diviseremo la natura, e gli elementi della proposizione semplice, nel secondo della proposizione composta, nel terzo il modo, con che la proposizione susseguente all' antecedente si unisca, ossia la subordinata alla principale, nel quarto infine mostreremo, come tutte le proposizioni si deggiano colligare, e coordinare tra loro, disaminandone i mezzi, per compilare il periodo.

CAPO I.

DEL SUBJETTO DELLA PROPOSIZIONE.

Il subjetto della proposizione si è quello, di cui affermasi, o negasi una qualità. Però soggetto della proposizione può essere:

1. Un sostantivo sia solo, sia da una determinazione accompagnato.
2. Un addiettivo, cui va sottinteso il sostantivo.
3. Un infinito, od infinito col suo caso, od una proposizione, od anco un intero periodo.
4. L' ablativo assoluto — Partitamente ne discorreremo.

§. 1.

DEL NOME SUSTANTIVO, QUAL SOGGETTO DELLA PROPOSIZIONE.

Il nome sostantivo, qual subbietto della proposizione può stare in tre modi, cioè a dire:

1. Solo da sè, od unito con uno, o più addiettivi, che il qualificano.
2. Ad un altro sostantivo congiunto, che talvolta vien retto da proposizione.
3. Con un relativo.

Giova qui notare, che le determinazioni, ossia gli addiettivi, i participii, ed i pronomi qualificano sì il soggetto, come l'obbietto, il perchè noi qui veder dovremo soltanto come concordar debbano col subjetto.

§. 2.

DEL SUSTANTIVO, SIA SOLO, SIA DA UNA DETERMINAZIONE ACCOMPAGNATO.

Non è mestieri rammentare, che i numeri sono due, il più e il meno (V. 1.° C. 1.°); e le persone tre, prima, seconda, terza (Id.); e pur tre i generi, maschile, femminile e neutro (Id.) sei quelli, che denominansi casi (Id.). Ora il sostantivo, sia solo, sia colle sue determinazioni, chiamerà il verbo a quel numero, e persona, che indica, e le determinazioni al genere, numero, e caso, ch' esprime. Così Ex. Gr. Io leggo, voi studiate, Platone insegnava. « *Ego lego, Vos studetis*, *Plato docebat* » in ciò avete il sostantivo solo, che vuole il verbo al suo numero, é persona. — Voi, giovanetti diligenti, studiate, *vos, adolescentuli diligentes, studetis*, in ciò avete, che le determinazioni si collocano nello stesso genere, numero, e caso del sustantivo, e vogliono il verbo nel medesimo numero e persona, che quello accenna.

Che se poi nella proposizione si rattrovano più sustantivi, cui una determinazione si riferisca, forza è osservare, se i sostantivi siano dello stesso genere, o diverso, e significhino cose animate, od inanimate — Se dello stesso genere, l' addiettivo, o participio, che lor va unito per determinazione, piglierà, nel numero del più, il genere medesimo, avvegnacchè i sustantivi accennino ad enti animati, od inanimati. Eccone gli esempi—Demostene, e Cicerone furono eloquentissimi: *Demosthenes, et Cicero eloquentissimi fuerunt.*—Il Leone, ed il Lupo voraci sono: *Leo, et Lupus voraces sunt* — La Volpe e la Cicogna diconsi astutissime: *Vulpes et Ciconia feruntur vaferrimae.* — Il tempio, ed il Ginnasio sono ampli: *Templum, et gymnasium ampla sunt;* se poi di genere diverso, o di esseri, che animati sono, l' addiettivo o participio concorderà col genere più nobile, come tecnicamente apprendono i Grammatici: il maschile verrà preferito al femminile, e questo al neutro, ovvero accorderà coll' ultimo sostantivo, ve l' additerà l' esempio che segue « *viri, faeminae, mancipia capti sunt.* » Uomini, donne, e servidorame fûr prigionieri. Nel qual esempio « *capti* » concordò con *viri*, di genere maschile. — E quest'altro « *Sociis et rege recepto* » Ricuperato il Re, e gli alleati. Nel quale il participio « *recepto* » con-

cordò coll' ultimo sustantivo, *rege;* e si saria potuto dire, come testè cennavamo, *sociis et rege receptis.*

Infine, se i subjetti sono inanimati, l' addiettivo andrà nel numero del più di genere neutro, se non che i Classici latini, comechè di rado, il concordano col genere più nobile; veggiamolo ne' due esempli, che adduremo: *Beneficium, et injuria inter se contraria sunt.* L' addiettivo « *contraria* » è di genere neutro, e numero plurale: « *agros, villasque intactos sinebat.* Intatti lasciava campi, e villaggi. L' addiettivo » *intactos* « concordò col nome di genere mascolino « *agros* ».

Ma che diremo, se nella proposizione vi ha due subjetti, uno de' quali n' è il fondamento, e l' altro gli si riferisca, e sian di genere diverso? La determinazione potrà accordare con entrambi, avvertendo, che concordando col subjetto, cui si riferisca, questo venga messo dopo il principale, ed indi la determinazione. Così dir potremo: *Non omnis error dicendus est stultitia,* oppure: *Non omnis error stultitia dicenda est,* Non qualsiasi errore debbesi riputare stoltezza.

§. 3.

DEL SOGGETTO SOSTANTIVO AD ALTRO CONGIUNTO.

Al subjetto sostantivo, se altro si unisca, questo, o accenna alla medesima persona, o cosa, oppur a diversa.

Se alla stessa, va nel medesimo caso, e si noma di apposizione, ovvero sustantivo continuato, se a diversa, va messo nel genitivo, e, come sono adusato, il chiarirò cogli esempli: Senofonte filosofo, istorico, capitano: «*Xenophon philosophus, historicus, dux*» Tullietta mia delizia « *Tulliola, deliciae meae* » E ciò del sustantivo continuato.

Di quello che va messo in Gen.° « Lo splendore del sole; *Splendor solis* » L' amor della Patria « *Amor Patriae.* »

Avviene, che il secondo sostantivo si congiugne al primo colle particelle « *ut, uti, tamquam: Decemviri multorum Patriciorum ut (uti) militiae disertorum bona publicabant* » I Decemviri incameravano i beni de' Patrizii, come disertori delle bandiere. *Voluntas Dei, tamquam supremi legislatoris exigit* « La volontà di Dio, qual supremo legislatore richiede.

È pregio dell' opera notare che un Genitivo dipendente da un sustantivo, può reggerne un altro, ma ciò raro incontra.

§. 4.

DEL SUBJETTO SOSTANTIVO, OD ALTRO QUALUNQUE IN RELAZIONE DEL PRONOME « *QUI, QUÆ, QUOD* ».

Il relativo, *qui*, *quae*, *quod*, sebbene possa inservire a tutte le cose, o persone, e si ritrovi usato, a mò di addiettivo, come « *Vidi Cajum*, *quem hominem agnoscis* » Vidi Cajo, il quale uomo tu conosci; non però dimeno ha ciò di peculiare, che accenna relazione, richiamando il subjetto messo innanzi. Così: « *Deus qui regit orbem terrarum* » Iddio che regge il mondo. In questo esempio scorto avete, che, *qui*, si riferisce a *Deus*, come, *che*, pronome, nell'Italica favella al subjetto Iddio. E da' due raccordati esempli ben si avvisa che il relativo, *qui*, *quae*, *quod*, può adoprarsi qual soggetto, ed obbietto, a seconda, che regge, od è retto dal verbo; nella prima ipotesi concorderà col suo antecedente in genere, numero, e caso; nella seconda in genere, e numero, e talora, come nell' addotto esempio si è scorto, anco nel caso. Per lo che ben diremo: *Quem hominem cognoscis*, e ben sarà detto: *Lectio*, *quam nescitis*, *adolescentes*, *discenda vobis est*: La lezione che voi non sapete, o giovinetti, apparar dovete.

Che se il relativo avesse a sè dinanzi più sostantivi di numero diverso, in qual caso andrà messo? — Nel numero del più. E se di diverso genere?

Convien distinguere: o dessi sono di enti animati, ed allora si concorderà col genere più nobile; o di cose inanimate, e si collocherà nel genere neutro, non altrimenti che gli addiettivi, e nel numero del più.

E se rattrovasi intra mezzo a due sustantivi di vario genere? — Potrà accordare col precedente, ed appellasi locuzione latina, o col susseguente, ed addimandasi locuzione greca, che si è più elegante. Dell' uno e dell' altro porgeremo un esempio « *Plin. Succus manat, quem opobalsamum appellant* » Fluisce un succo, che opobalsamo nomano. — *Cic. Animal providum, sagax*, *quem vocamus hominem*; Un animal antiveggente, e sagace, che uomo appelliamo.

E qui cade in acconcio ricordare, che nel cennato modo usar possiamo qualunque altro nome, ponendolo nel caso dell' altro nome che sia più presso, senza punto brigarci del verbo, che il

reggesse. E tal modo vien denominato di attrazione. Così Virg. disse: « *Sermonem, quem locutus sum, non est meus*, in luogo di, *sermo quem* » Il ragionamento che ho tenuto, non è mio.

Darò fine aggiungendo, che i Classici Latini sono usi porre il relativo e l'antecedente nel medesimo caso, che chiede il verbo, ed alcuna volta per maggior chiarezza l'antecedente ripetono. Perchè scrisse Cicerone « *Quas ad me misisti litteras, gratissimae fuerunt*, in luogo di *litterae, quas ad me misisti* » Le lettere che mi spedisti tornaronmi gratissime.

§. 5.

DELL' ADDIETTIVO COME SUBJETTO DELLA PROPOSIZIONE.

L' addiettivo siccome è ben noto, non può andare in una proposizione, senza che, vuoi espresso, vuoi sottinteso, si abbia il suo sostantivo.

E nondimeno usitatissimo è nel latino idioma l'addiettivo tolto sostantivamente « *Solus sapiens beatus est* » Il saggio solo è felice — Nel qual esempio va sottinteso il sostantivo *homo*, o *vir*, uomo. Quindi non recherà meraviglia che per elegante idiotismo, ci avveniamo spessissimo a leggere « *Divites, pauperes, docti, stulti, indocti, omnes, cuncti, caeteri, multi, plerique, pauci, nonnulli* » ai quali addiettivi si sottintende il sostantivo « *viri*, od *homines* ». Anzi frequentissimo presso i Classici Latini, trasferto ciò avendo dalla greca favella, è di adoperare nel plurale, gli addiettivi nel genere neutro, col sottintendersi il sostantivo, *negotia* « — *Omnia tua, et tuae familiae mea sunt* » in luogo di dire « *Omnes res tuae, tuaeque familiae, meae sunt* » tutte tue bisogne, e di tua famiglia sono mie.

§. 6.

DELL' INFINITO, DELLA PROPOSIZIONE, E DEL PERIODO, USATI COME SUBJETTO DI PROPOSIZIONE.

Può essere subjetto di proposizione, l'infinito, una proposizione, ed anche un periodo intero.

Il modo indefinito adoperato, qual subjetto di proposizione senza smettere la desinenza, e significato di verbo, s'appropria

quoto, che tiene del sostantivo, e ne prende le medesime determinazioni, spezialmente il genere neutro v. g. « *Scire tuum nihil est* » (Pers.) Il tuo saper è nulla.

Dal qual esempio pur si scorge, che l' infinito sta a subjetto mai sempre del verbo « *esse* » essere — Sì ancora degl' impersonali.

Or vediamo la proposizione risguardata qual subjetto.

Eccovi « *Contentum suis rebus esse, maximae sunt, certissimaeque divitiae* » Somme e durabili dovizie sono lo accontentarsi delle sue sostanze, od altrimenti : Accontentarsi delle sue sostanze, si è dovizia somma, e durabile.

Dove osservar è duopo, che l' infinito, il quale regge il verbo, richiede questo nel numero del meno, salvo che l' attributo dalla frase sia un sostantivo di numero plurale, siccome nell'accennato esempio : *Divitiae sunt.*

Per lo periodo poi stimiamo accorgimento migliore farsene osservazione da' Precettori su Classici, senza recarne esempio.

§. 7.

DELL' ABLATIVO ASSOLUTO QUAL SUBJETTO DI PROPOSIZIONE.

È elegante modo in latino usare l' ablativo assoluto, come subjetto di proposizione, di forma che il Grammatico Prisciano, ne insegna, che sia ben detto « *Me legente proficio* » impertanto di rado usato ciò sia. Rinveniamo esempio in Cicerone (ed Agel.) « *Non potes effugere hujus culpae poenam, te patrono* » Avvegnacchè tu te stesso difenda, non puoi di tal colpa campar la pena.

Talvolta intraviene che l' ablativo assoluto, sebbene subjetto non sia della proposizione, pur sia compimento circostanziale della principal proposizione. I seguenti esempî chiariscono il concetto: « *Deleta Carthagine, suas in se vires Roma convertit: Consule Tullio, Catilina ejus providentiam, sagaciam, eloquentiam pertimescebat* » In che « *deleta Carthagine,* e *Consule Tullio,* » sono a compimento della proposizione, e nell' Italico idioma ben dir potremo « smantellata Cartagine, essendo uguagliata al suolo, dopo smantellata Cartagine, e somiglianti » Roma sue forze a sè rivolse — Marco Tullio, sendo Console, Catilina ne paventava il senno, l' accorgimento, l' eloquenza.

E fia leggieri osservare, che l'ablativo assoluto può formarsi da participî adjettivi, o sostantivi apposti « *Deleta Carthagine*, *Consule Tullio* » aggiungete « *nulla rheda* » senza niun cocchio « *nullis impedimentis* » senza bagaglie « *Hannibale duce* » stando a comando Annibale, avendo Annibale la condotta.

Quando i sopracennati modi non possono locarsi in ablativo assoluto (C. 1.° §. 7.) non è mestieri qui accennare, sì bene proposito ne terremo nel capo seguente.

CAPO II.

DEL VERBO.

Il Verbo della proposizione, da' filosofi appellato eziandio congiungimento, si è quello, che l'oggetto unisce al subjetto, da cui si regge. Col quale siccome dicemmo (C. 1.° §. I.°) concordar debbe in numero e persona ; senonche in rispetto al caso, uopo è star alla natura del verbo ; imperocchè altro chiede il caso retto, altro gli obliqui, cioè Gen. Dat. Acc. Ablativo. E poichè più subjetti possono reggere un sol verbo, così ragion vuole, che di questi pria trattassimo; indi del diverso caso, in cui dovrebbe il soggetto, sia solo, sia unito ad altri, collocarsi.

§. 1.

DI DUE O PIÙ SUBJETTI REGGENTI UN SOLO VERBO.

Qualora nelle proposizioni sianvi più subjetti, il verbo andrà nel numero del più, e concorderà col più nobile nel genere, così: « *Ego et Brutus rempublicam servavimus* » Io e Bruto ponemmo in salvo la repubblica. Oppure per ragione di eleganza (da seguirsi con senno e parcamente) coll' ultimo subjetto. Così scrivea Cicerone « *Ego et Cicero meus flagitabit:* » Tanto richiederà Cicerone mio figlio, ed io.

§. 2.

DEL SUBJETTO CHE VA MESSO NEL CASO RETTO.

Vogliono il subjetto nel caso nominativo i verbi attivi, passivi, neutri, comuni, deponenti di modo finito concordando nella sopracennata guisa (C. 1.°, §. 1.°)

§. 3.

DEL SUBJETTO ITALIANO IN DATIVO.

Dovendo dall' italico idioma traslatare nel latino, e per converso, uopo è avvertire, che il subjetto italiano verrà messo a taluni verbi nel terzo caso.

Qui appunto questi novereremo.

« *Esse* » quando significa « *avere* » Io non ho danaro « *Mihi non est pecunia.* » Dal qual esempio si vede chiaro, che quegli che ha, o non ha, va nel terzo caso, e l' obbietto nel primo.

2. Quando è congiunto al nome «*opus*» in significazione d'aver uopo. Io non ho bisogno di denaro: « *Mihi opus non est pecunia, vel pecuniae.*

3. I Participali: « Tu devi ben adoperar il tuo giudizio « *Tibi bene tuo judicio utendum est.*

4. Il verbo passivo: « *Agi gratias* » dall' attivo « *agere* » Io sono ringraziato « *Mihi aguntur gratiae.* »

5. I Participî, e l' abl. assoluto (C. 1., §. 7.) allorchè uniti sono a' verbi « *videor, eris,* ed agl' impersonali, che richieggono la persona in dativo. I sottoposti esempi il chiariranno « In leggendo le tue lettere, parmi che tu meco sii « *Legenti tuas epistolas mihi videris mecum esse.*

Conoscendo a pruova tua virtù, mi sia lecito portarti amore « *Mihi tuam virtutem cognoscenti liceat te amare.*

Va qui notato, che quando la stessa persona regge il participio, ed il verbo principale, allora il participio co' verbi personali, va in nominativo, cogl'impersonali, in accusativo così: contemplando io le piaghe di Cristo, mi pento de' miei falli « *Me contemplantem Christi vulnera, meorum poenitet peccatorum.* »

Che se v'ha de' pronomi, il, lo, la, gli, le, o dei nomi perso-

nali, mi, ti, ci, vi, ed un nome regge il participio, ed un altro il verbo principale, allora il participio si porrà in quel caso, in che andranno i cennati pronomi, ed i nomi personali, v. gr. Gli scolari nel giuoco sorpresi, il Precettore gli ha corretti « *Discipulos deprehensos in ludo corripuit magister.* »

§ 4.

DEL SUBJETTO ITALIANO IN ACCUSATIVO.

Chieggono il subjetto italiano nel quarto caso i seguenti verbi:

1. Que' di modo infinito.

2. Gl' impersonali: *Poenitet*, pentirsi, aver pentimento.

Miseret, aver compassione.

Pudet, vergognarsi, arrossire.

Piget, dispiacersi, aver dispiacimento.

Taedet, tediarsi, nojarsi, aver noja.

Juvat)
Delectat) Piacere, giovare.

Fallit, ingannarsi, mal opporsi.

Praeterit, *fugit*, non sovvenire, obbliare.

Decet, convenire, tornar conveniente.

3. Aggiungono la preposizione *ad*, al quarto caso i tre verbi:

Pertinet)
Attinet) appartenere, riguardare, essere di spettanza.
Spectat)

In questo luogo mi par bene di porre ad avvertenza:

1. Che gl' accennati verbi, avvegnacchè finiti, tolgono innanzi sè l' acc. per ciò che in sè contengono il caso retto « *Me poenitet; Me tenet poenas; me miseret, misericordia tenet me.* »

2. *Tonat*, *Fulget*, *Fulminat*, *Ningit*, *Pluit*, l' oggetto che indicano va nel caso retto, quarto, o sesto « *Pluit sanguis, sanguinem, sanguine.* »

3. Nel caso retto la cosa, e la persona nel terzo, che nell' idioma italico, letteralmente esplicando non hanno subjetto, vogliono:

Accidit, Licet, Placet, vocat, benevertit, malevertit.

4. *Attinet* nel significato di trattenere è attivo, ed *accidit* parimenti, come vogliono i Grammatici, in quello di prostrarsi: *Ex. G. Mater ad genua accidit* — La madre gittossi a piè, seb-

bene io diversa opinione porti, cioè a dire, che *accidit*, altro non sia che il neutro significato del Verbo semplice *cado*, congiunto a quello della proposizione *ad*, che lo rende composto: vaglia il vero pel succennato esempio « *Mater ad genua accidit* » che altro si ha, salvo che « *mater ad genua cecidit* » una ripetuta preposizione « *ad* » siccome sovente nella latina favella, avvenir suole? La madre gittossi a piè — Cosi: *advenit ad urbem.*

IV. Ancora di subjetto italiano difettano « *Est* » impersonalmente « appartenere, co' suoi composti « *Interest, refert* » nel significato medesimo, che vogliono la persona nel quarto caso colla preposizione « *ad* » ovvero il Genitivo.

Che se uniti rattrovansi a pronomi « *a me, a te, a noi, a voi,* e correlative particelle *mi ec.* si traslateranno in neutri plurali, « *mea, tua, sua, nostra, vestra,* « sottintendendosi » *negotia,* che dir vorrebbe. « *Inter mea est negotia, inter mea fert negotia* » È ne' miei intendimenti, a'miei interessi porta, torna conto.

Quindi nasce, che in luogo di *cujus,* dicesi *cuja,* e *mea, tua, solius, di chi, di me, di te solo.* Con addiettivo, *omnium,* si dirà *omnium nostrum, omnium vestrum,* di noi, di voi tutti.

Quantunque volte intravviene, che siavi un nome universale, o vogliam dire comune, tornerà meglio risolvere col relativo, «*qui, quae, quod*» si vegga nell'esempio «Sommamente a me precettore monta enucleare la lezione a'discenti « *Maxime interest mea, qui magister sum, lectionem discipulis explicare.*

Andando uniti coll' infinito « *esse* » e qualche addiettivo, questo prenderà il quarto caso « *Interest esse sapientes, ac prudentes* » Torna bene l' essere saggi, e prudenti.

Occorrendo l' espressione « *a te, a me, a voi, a noi* » che studi, diresti « *Interest, tua, qui studeas ec.* » ovvero « *studentis* » vuol dire col Genitivo.

Ricevono in fine pur i Genitivi « *tanti, quanti* ecc. » *v. g. Tanti mea interest, quanti tua.*

Congiunti poi col verbo « *sum,* dirassi » *meum, tuum, suum, nostrum, vestrum.*

V. *Fugit, latet, praeterit, fallit,* torranno la particella negativa in latino, se non evvi nell' Italiano, e viceversa. Il so bene « *Non me latet* » Nol conosco affatto « *Me sane praeterit* ».

VI. Il quarto caso ricevono: *Fallo,* in significazione d' andar

errato, ingannarsi; e *fastidio* » di nojarsi, infastidirsi, e sarà il subjetto italiano.

Se io non m' inganno « *Nisi me fallit* » (si sottintende *opinio, mens* , *sententia*) — *Ego fastidio negotium* » La bisogna mi annoia, infastidisce.

VII. I verbi nuncupati « *servili* » perchè si usano congiunti, o vogliamo tecnicamente dire, servono ad altri verbi, per lo che «cominci tu a prender vergogna de' falli tuoi? Traslateranno « *Te incipit tuarum pudere culparum* » Tali verbi sono: *Incipio, soleo, possum, nequeo, debeo,* e si adoperano così quando si trovano uniti agl' impersonali, siccome nel sopradetto esempio , a *Pudet* — Nè si fanno passivi , ma l' infinito , che vien dietro loro.

VIII. Il verbo *Capio* in significazione di « contenere, di esser capace » che allora, che contiene, od è capace va nel nominativo, l'oggetto contenuto nel quarto caso. « Questo ginnasio è capace, contiene mille studianti » *Discipulos mille hoc gymnasium capit.*

Però facile è inferire, che si può adoperare l' addiettivo, *capax*, col verbo sostantivo « *esse* —

IX. Per non trapassar nulla , il verbo « *Amo* » può volgersi nell' italiano idioma colla frase di «essere o stare in grazia» e si usa in favellando di persone illustri, o potenti — Così « Mecenate era in grazia di Augusto , Marco Antonio era in grazia di Cesare » *Amabat Mecenatem Augustus, Marcum Antonium Caesar* » Nel qual' esempio scorgete, che il subbietto Italiano « Mecenate, e Marcantonio si trasferiscono in oggetto, ossia caso del verbo di quarto caso: e quegli, che ha in grazia in subjetto, e di caso nominativo.

§. 5.

DEL SUBJETTO ITALIANO NEL SESTO CASO.

Siamo al termine di questa materia, e di presente ci spacceremo per le brevi.

Il verbo passivo posto in significato attivo, chiede il subjetto Italiano nel sesto caso, Tullio amava caldissimamente l'eloquenza « *Tullius maximopere diligebat eloquentiam.* Nel passivo direbbesi» *Eloquentia maximopere diligebatur a Tullio.*

Quinci noto parimenti egli è, che per converso traslatandosi dalla latina nell' Italiana favella, il verbo attivo nel passivo, l'obbietto locherassi nel caso retto, e il subjetto nel sesto.

Nè fia (stimiamo) fuor di proposito notare, che i verbi, che dopo si hanno oggetti, e termini, la persona sempre mai porrassi nel nominativo: Cristo insegnò a' suoi popoli virtù. « *Christus docuit populos virtutem.* » Nel passivo « *Populi docti sunt virtutem a Christo.* »

II. Ancora, che *(audio)* nella lingua del Lazio significa sovente unito agli avverbi, bene o male « dir bene o male di qualcheduno » e questi reggerà il verbo; e chi bene o male dice, prenderà il sesto caso: « *Antonius male audiebat a Cicerone* » Cicerone di Antonio mal diceva —

III. Da ultimo « *vapulo, veneo, fio* », sono verbi neutri con significato passivo: *vapulo*, son battuto, *veneo*, venduto, *fio*, fatto: *Ab hero mancipium vapulat:* Lo schiavo è battuto dal Padrone.

E *vapulo*, appunto nella stessa guisa construito ha significazione di « esser biasimato; ed intransitivamente perire « *Vapula, Papiria* » peri, o Papiria.

CAPO III

DELL' OGGETTO.

Discorremmo fin qui del soggetto, sue determinazioni (c. 1.) e del verbo (c. 2.) nella guisa, onde con quello concordar debbe; rimane per compire la proposizione, che tenghiamo proposito dell' oggetto, e termine; se non che, sendo i verbi, altri oggettivi, altri oggettivi, e terminativi, giuoco forza è, che noi in un capo toccassimo degli oggettivi; degli oggettivi e terminativi in altro.

§. 1.

DEI VERBI CHE VOGLIONO L' OGGETTO IN NOMINATIVO.

Que' verbi tutti che hanno un addiettivo, o participio esprimente qualità reale, od anche ideale, vogliono appo sè l'oggetto nel primo caso « Iddio si è onnipotente » *Deus est omnipotens.* Quindi oltre il verbo *sum*, si costruiscono così: *vivo, curro, eo* » co'

suoi composti « *Adeo, exeo, intereo, transeo, redeo, designor, eligor, fio, evado, nascor, maneo* » in significato di rimanere.

II. *Videor eris;* nel senso di parere. « Quel fanciullo pare ingegnoso » *Puer ille videtur ingeniosus.*

III. I verbi *vapulo, venio, fio,* (c. 2. § 5) *fastidio* quando la persona che s' infastidisce fa da oggetto, ed *audio* congiunto agli avverbi bene o male (*Id.*).

IV. I verbi passivi (*Id.*).

V. I verbi che si dimandano vocativi « *Vocor, nuncupor, appellor, nominor, dicor,* ed eziandio *habeor; putor, aextimor, judicor, perhibeor, credor, feror, trador,* così Cicerone » *Aristides unus omnium justissimus fuisse traditur* » È narrato, che Aristide si fosse fra tutt' i contemporanei suoi il più giusto uomo.

VI. Il participale, che indica, bisogno, necessità, dovere, convenienza, allorchè si risolve pel participio in, *dus, da, dum* » toglie l' oggetto a nominativo, accordando in g. n.° e. c.° « *Petenda est pax* » È forza chieder la pace.

Si reputa poi arcaismo, o Ellenismo qualora s' usi ne' verbi attivi coll' accusativo.

E poichè del verbo *videor* abbiamo fatto parola, cade in taglio avvertire, che si può construire personalmente, ed impersonalmente : nella prima guisa con tutt' i verbi personali, e suo subjetto sarà il nome, che nell'italiana favella, in dettando, od esplicando, viene messo dietro della congiunzione « *che* » Quantunque il verbo, che seguita debba essere nel modo infinito; e. g. Parmi che tu studi « *Tu videris mihi studere* » Tal construzione derivossi da' Greci — Che se il verbo si è impersonale, *videor,* si porrà in terza persona, ed il nome nel quarto caso « Parmi che tu ti penta » *Mihi videtur te poenitere.* Altrettanto dicasi de' verbi Vocativi, di cui testè motto facemmo.

§. 2.

DE' VERBI CHE VOGLIONO L' OGGETTO IN GENITIVO.

Tutt' i verbi che significano affezione di animo, altrimenti detti patetici, come: *Misereor, misereo, miseresco:* v. gr. *Miserescite Regis* » Ti prego, abbi misericordia del Re.

II. Quelli ch' esprimono bisogno, uopo, oppur diligenza « *Egeo, indigeo, satagò* » I quali come più innanzi vedremo possono ritenere altro caso.

III. I verbi di stato a luogo, che non indicano movimento da uno in altro, ed abbiano ad oggetto i nomi della prima, e seconda declinazione, e siano di numero singolare, ad esempio « *Vir bone, estne frater domi?* Dabben' uomo, è tuo fratello in casa? *Caesar Lugduni manebat*, « Cesare teneva stanza in Lione.

Ai quali genitivi vanno sottintesi gl'ablativi, «*aedibus, civitate* » per altri due « *militiae, belli* » *loco, et tempore.*

§. 3.

DE' VERBI CHE VOGLIONO L' OGGETTO IN DATIVO.

I. I verbi, che han significazione di assentimento, od ottemperanza, provvidenza, od aiuto, o servigio, come « *Assentio, consentio, obedio, parco, consulo, faveo, subvenio, auxilior, servio, inservio*: eccone l' esempio « Cicerone alla repubblica provvedeva: *Cicero consulebat reipublicae* — E per converso, quelli che hanno significato contrario, od in qualsiasi maniera, indicano resistenza, ed ostacolo: «*Dissentio, repugno, deservio, adversor, obsto, obsisto, irascor* » *Mihi irasceris?* T' adiri meco?

II. Quelli, che accennano, o piacimento, o nocumento. «*Placeo, displiceo, noceo, afficio, doleo, blandior, adulor*, v. g. *Dolet mihi cor*. (Plauto.).

III. Quelli che porgon significato di approssimamento, o vicinanza. «*Accedo, accubo, adhaereo, adhaeresco, adjaceo, subjaceo*» *Accessit illi animus*. (Cicerone.).

IV. I verbi che significano prestanza, superiorità, primato, come: *Praesto, ancello, praecello, anteo, praesideo*, »*Discipulis praecellere virtutibus*. (Cic.).

V. I composti del verbo « *Sum, adsum, desum, prosum* » e per far fine, alcuni altri peculiari, *parco, ignosco, obrepo, studeo, succedo, incommodo, occurro, perluceo, irascor, obsequor, medeor, innitor, praestolor, deficior, nitor*, e via discorrendo, che apprenderete in istudiando i buoni autori.

§. 4.

DE' VERBI CHE VOGLIONO L' OGGETTO IN ACCUSATIVO.

I. I verbi attivi meramente oggettivi, come: *Amo, diligo, capio, fastidio*, nel senso di disprezzar con fasto, *amo, lego, verbero, vitupero, abscondo, agnosco, aperio, arceo, aspicio, cano, caedo, consumo, cupio, circumdo, coerceo, condio, condo, decerno, defendo, dico, diruo, disco, divido, domo, eruo, esurio, flecto, jaceo, increpo, interficio, juvo, lavo, laudo, ludo, metuo, misceo, mulceo, mordeo, negligo, pereo, pendeo, pendo, pexo, rego, relinquo, prosterno, terreo, teneo, tollo, tremo, vinco, vincio*, ed altri.

II. I verbi neutri significanti agrarî lavori, come » *Aro, puto, sero, colo — Arare terram, putare arbores, serere triticum, colere agrum.*

III. I verbi deponenti, che i Grammatici collocano al quart' ordine de'medesimi: *Intueor, sequor, admiror, abominor, adipiscor, adorior, alloquor, ulciscor, assequor, imitor, loquor, liceor, licitor, mereor, adulor, comitor, experior, exordior, fateor, moror, nanciscor, periclitor.*

IV. I difettivi: *novi, memini, odi, caepi.*

V. I verbi che indicano movimento inverso d' un luogo, o passaggio per alcun' altro, togliendo i primi la preposizione *in*, o *ad* (eccetto i nomi di piccole città, o di villaggi, che ne vanno senza) ed i secondi la preposizione *per* : come parimenti quei verbi tutti, che accennano a movimento, i quali vertono il Dativo nel quarto caso, a mo' d' esempio: *Scribo*, oppure *mitto ad te litteras — accipere aliquem in amicitiam — volvere — volutare, volvere se in...* « *Proteus se vertit in anguem.* Nè sono a tralasciarsi, *Peto* o *repeto*, in significato d' andar l' uno, e tornar l' altro, che per la stessa ragione, vogliono il quarto caso. *Petere urbem*, andar a Roma, *repetere patriam*, tornar in Patria.

§. 5.

DE' VERBI CHE DIMANDANO L' OBJETTO IN ABLATIVO.

I. Dimandano il sesto caso, i verbi passivi (c. 2. §. 5) colla preposizione *a, ab, abs, ex, de.*

II. Que' che letizia, o rattristamento accennano, come *gaudeo, moereo.*

III. Abbondanza o privazione « *Abundo, affluo, diffluo, redundo, scateo, careo, vaco, abstineo* — *Abstinere maledictis*, o *a maledictis* (Cic.) tenersi di dir male — *(senza preposizione)*,

IV. I significanti derivanza, distanza, oppur assenza da cosa qualsiasi; v. g. *Fluo, disto, discedo, proficiscor, exeo, redeo, dissideo, venio, abeo.*

V. I verbi, che indicano il tenere dimora, o stanza in alcun luogo, che da' Grammatici si nominano di stato in luogo (con preposizione *in*), e quelli di moto da luogo (con preposizione *a, ab, ex, de*): quelli di stato, anzicchè l' ablativo prenderanno il genitivo, *humi*, (terra), *domi*, (casa), e figuratamente la città), *belli, militiaeque*, (in guerra, e pace.) *Rus*, poi cogli stessi verbi, piglierà la preposizione, solo con un addiettivo, o possessivo; con tutt' i verbi poi di moto, sì *rus* che *domus*, ed in generale i nomi proprii di città, e villaggi andranno senza preposizione (c. 3 §. 2) salvo che sia un nome composto, come *Albalonga*, ovvero trovasi congiunto all' appellativo *urbs*, o ad un caso d' apposizione, valgono ad esempio: Andrò in Napoli, città bellissima, dirò « *Ibo Neapolim, urbem pulcherrimam* » *ibo in Neapolim pulcherrimam urbem* « *Ibo ad urbem pulcherrimam Neapolim.*

VI. Si accoppiano da ultimo all' ablativo taluni particolari verbi, che l' uso negli autori indicherà, noi cenneremo. « *Polleo, fruor, fungor, sciscitor, consto, mercor, nundinor, percontor, mutuor, dignor, prosequor, muneror, remuneror, deprecor, nitor, oblector, vescor*, (s. p.).

Non sarà poscia discaro, se osservar faremo, che qual siasi verbo può appo sè ricevere (s. p.) un ablativo significante prezzo determinato, strumento, cagione, tempo non continuato, parte, od eccesso, condizione, od origine; e (con p., o s.) il modo, onde altri opera, non altrimenti che l' unione, o compagnia vuole con sè *(cum)*; e la materia, onde una cosa formasi l' *(ex)*; e quella di cui si ragiona la *(de)*. Addurremo soltanto per non dilungarci troppo pochi esempi « *Emi librum centum denariis* — *scribo calamo* — *tabesco dolore* — *Dedi operam Tullio tribus annis.* Ne' quali ravvisate bene, che si accenna, prezzo, stromento, cagione, tempo.

CAPO IV.

DE' VERBI CHE VOGLIONO L' OBJETTO IN DIVERSI CASI.

I. Que' che il vogliono in genitivo o dativo.

D' aver compassione o misericordia. *Misereor.*

II. In genitivo, o dativo, o accusativo que' di rammentarsi, od obbliare «*Recordor, obliviscor* — Increscersi — *Pertaedere thalami* o *thalamum,* (Virgilio:) — Serpeggiare — *Serpere humi, vel per humum*, (Orazio.).

III. In genitivo, od ablativo, *Potiri,* impadronirsi — *Discruciari animi vel animo,* trambasciarsi — *Egere* « aver uopo » *Consilii egemus, eget consilio*—*Pendemus animis, et pendebat animi,* star in forse.

IV. In dativo, od ablativo « *Confidere virtuti, vel animo* « Fidar nel valore « *spe,* nella speranza—*Consentire sibi vel secum* fermar seco — *Detrahere alicui, vel de aliquo,* malignare , dir male — Così oltre il dativo prendono l' ablativo con la preposizione «*Discrepare* con (*de*), discordare.—*Interesse* (*in*), intervenire—*Nubere cum,* prender moglie — *Concurrere (cum),* combattere.

V. In dativo o accusativo—*Attendere,* por mente—*Praestolari* aspettare—*Adulari,* piaggiare—*Medicari,* prestar medicina—*Indignari,* aver a disdegno—*Praecurrere* , e *antivenire*—*Congredi,* appressarsi, venir a giornata—*Indulgere,* assecondare—*Antestare, anteire, praestare , praecellere, praecedere, praevertere*, maggioreggiare, sovraneggiare, star innanzi, venir innanzi—*Abrogare legi* o *legem,* cassar la legge—*Servire servitutem* , o *servituti,* Cicerone—*Formidare,* paventare.

All' accusativo aggiungono la preposizione *(ad)* questi altri. *Legare,* allegare, mandar ad altrui, spedir ambasceria —*Procumbere*—*Ad genua procumbere,* cader a piè.

VI. In accusativo o ablativo «*Frui,* fruire, — *Vesci,* mangiare— *Uti operam, vel opera,* adoperare—*Praeire verba vel verbis,* Dettare a verbo, a parola — *Reponere in numerum*, o *in numero,* annotare —*Retinere memoriam* o *memoria,* rammentarsi— *Vigilare* con *(de,* o *ad)* —*Infundere in naves, in navibus, per naves,* spargere pel naviglio — *Dominari,* se risguarda il dominio delle cose, in accusativo o ablativo con *(in)* ; se le persone il solo ablativo—*Percontari,* domandare, toglie *(ab).*

I seguenti poi all' ablativo aggiungono la preposizione «*(de),*

Narrare, contare—*Fateri scelus, vel de scelere,* confessare il peccato—*Indicare conjurationem, vel de conjuratione,* porgere indizio della congiura—*Meditare rem aliquam,* o *de re aliqua*—*Mirari*—*Agere rem* o *de re* — *Benemereri,* o *malemereri apud aliquem, vel de aliquo*, recar bene o male, render servigio, o nocumento ad altrui.

Dicemmo, che il tempo continuato andava in ablativo, qui cade in acconcio ad aggiungere, che può collocarsi anche in accusativo, il perchè mi esprimerò correttamente: *Dedi operam Tullio tres annos*, e collocandosi in ablativo può ricevere gli avverbi « *ante*, e *post:* ed amendue questi casi addimandano lo spazio, e la distanza « *Puteoli Cumis aberat mille passus*, o *mille passibus*. E per generale regola si tenga fermo, che qualsiasi verbo può avere dietro sè una preposizione col suo caso, al che riferir si debbono que' modi di favellare « *Sedens super equum,* o *in equo, haerere in equo*—*Abire in malam crucem*—*Rapere in bonam,* o *malam partem*, ed altri d' altro numero, che ci avvengono ne' buoni scrittori.

VII. Chiuderemo questo paragrafo coll'enumerare pochi verbi, che ricevono il terzo, quarto, e sesto caso—*Colloqui alicui, aliquem, cum aliquo,* aver ragionamento—*Desperare saluti, salutem*, *salute* essere spacciato—*Illudere alicui, aliquem, in aliquo,* dileggiare—*Occumbere morti, mortem, morte,* trapassare—*Providere rei, rem,* o *de re frumentaria,* provvedere all' annona—*Prodere memoriae, memoriam, de memoria,* render chiaro, manifesto, consegnare alla storia.

§. 2.

DE' VERBI, CHE DAL DIVERSO CASO SI ARGOMENTA LA DIVERSITA' DI LOR SIGNIFICATO.

Stimo, che fuor d' opera non fia, bensì, che recar possa non lieve vantaggio a' discenti, qui porre taluni verbi, che dal vario lor caso prendon varia significazione, che in tal guisa, oltre ad apparare la sintassi, di buon' ora, vengono messi nelle più riposte bellezze della latina lingua.

Abuti rem patriam, biscazzare il patrimonio.— *Abuti patientia,* abusare dell'altrui pazienza— *Appellare* — *aliquem*, chiamare o chiamare in giudizio — *Ad aliquem,* farsi presso — *Appellari*

pecunia, *de pecunia* (Cic.) esser chiamato in giudizio per restituire danaio — *Appellare classem* o *classe*, approdare. — *Audire praeceptorem*, stare a scuola. — *Animadvertere aliquid*, por mente ad alcuna cosa, *in aliquem*, Cic. punire. — *Auscultare aliquem*, ascoltare. — *Auscultare alicui*, obbedire.

Cavere alicui, Provvedere, o adoperare in pro d' altrui. — *Cavere aliquid*, schifare, cansare. — *Cavere ab aliquo*, tenersi guardato, ovvero ricevere quitanza, o malleveria. *Cic.* « *Ego, o Brute, non solvam, nisi a te cavero.* » Io, o Bruto, non satisferò il debito, se da te non riceverò quitanza, oppur malleveria. — *Cedere locum*, Far luogo, far piazza. — *Cedere e loco*, dipartirsi — *E vita*, morire — *Convenire aliquem*, recarsi ad alcuno, oppure chiamare in giudizio. — *Consulere aliquem*, dar consiglio. — *Consulere alicui*, provvedere. — *Consulere boni*, pigliar in buona parte. — *Consulere se hanc rem*, o *de hac re in se*, divisar alcun che in pro o contra di sè. — *Contendere alicui, cum aliquo, contra aliquem*, aver contesa. — *Contendere animum*, od *animo*, far tutta opera, porre ogni pensiero. *Contendere urbem, castra*, e somiglianti, muovere alla città, agli alloggiamenti. — *Convenire ad aliquem*, come testè nella 2.ª parte, *Convenire cum aliquo*, concordarsi.

Desiderare, bramare, piacere, sapere — *hominem*, un uomo— *In eo praelio quinquaginta millia desiderata sunt*, in quella battaglia caddero nel campo 50 mila guerrieri — Si ebbero a desiderare 50 mila guerrieri. — *Ducere agmen, exercitum*, capitanare le schiere—*Ducere versus*, verseggiare.—*Ducere aurum*, Filar l' oro. — *Ducere uxorem*, prender moglie — *Ducere alapam*, Trarre uno schiaffo, infliggere — *Ducere despectui*, spregiare.

Efferre aliquem, condurre a sepoltura. — *Efferre funere*, o *cum funere*, con funebre pompa — *Efferre fruges*, dar fuori le biade, produrre. — *Efferre laudibus*, lodar a cielo, magnificamente, amplamente lodare. — *Erumpere*, venir fuori con violenza. — *Erumpere in aliquem*, assalire. — *Erumpere ex tenebris*, trarsi violentemente dall' insidie, dall' agguato. — *Erumpere in actum*, alla fine venir al fatto, all' opera.

Fastidire cibi, *cibum* o *cibo*, schifare il cibo. — *Fastidire Alexis*, spregiare Alessi.

Incumbere gladio, trapassarsi, — *Toro*, coricarsi. — *Incumbere in*, o *ad aliquid*, attendere a tutt' uomo. — *Insistere viam*, o *viis*, porsi la via tra le gambe, porsi in cammino.

Laborare invidia, Essere in odio. — *Laborare arma,* fabbricar armi. — *Obtrectare laudes*, o *laudibus alicujus*, detrarre alle altrui laudi. — *Obtrectare legi,* Far osta alla sanzione della legge.

Petere ab aliquo, dimandare. — *Aliquem*, supplicare — *Poenas*, punire —*Veniam*, perdonanza — *Gladio*, assalire colla spada — *Telo,* col pugnale — *Telis,* cogli strali, dardeggiare — *Lapide,* lanciar pietre — *Locum,* muovere ad un luogo. —*Periclitari capite*, *vita, fama,* correre rischio della vita, e dell' onore. — *Periclitari arma,* correr fortuna delle armi.

Studere — *Graecis litteris,* porre studio nelle greche lettere — *Alicui,* favoreggiare. — *Studere rem*, o *aliquem*, caldeggiare una bisogna, o seguir partito, tener per altrui.

Timere alicui, temer che male non incolga. — *Timere aliquem,* o *aliquo,* aver tema che mal non ci rechi.

Vacare studio, attendere allo studio. — *Vacare culpa,* (sottinteso *de*) esser privo, star senza.

CAPO V.

DE' TERMINI RICHIESTI DA' VERBI.

I verbi siccome sopra (c.° 3.°) divisammo, altri sono puramente oggettivi, altri, e oggettivi, e terminativi, De' primi nel capo 3.° e 4.° alquanto alla distesa favellammo; al presente veniamo agli oggettivi, e terminativi, che ripartiremo in altrettante categorie, quante i sovraccennati si ebbero, poichè i termini, non altrimenti, che gli oggetti seguono la natura de' verbi. Di fermo, in dire « Io porgo il libro a Cajo » *Praebeo librum Cajo*, il termine « *Cajo* » è nella medesima guisa richiesto dal verbo, *praebeo*, che l' obbietto, *librum.*

Ondechè agevol cosa fia far ragione, che de' verbi, altri vorranno il termine in Genitivo, altri al Dativo, chi nel quarto, chi nel sesto, altri alla fine in casi diversi.

Con ordine siffatto ne tratteremo.

§. 1.

DE' VERBI, CHE VOGLIONO L'OGGETTO IN ACCUSATIVO ED IL TERMINE IN GENITIVO.

I verbi che chieggono l'oggetto nel quarto caso ed il termine nel secondo, sono pressochè tutti verbi attivi, di vero così fatti verbi sono i seguenti:

1. Di porger accusa, di mandar assolto, o profferir condannagione « *Accuso, absolvo, damno, condemno* » Cicerone innoltrò accusa di crudeltà, ed avarizia contro a Verre « *Cicero accusavit Verrem crudelitatis, et averitiae* ».

2. Di far vendita o compra, di dar, o torre a fittanza « *Vendo, emo, venumdo, redimo, loco, conduco* ».

3. Di aver in istima, o pregio, e per converso, stimare, apprezzare « *Æstimo, existimo, puto, duco, facio, habeo, pendo* ».

4. Di rendere ammonito, avvertito, o ragguagliato « *Moneo, commoneo, commonefacio — Negligentiae tuae te commoneo* » Di tua trascuratezza ti fo avvertito.

5. Di riprendere, ossia ripigliare, d'accagionare, denunziare, porger querela, ed infliggere punizione « *Arguo, insimulo, defero, postulo, mulcto, punio, plecto* ». *Impudentiae tuae te arguo* » Di tua sfrontatezza ti ripiglio.

Or talune cose di nota degne sono a considerare in ciascuna delle cinque categorie testè raccordate, e noi col lor ordine istesso le verremo accennando.

Ed in riguardo alla 2ª fa mestieri avvertire, che al Genitivo di colpa, o pena, che a que' verbi si aggiugne, va sottinteso l'ablativo *(culpa, poena, nomine)*, e l'istesso Genitivo può collocarsi in ablativo con la preposizione *(de, pro, cum)*, così Cicerone « *Accusavit Verrem de crudelitate, et avaritia:* in luogo di « *crudelitatis, et avaritiae* (sottinteso *crimine*).

A quelli della 2ª parecchie volte va congiunto qualcuno degli ablativi che seguono « *Praesenti, vel soluta pecunia vendere, et emere* » a pronti contanti « *Recto pondere* » a giusto peso « *sub hasta*, o *voce praeconis* » all'asta pubblica, a pubblico incanto.

Ancora, talvolta vi si aggiunge il tempo, che prende il 4° o 6° caso con *(in)*. Per modo d'esempio: Tolsi a pigione una casina per diecimila sesterzi in ciascun' anno « *Rus conduxi sextertiis decem millibus in singulos annos*, o in *singulis annis* »

Usitatissimo presso a' Latini è, a quelli della terza apporre taluni Genitivi significanti prezzo indeterminato, o riguardanti (stima, o disistima), pregio o dispregio per particolareggiar l'obbietto. Sono questi « *tanti, tantidem, quanti, quanticumque, pluris, minoris, magni, parvi, maximi, minimi, boni, aequi, teruntii, hili, nihili, pauci, flocci, pili* « *Maximi emo, vendo minimi* » compro a prezzo carissimo, vendo a vilissimo « *Nihili facio, nihilique pendo* ». Nol curo, nè lo stimo punto.

Che se vi ha l'ablativo *(pretio)*, concorderanno con questo, dicendo: « *Maximo, minimove praetio* » come parimenti in luogo di *nihili*, potrà dirsi: *(pro nihilo)*, ed essendo il prezzo determinato, andrà sempre mai nel sesto caso.

A quelli della 4.ª non di rado il 2.° caso è tramutato nel quarto, ovvero nel sesto con aggiungere la preposizione *(de)* — *Moneo te hujus rei, hanc rem,* e *de hac re.*

Faremo fine osservando, che a' verbi della quinta categoria qualchè fiata va congiunta la persona, presso cui si fa querela, denunzia, ed ella va messa in dativo, oppure nel quarto caso con la preposizione *(apud)*, o 6.° colla preposizione *(coram)*. Così diremo: *Tullius detulit, arguitque Verrem crudelitatis, et avaritiae apud senatum, populumque Romanum*. Di crudeltà, ed ingordigia Tullio denunziò ed accusò Verre al Senato, ed al Popolo Romano.

§. 2.

DE' VERBI, CHE RICHIEGGONO L' OGGETTO IN ACCUSATIVO, ED IL TERMINE IN DATIVO.

Sette specie di verbi dimandano l' oggetto nel quarto, ed il termine nel terzo. Tali sono:

1. Quelli di dare, porgere, attribuire, rendere, promettere, concedere, dovere, abbandonare, togliere. « *Do, porrigo, tribuo, dono, reddo, promitto, committo, cedo, concedo, debeo, relinquo, aufero, eripio* — a' quali aggiungi: *profero, spondeo, trado, provideo, polliceor, largior, renuntio, detraho, desero.* v. g. I Romani largivano auree corone a' difensori delle città: *Romani largiebantur aureas coronas defensoribus urbium.*

2. Di aggiungere o ravvicinare: *Addo, adjicio, jungo, adjungo, adpropinquo.*

3. Di dar perdonanza: *Condono, remitto.*
4. Di assentire, o proibire, anteporre, o posporre, e comandare, come: « *Consentio, veto, prohibeo, antehabeo, posthabeo, interdico, objecto, praescribo, mando, jubeo, impero.*
5. Di annunziare, dichiarare, rispondere, scrivere, mandare, recare: *Dico, explico, enucleo, declaro, demonstro, significo, explano, ostendo, scribo, respondeo, mitto, fero, confiteor, patior, minor.*
6. I Deponenti « *Imprecor, minitor, Fateor* ».
7. *Agere gratias*, render grazie « *Referre gratiam* » Rendere benefizio a chi ne largheggiò « *Habere gratiam* » tener ricordanza del ben fatto « *Habere fidem* » aggiustar fede « *Praestare fidem* » tener fede « *Restituere sanitatem alicui* » tornar a sanità qualcheduno.

Tra' verbi di comandare noverammo « *Iubeo* » di questo la construzione si è peculiare, esso toglie l' accusativo innanzi all' infinito, al quale presso che sempre si congiugne, come « *Pompejus jussit militibus quotidie exerceri* » Pompeò comandò che i soldati in ciascun dì si adoprassero in guerreschi esercizî; ovvero senza l' infinito vuole il solo Dativo. Così per mò d' esempio « *Militibus suis jussit, ne qui eorum violarentur* » Ces. ai suoi soldati fe comandamento, che a niun di quelli non si recasse offesa.

« *Donare pecuniam alicui*, o *aliquem pecunia* — *Interdire aqua* et igni coll' Abl. senza proposizione.

§ 5.

DE' VERBI, CHE DIMANDANO L' OGGETTO, ED IL TERMINE IN ACCUSATIVO.

1. Tengono precipuo luogo i verbi, che significano ammaestrare, addottrinare, avvertire « *Doceo, edoceo, erudio, moneo* » « *Te leges praeceptaque fortia belli erudiit* » Ti ammaestrò negli aspri dettati, e leggi di guerra.
2. Ad annoverar son quelli di chiedere, dimandare, pregare « *Posco, reposco, rogo, precor, oro, flagito, sciscitor percontor,* « *Consul me primum sententiam rogavit* » Anzi ogni altro il Console richiese me del parere.
3. Quelli di esortare, vestire e taluni altri « *Hortor, incito, devoco, traho, induco, fero, mitto, scribo, induo, exuo.*
4. « *Coelo*, ascondere » *Interrogo*, interrogare, dimandare.

Noteremo qui, che i verbi segnati nel numero 2° talvolta prendono il termine anco in Ablativo ; quelli del 3.° all' accusativo aggiungono l' *(ad)* « e. g. *Successus devocat multos ad perniciem* » ed in rispetto ad « *Induo, ed exuo* » possono ricevere l' oggetto in dativo, ed il termine anco in ablativo , e per converso « *Coelo* ed *interrogo* l' oggetto con la preposizione *(de)* nel 6.° caso.

§ 4.

DE' VERBI, CHE REGGONO L' OGGETTO IN ACCUSATIVO, ED IL TERMINE IN ABLATIVO.

Poco innanzi rilevar facemmo, che i verbi denotanti priego o dimanda poteano ricevere il termine in ablativo; ecco la lor sede. A' quali aggiugnerai i verbi di ricevere o sperare « *A te opem petimus* (*Cic.*)— *A te licet sperare salutem* » A te dimandiamo aita — Da te ne fia concesso sperare salvezza.

2. Quelli di allontanare, difendere, liberare « *Amoveo, removeo, arceo, prohibeo, defendo, libero, solvo.*

3. Di astenersi, togliere, staccare, privare « *Abstineo, aufero, abripio, eripio, subripio, abduco, evoco, averto, abstraho, avello, fraudo, repello, orbo, privo.*

4. D' atterrire, spaventare, infrenare, « *Absterreo, deterreo, contineo, cohibeo, refraeno.*

5. Di spogliare, e vestire « *Exuo, spolio, induo, vestio, amicio, cingo, tego, orno, munio, saepio.*

6. D' empiere, o vuotare, alleggiare, o caricare, opprimere, sciorre, pagare « *Impleo, compleo, onero, exonero, levo, opprimo, solvo, absolvo, cumulo, locupleto, farcio, satio, expendo, evacuo, obruo.*

7. I deponenti « *Nundinor, prosequor, mutuor, muneror, remuneror.*

A questa specie di verbi si riferiscono quelle maniere di dire « *Inire gratiam ab aliquo* , o *cum aliquo* » strignere amistà « *Antecellere aliquem* o *alicui* , *aliqua re* » andar innanzi ad alcuno in alcun pregio.

« *Deperire aliquem amore* » ovvero « *amore alicujus* » (Plaut.) amar perdutamente.

Nè fia fuor di proposito avvertire, che « *orbo* » chiede l' ablativo di cosa animata, e « *privo* » inanimata; e de' verbi se-

gnati al principio del presente paragrafo, e gli altri al n. 2. e 3. mettono innanzi al 6. caso le preposizioni *(a, ab, abs, ex, de)*, avvegnacchè dagli addotti esempli fosse stato lieve trarne avvedimento.

CAPO VI.

DE' VERBI CHE RICHIEGGONO IL TERMINE IN DIVERSI CASI, E DI QUELLI, CHE DAL DIVERSO TERMINE PRENDONO DIVERSO SIGNIFICATO.

§ 1.

DEL TERMINE IN ACCUSATIVO, O DATIVO.

« *Abdere se litteris*, o in *litteras* » Porsi a tutt' uomo a'buoni studi.

« *Committere se in fidem*, o *fidei alicujus* » affidarsi alla lealtà d' altrui, all'altrui patrocinio.

« *Conciliari alterum, alteri*, o *ad alterum*, (Cic: Ces:)» rappattumare, rappaciare, pacificare, tornare in amistà.

« *Ingerere convicia alicui*, o *in aliquem*, (Orat. Plaut:) dir villanie, svillaneggiare, profferire ontose parole contro ad alcuno.

« *Intendere animum*, o *animo studiis*, o *ad studia* (Liv. ed Or.) attesamente studiare.

« *Invidere laudes alicujus* (Cic.), *invidere laudibus alicujus* (Liv. ed Oraz.) aver dispetto delle altrui laudi.

« *Struere calamitatem alicui*, o *ad aliquem* » Tramar la ruina d' altrui, odio, invidia.

« *Subjicere aliquid oculis*, o *sub oculos* (Plin: Liv:) por dinanzi al guardo, in sugli occhi.

§ 2.

DE' TERMINI IN DATIVO O ABLATIVO.

« *Componere aliquid alicui*, o *cum oliquo* (Virg.) » far paragone, agguagliare.

« *Derogare fidem alicui*, o *de fide alicujus* (Cic.) » scemare il credito, far fede, credenza ad alcuno.

« *Haerere peccatum illi*, o *in illo* (Cic.) » star in colpa, incaponire nel vizio.

« *Levare metum alicui*, o *aliquem metu* (Cic.) » trar di tema, incuorare, dar cuore, far animo.

§ 3.

TERMINI IN ACCUSATIVO, O ABLATIVO.

« *Adigere aliquem ad jurejurandum,* o *jurejurando* (Virg.) » astrignere alcuno al giuramento.

« *Adoptare sibi filium,* o *aliquem pro filio* (Plin.) » adottare, torre in luogo di figliuolo.

« *Adfigere mentem, aut oculos in aliquem,* o *in aliquo* (Cic.) » fisar il pensiero, od il guardo in alcuno.

« *Exorare, expetare, exposcere aliquid Deos,* o *Diis* (Cic.) » dimandare, chiedere.

« *Exprobrare vitiis in adversarios*, o *adversariis* (Cic.) » gittar in viso ad altrui le sue scelleratezze.

« *Delinquere aliquid in aliquam rem,* o *aliqua re* (Cic.) » fallire, cader in colpa.

« *Gloriari aliquid ob rem aliquam,* o *de re aliqua* (Cic.) » vantarsi, gloriarsi.

« *Gratulari alicui rem, in re, de re* » Congratularsi.

« *Imprimere aliquid in animum, animo*, o *in animo* (Cic.) » suggellare nella mente.

« *Jactare se ob aliquam rem,* o *de aliqua re* (Cic.) far jattanza di sè per alcun che.

« *Mergere aliquem in unda* , o *undis* , (Ovid.) » annegare « *Statuere exemplum in hominem* , o *in homine* (Cic.) » proporre ad esemplare contra, o nella persona d' altrui.

§ 4.

TERMINI IN DATIVO, ACCUSATIVO, ED ABLATIVO.

« *Eripere aliquem morti, mortem,* o *morte* » campar alcuno da morte.

« *Includere orationi suae, in carcerem,* o *in carcere* (Cic.) » rinchiudere nel ragionamento, o prigione.

§ 5.

TERMINI IN ACCUSATIVO, ED OGGETTI IN ABLATIVO E VICEVERSA.

« *Miscere vinum aqua*, o *aquam vino* (Plin.) » Mischiare, tramischiare.

§ 6.

VERBI CHE DAL DIVERSO TERMINE HANNO DIVERSO SIGNIFICATO.

Innanzi ogni altro ci si presenta il verbo « *Afficio* » nel doppio suo significato di affezione di animo, o di corpo; e nell'uno e nell' altro, chiede l' oggetto in accusativo, ed il termine in ablativo « *Valetudo tua maximo me afficit dolore* » La tua malattia mi reca dolore grandissimo—*Tertiana febris plurimis eum adfecit incommodis* ». La febbre terzana il gravò di moltissimi fastidì.

Che se accennando ad affetto di animo, vuolsi adoperare nel passivo modo, egli è uopo avvertire, che l' oggetto si collocherà nel 2. e 4. caso, anteponendo a questo la preposizione (in) *Afficior vehementissimo amore parentis mei, afficior desiderio tui* ».

Ed ancora significando affezioni del corpo in passivo, riceve appo sè due termini nel 6. caso, uno da cui toglie la significazione, l' altro come qualsiasi verbo passivo; così « *Ille a febri tertiana plurimis adfectus est incommodis.*

« *Accipere aliquid ab aliquo, udire* — *A majoribus* » essere tramandato (Cic.) « *aliquem indignis modis* » (Ter.) accôrre con villani modi « *Regio apparatu* (id.) » con real magnificenza « *Mutuum* » aver prestanza.

« *Certare laudibus alicujus*, (Virg.) spregiare alle lodi di alcuno « *cum aliquo*, pugnare (Cic.) *aliquid* (Oraz.) a tutta possa adoperarsi per venire a capo di qualchè cosa.

« *Aspergere labem vitae alicujus*, oscurare—*Aram sanguine* spargere ».

« *Condicere aliquid* » richiedere in giudizio « *Locum et tempus* (Suet.) » ordinar tempo e luogo « *coenam alicui*, o *aliquem ad coenam* (Cic.) » invitar' a cena « *Rerum alicui* (Liv.) » dimandare le cose.

« *Committere se alicui* » (Cic.) affidarsi « *se in fidem* » (Ter.) similmente « *Inter se omnes* » (Svet.) ordinare in battaglia « *aliquem cum aliquo* » (Marz.) muovere a battaglia « *Locum flumini* » (Olin.) Congiugnere.

« *Commodare equum, aurum alicui* » (Cic.) accomodare (ossia prestare) di alcuna cosa, di un cavallo, di oro ec. « *se alicui* » (Id.) porgersi al soccorso « *De tempore, et loco alicui* » Porger luogo, e tempo anche bastevole.

« *Constare ex aliqua re* » esser composto « *Per se ipsum* » star da sè « *sibi* » star saldo.

« *Dare mutuum* » Dare a prestanza le cose, che si restituiscono in ispezie od equivalenti « *Caliginem*, oscurare » *Jacturam* » Danneggiare « *symbolum* » La sua parte di scotto « *Paucis* » Dir in breve » *vitio, virtuti, laudibus:* Tribuire a vizio: *Poenas, fidem, operam:* Punizione: *Verba*: Ingannare, dare buone parole, fatto nessuno, *se in viam:* Porsi a viaggio « *Veniam*, Perdonare.

Dependere animum, (Liv.) sgomentarsi, *animas* deliberare, *Filiam alicui* (Cic.) impromettere.

Emungere aliquem argento, (Ter.) d'ogni danaro smugnere, *alicui oculos*, (Plaut.) cavar gli occhi.

Eruere jugum, o *in se jugo*, (Cic.) scuotere il giogo, *vestem alicui* (Ter.) spogliar delle vesti, *Hominem*, o *ex homine* (Plaut.) disumanarsi.

Evadere manus, (Virg.) o *manibus* (Liv.) *alicujus*, campare — *ad fastigia*, (Virg.) montare all' altezza.

Imponere jugum, imporre il giogo—*vectigal, tributum* (Cic.) balzello — *Fraudem*, o *fallaciam* (Id.), ingannare, avvolgere in inganno.

Legere lectionem — Leggere—*Flores* (Virg.) raccogliere i fiori — *Laudes*, tesser laudi, dir le lodi — *Sacrilegium rei sacrae* (Ter.) rapir sacre cose.

Obvertere terga hosti (Virg.) volgere le spalle al nemico — *signa in hostem*, muovere a battaglia, serbar alto il vessillo, spiegar le bandiere contro al nemico.

Poscere aliquid aliquem, o *ab aliquo* (Cic.) dimandare — *ad poenam* (Virg.) alla punizione, alla vendetta.

Prosequi aliquem amore, beneficiis, praemiis, laudibus, laetitia, maledictis — Amare, o beneficare alcuno ecc.

Quaerere aliquid, (ab, ex o de) aliquo (Cic.) chiedere, esplorare — *In aliquem*, inquirere, far inchieste, inquisizione.

Subjicere scripturas, testamenta (Plin.) falsificare le scritture, i testamenti — *Oculis* o *sub oculos*, porre sottocchi.

Solvere pecuniam alicui, pro aliqua re — Sborsar o pagare il danaro a qualcheduno, per alcuna cosa. « *Cum pro frumento civitatibus pecuniam solverem*. Cic. » Pel frumento sborsando io il danaro alle città — *Crines*, discior le trecce, la chioma, i capegli — *Urbem obsidione*, levar l' assedio — *Vitam alicui*, tor la

vita — *Navem a littore,* salpare — *Fidem,* mancar di fede — *Crimine* — assolvere.

Chiuderemo questo paragrafo col verbo, *esse,* che dal diverso caso, prende la sua diversa significazione.

1. Con due nominativi (c.° II. §. 3.) l'uno come subjetto, l'altro come oggetto « *Senectus ipsa est morbus* » (Cic.) La vecchiaja stessa è malattia.

2. Col Genitivo significa possesso, od esser proprio, officio, debito « *Jam scis me totum esse Pompeji* » (Cic.) sai già che onninamente tengo per Pompejo « *Est adolescentis majores natu vereri* » è debito dei giovanetti aver in riverenza i maggiorenni.

3. Col dativo in significato d'avere (c. 2.° § 3.°) « *Est mihi domi pater, est injusta noverca* » (Virg.).

4. Con due dativi, « arrecare » Tullio fu di amplissimo ornamento alla Romana Repubblica, il che suona, Tullio recò lustro amplissimo alla Romana Repubblica « *Tullius fuit maximo ornamento Romanae Reipublicae* — Essere a cuore « *Dionysius mihi cordi est* » Dionigi mi è a cuore — *Licere, petere, cuique cernere, est,* a ciascuno lice vedere.

5. Coll'accusativo colla preposizione *(apud)* o col dativo, « essere stimato » Tullio, e Demostene sono stimati sovra tutti per la eloquenza presso gli eruditi: « *Tullius, et Demosthenes prae eloquentia sunt ante omnes apud eruditos viros.*

6. Coll' ablativo, o genitivo indica lode, o biasimo « *Tullius consilii fuisse confiteor—Fac sis animo forti* » (Cic.).

Nella stessa guisa di « *Sum* « possono ricevere due Dativi « *Do, verto, duco, tribuo,* e *licet* » (per Grecismo) unito allo stesso « *Sum* ».

DELLA PROPOSIZIONE LOGICA, OSSIA DISCORSIVA.

Avete apparato nella prima parte della sintassi, o giovanetti, a congiungere al soggetto il verbo, ed a questo l' oggetto, ed occorrendo il termine, per lo che apparato avete a traslatare dall' italico idioma al latino la seguente proposizione « Milziade generale degli Ateniesi all' intera Grecia rese la sua libertà » *Miltiades, Dux Atheniensium cunctae Graeciae libertatem restituit.*

Nè solo ciò, si bene apprendeste a congiugnere la proposi-

zione incidente alla principale, così: *Miltiades*, qui (eccovi la preposizione incidente) *fuit Dux Atheniensium*, (vien la principale) *cunctae Graeciae libertatem restituit*. Nondimeno cotal favellare facile, e piano agli scrittori latini sempre non attalenta, per l'opposto le parecchie volte uniscono al verbo modificazioni e termini; al subjetto, all'oggetto modificazioni, determinazioni, e termini.

Vediamolo nella precennata proposizione, proferita in altra guisa « *Miltiades* (subjetto) *Dux Atheniensium* (caso d'apposizione) *cunctae Graeciae* (termine) *libertatem*, (objetto) *jam pene oppressam* (determinazione) *in pugna apud Maratonam* (termine) *invicta virtute* (modificazione) *restituit* (verbo).

Milziade Generale degli Ateniesi, per l' invitto valore nella battaglia combattuta presso Maratona a tutta Grecia rendette la sua libertà quasi spenta.

E veramente la chiarezza, ed evidenza de' concetti, epperò de' periodi, così fatta proposizione richieggono, che noi appelliamo logica, o discorsiva; ed il conoscimento d' essa in ciò sta precisamente, vogliam dire nelle modificazioni, nelle determinazioni, e ne' termini, di cui or terremo distinto ragionamento.

CAPO. I.

DELLE MODIFICAZIONI.

È comune opinione de' Grammatici, che vere modificazioni siano i soli avverbi, come quelli, che modificano lo stato, o la azione, che il verbo esprime. A noi fia lecito andar in altra sentenza, e sosteniamo, che oltre gli avverbi, esser possono modificazioni, nè rade volte, le preposizioni col loro caso, e gli interposti; e si accoppiano sì al verbo, come al subjetto, ed all' ogget o. Vaglia il vero, chi nelle parole, *apud Maratonam*, non avvisa una qualificazione al nome sostantivo, *pugna* ? E non sono quelle una preposizione, e il suo caso ? Chi parimenti non la ravvisa nell' ablativo, *invicta virtute*, cui pur la sua preposizione, va sottintesa, pel verbo *restituit*?

E nell' interposto *Eheu* ! Chi non traguarda il verbo accennante la passione dell' animo, onde si ambascia? Che altro dir vuole salvo che, *ego excrucior* ? se così è, riman saldo, che sono modificazioni l' avverbio, la preposizione, l' interposto.

§. 1.

DELL 'AVVERBIO.

Discorremmo della natura, e del significato dell' avverbio (vol. 2.), rimane ora (ciò ch' è precipuo nella sintassi) a dire del caso, che chiede appo sè alcuna volta in compiere l' offizio di modificazione. E chieggono il genitivo:

1. Quelli di tempo, e luogo « *Tunc temporis* » a quel tempo, « *Nunc temporis*, di presente » *ubi loci, ubinam, unde, quo, usque, huc.*

2. Di quantità, cagione, maniera « *Affatim, satis, abunde, quoad, quatenus, hactenus, ergo, instar* » *Affatim eloquentiae, satis sapientiae, quoad ejus fieri potest, ejusque intererit, grati animo ergo ponet, regis instar.*

Il dativo « *Convenienter, congruenter, obviam, similiter,* nascendo essi da nomi aggettivi, che tali casi desiderano.

L' accusativo « *Circiter, prope, propius, proxime, versus, usque.*

L' ablativo « *Aliunde, longe, procul, separatim, seorsum,* e somiglianti, che significano lontananza « *Durum est procul a patria degere vitam.*

Genitivo, od ablativo « *Pridie, postridie, pridie nonas.*

Nominativo, dativo, accusativo « *En, ecce* » *Ecce tibi, en me, en ego.*

Peculiare osservazione addimanda l' avverbio, *abhinc,* il quale a tempo passato, ed avvenire si riferisce. Se a passato vuole l'accusativo, od ablativo « *Paucos abhinc dies,* (o *paucis diebus,*) *factum est* ».Quindi a non molti dì intervenne. Se ad avvenire appo se chiama le preposizioni *(ad,* o *post)* col quarto caso, e vi è espresso, o sottinteso « *Revertebatur in Patriam (abhinc) ille ad annos quindecim,* o *post annos quindecim* » Quegli tornava quindi ad anni quindici in patria.

§. 2.

DELLE PREPOSIZIONI.

Le preposizioni riguardar si possono come reggenti caso, o senza, nella seconda guisa sono pretti avverbi, nella prima han-

no forma, e significazione propria di preposizione, il perchè al presente qual caso richieggano uopo è vedere. Ed avvegnacchè moltissime siano le preposizioni, pur il quarto, o sesto caso chiedono, od entrambi: lo additerà il seguente prospetto.

Chieggono l' accusativo:

Ad, e significa: a, ad, al, od all' « come: A Napoli, ad ogni modo, al castello, alla città, all' assedio, all' armata, all' esercito: *ad exercitum, ad classem, ad obsidionem, ad urbem, ad castrum*—Fino a, come « *Usque ad castrum venit* » venne fino al campo — Presso « *Pugnavit ad urbem* » combattè presso la città—Innanzi « *Ad judicem dicere* » dir innanzi al magistrato—Intorno « *Ad duo millia* » intorno a due miglia—*Servus ad pocula (* sottintendesi *) addictus:* il servo addetto intorno ai bicchieri—A seconda « *Ad nutum, ad praescriptum,* a seconda del cenno, del comando—Finalmente, termine ad alcuna cosa « *Cicero ad Quintum fratrem:* Cicerone al fratello Quinto.

Adversus, o *adversum,* ha per significazione, contro « *Adversus hostes,* contro agl' inimici—Di rincontro, *adversus moenia,* di rincontro alle mura, Verso, *pietas adversus divos*, la pietà verso i celesti.

Ante, avanti, davanti, innanzi, innante: ai comparativi, o superlativi « congiunto » significa in paragone, a petto « *Ante alios acceptior, acceptissimus.*

Apud, Presso, appresso, in, nel, nella, stato, o vicinanza di luogo, o persona indica, così « *Apud hominem, apud forum, apud Britanniam* » *apud Pomponium coenavit,* appo Pomponio cenò.

Cis, o *citra,* di qua « *Cis Alpes,* di qua delle Alpi—Fra « *Cis paucos dies,* Infra pochi dì; s' accoppia parecchie volte a' verbi di luogo.

Contra, contro, a rincontro « *Contra hostem invectus,* sospintosi contra l' inimico, « *Italiam contra,* a rincontro dell' Italia.

Extra, fuori, *erga,* verso, *circa, circum,* intorno « *Circa moenia,* intorno alle mura « *Inter, intra,* tra, dentro, *infra,* sotto.

Juxta, vicino, lunghesso « *Juxta ripam,* Presso, lunghesso la riva.

Ob, Davanti, a cagione « *Ob oculos,* davanti gli occhi « *Flagitiosum est ob rem judicandam accipere pecuniam,* è cosa nefanda per lite a decidersi ricever pecunia.

Penes aliquem, in altrui balia, potere, arbitrio.

Pone, vicino, d'allato, dietro « *Pone fores* » presso le soglie, dietro alla porta.

Praeter, oltre « *Praeter caeteros doctissimus* » oltre ogni altro dottissimo—Vicino « *Praeter moenia fluit* » scorre presso alle mura — Innanzi « *Praeter oculos* » innanzi al guardo , infine « *Contra.*

Per, per, a mezzo, a cagione « *Per urbem ire*, andar per la città « *Tu, per tempus advenis*, (Plauto) tu vieni a tempo—Per mezzo « *Nil interest, per procuratores agas an per teipsum* » (Cic.) nulla cale se tratti l' affare per mezzo di procuratore, o da te stesso « *Tempore per noctem cernuntur sidera* » dicesi—*Per Deos immortales, per dextram, te ipsum oro* (Cic.).

Post, dopo.

Secus, vicino, lunghesso « *Secus viam* » lunghesso il cammino.

Secundum, a seconda, in favore, lungo, dopo « *Litem decidere secundum actorem* » a seconda, in favore dell' attore decidere la lite « *Secundum ripam* » lungo la ripa « *Secundum Deum* » Dopo Dio.

Trans, ultra, oltre « *Trans Tyberim* » oltre Tevere—*Versus*, Inverso.

2. Reggono l' ablativo *a, ab, abs*, « *A puero, a pueritia*, *a prima aetate, ab* (giacchè siegue vocale) *ineunte aetate, a teneris unguiculis, ab adolescentulo, ab adolescenti, ab adolescentia*, dalla fanciullezza, dall' adolescenza , *a fronte* , *a tergo* , di fronte , a tergo , alle spalle , « *A senatu* , *a bonorum causa*, *ab hoste stare* » tenere pel senato, per li dabbene, contro al nemico « *A manu (esse), ab epistolis, a secretis, a libellis, a rationibus* » star a servo, a segretario, referendario, razionale, a tesoriere.

E , *ex* , *de* , « *E propinquo* , *e regione* , *ex adverso* , *De longinquo* » Di presso, di fronte, dalla lungi « *Ex inopinato, ex tempore* » impensatamente « *E republica est* » torna bene alla repubblica. *De*, sovente si adopera per mezzo : *De nihilo irascitur*, si adirà per nulla. Talvolta ha significazione di *propter*, così « *de lanificiis neminem timeo*, Pel lanifizio nessuno temo.

Clam, di soppiatto,

Coram, alla presenza·

Cum, con, *mecum*, *tecum*, con te, con me.

Palam, alla palese, alla scoperta, palesemente.

Prae, innanzi « *Prae se exercitum agere* » innanzi a sè condurre l' esercito « *Prae foribus* » innanzi alla porta—A cagione « *Prae*

dolore, prae iracundia, prae lacrymis fari nequeo » a cagione del dolore, dell' ira, e del pianto proferir parola non posso—A petto in paragone « *Prae viris tunc temporis doctis eruditissimus, habitus* » a petto degli uomini di sua età stimato dottissimo.

Pro, In favore, a difesa, per « *Oratio pro Dejotaro* » arringa a difesa di Dejotaro—*Oratio Ciceronis pro domo sua*, arringa di Cicerone per la sua casa « *Pro lege Manilia* » in favore della legge Manilia—Innanzi « *Prae aede Castoris* » davanti al tempio di Castore—In, ad, o a, « *Pro tribunali sedere* » sedere nel tribunale, sedere a scranna « *Pro suggestu, pro rostris dicere* » arringare alla tribuna, a' rostri—Secondo « *Pro viribus, pro tua prudentia ages* » agirai con tutta possa, e secondo il tuo accorgimento — In luogo « *Pro patre* » in luogo di padre.

Procul, lontano, lungi.

Sine, ed *absque*, hanno lo stesso significato, senza « *Nec possum tecum vivere, nec sine te* » (Marz.) non posso vivere teco, nè senza te.

Tenus, fino a, soltanto si pospone al nome « *Ore tenus* » fino alla bocca « *Rex nomine tenus* » re soltanto di nome. I poeti l'adoperano eziandio col secondo caso « *Laterum tenus* » infino ai fianchi.

3. Accusativo, od ablativo:

Le seguenti quattro preposizioni, quando significano quiete, vogliono l' ablativo, per contrario se movimento l' accusativo.

In, accennando stato in luogo « *In castris*, negli accampamenti. Quiete, o tranquillità « *In animo est*, ho in animo—*Erga*, » *Amor in patriam*, carità inverso la patria—*Contra* « *Impetum facere in hostem*, far empito contro al nemico—*Usque ad* « *In partem dimidiam decoquere aquam* » (Col.) Fino a metà scaldar l'acqua, intiepidirla—*Inter* « *Sentio nisi in bonis amicitiam esse non posse* » (Cic.) Porto giudizio, che verace amicizia istar non possa, salvo che tra gli uomini dabbene—*Super* « *Pontem fecit in Istro* » (Caes.) Costruì un ponte sull' Istro.

Supra, sopra, su, oltre « *Super equum, ascendere* » Montar su' destriero.

Sub, *subter*, sotto, giù, *In*, circa, nel, intorno « *Sub ortum lucis, sub luce* (Liv.), all'albeggiare, all'aggiornare, nel farsi giorno, intorno al chiarir del giorno « *sub noctem* » all' imbrunire, all' annottare « *sub ipsa profectione* » (Id.) Nel dipartirsi, alla dipartita.

§. 3.

DELL' INTERPOSTO.

L' Interposto in istretto rigor di favella non riceve caso veruno, essendo questo retto dal verbo, ch' è sottinteso « *Oh me perditum!* » (si sottintende, *cognosco*, *video*, *intelligo*, e somiglianti), Nulladimeno taluni Interposti lo richieggono « *Heu*, *vae* » il dativo, « *Heu mihi! vae tibi !* Ahimè ! A te guai ! — *Proh*, l'accusativo, o vocativo « *Proh Deûm atque hominum fidem !* affè di Dio, e dell'uman genere! *Proh, sancte Iuppiter !* o santissimo Giove !

CAPO II.

DELLE DETERMINAZIONI.

Che siano le determinazioni (p. 2. c. 1.) quelle, che chiariscono, e particolareggiano il subietto, o l'oggetto, il quale offizio si compie da' participî, dagli aggettivi, e da' Pronomi , è cosa evidente, così « *Libertatem oppressam* » (p. 2 c. 2.), il sostantivo, *libertatem*, vien definito dal participio, *oppressam*. Ed avendo fatto motto delle determinazioni che al subjetto s'uniscono (p. 1. c. 1. § 2.) vuol ragione, che di quelle , che accompagnano l' obbietto discorriamo.

§. 1.

DE' PARTICIPÎ.

Il Participio siccome lo stesso nome n' addita, è quella parte del discorso, che nascendo da un verbo, ne ritiene i tempi, e variandosi come un nome addiettivo, ne segue la diversa declinazione, ond' è, ch' ei partecipa del verbo e del nome , ed in brevi parole fu definito « Una parte del discorso, che ha tempi, e casi ». Di vero, nel latino idioma, v' ha participio di tempo presente, passato, ed avvenire: il presente nella prima conjugazione finisce in *ans*, e nell' altre tre in *ens*, e seguono la terza declinazione de' nomi, *amans, timens*, *legens*, *audiens*, genitivo *antis*, *entis*, amante, temente, leggente, udente. Il passato ha ter-

minazione in *sus, tus, xus* « *Perfusus, amatus, doctus, lectus, auditus, complexus.* Il futuro in *rus, andus,* o *endus* « *Amaturus,* o *amandus, docturus, docendus, complexurus, complectendus ;* e sì quello come questo variano nel genere mascolino, e neutro per la seconda declinazione, nel femminile per la prima.

Amatus, a, um, amaturus, a, um, amandus, a, dum.

Il presente (che si adopera pure per lo passato imperfetto) è di significazione attiva; il futuro in *rus* parimente; per l'opposto il passato, ed il futuro in *dus* di significazione passiva, ovvero deponente, oppure comune.

E perciocchè i participi si variano come gli addiettivi, ne viene per immediata illazione, che taluni di essi hanno il grado di comparazione, ed il superlativo, *amans, amantior, amantissimus*, e concordano coll' obbietto sustantivo nel genere, nel numero, e nel caso. In tal guisa vedemmo, che il participio, *oppressam,* concordasi coll'obbietto, *libertatem.* E chiara essendo la materia, non aggiungeremo altro pe' Participii.

§. 2.

DELL' ADDIETTIVO.

Superfluo è indicar il concordamento dell' addiettivo col suo objetto, perchè difilato verremo a trattare del diverso senso, onde si adusa nel favellar latino, nulla ostante che sia di più spezie, cioè nella natura, Primitivo, Derivativo, nell'offizio, Dimostrativo, Determinativo, Partitivo.

§. 3.

DE' DIMOSTRATIVI.

Costituito l'uomo, qual'essere contemplatore di quanto ne circonda, ed è su, ed oltre alle sfere celesti, destinato alla civile convivenza, o seco ragiona, o ad altrui ragionando, dimostra, determina, partisce.

Dimostra pensando, oppure dicendo, questi, quegli, *Hic, ille,* cui pur rispondono, uno, l' altro, *unus, alter,* primo, secondo, *primus, secundus, iste,* cotesti. Ed è l' objetto lontano dal soggetto, *iste*, cotesti, e rattrovasi presso quegli, cui s' indirizza il

discorso « *Iste homo vaferrimus* » Cotesto uomo scaltrissimo, *Is, ei, ipse*, esso, *idem*, stesso.

Da che non durando fatica, ci lice scorgere, che, *Hic*, significa l'obbietto, ch'è presso a chi pensa, o favella, o dalla lungi favellando, scrive, *ille*, l'obbjetto, che sta discosto « *Hic me telo petebat, ille jaculis* » questi col pugnale chiedeva il sangue mio, quegli co' giavellotti. E nell' istessa scrittura seguiamo cotale distribuzione; osservatelo nel seguente esempio di Celso « *Ignavia corpus hebetat, labor firmat, illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit* ». L' infingardaggine istupidisce il corpo, la fatica il rinvigorisce, quella genera presta vecchiezza, questa lunga giovinezza.

Ipse, adoperasi nelle tre persone, ed amendue i numeri : *Ego ipse, nos ipsi*, ec. ec.

Nel pronome « *Is* » è sol degno d'osservazione, che seguito dal relativo : *qui, quae, quod,* ovvero dalla particella, *ut*, significa, tale. Gli esempi tanto chiariranno « *Is ego sum, qui semper fui* » tal sono io, qual sempre fui—*Eum habetis consulem, qui vestris decretis parere non dubitat,* tal console avete, che non dubita punto sobbarcarsi a' vostri decreti—*Non is sum*, *ut vos deseram,* non sono tale che vi abbandoni. Adunque, *is*, tale... che tal... quale, o somiglianti, si traslaterà dalla latina nella italiana favella.

Epperò agevol cosa fia surrogare in suo luogo « *Talis, qualis... talis ut, uti*. Per mo' d' esempio « Tal' egli si era, come tu, o qual tu scrivesti » *Talis erat ipse, qualem tu descripsisti, talis erat ipse, uti descripsisti.*

Idem, toglie appo sè, *ac*, *atque*, ed è graziosissimo modo. « *Non eadem utilitatis, atque honestatis regula est, quod enim utile est, inhonestum esse potest* » (Cic.) Per l'utile, ed onesto non v' ha la stessa norma, perciocchè ciò, ch' è utile può essere inonesto.

Bene ancora si saria detto « *Non eadem utilitatis regula est, quae honestatis* » ed ancor bene avremmo traslatato « Non è la stessa regola dell' utile, che dell' onesto,

Da questo esempio, ed altri parecchi in dietro rammemorati, o giovinetti, lievemente accorti vi sarete, che la latina ed italiana lingua, anco nel construtto di lunga tratta si assomigliano, di che uopo è inferire, che voi studiando nell'una apprenderete nell' altra. Ed io ve lo raccomando, chè Italici e Romani siete « *Vos estis ex sanguine Remi, vos Itali* ».

§. 4.

DE' DETERMINATIVI.

Poche cose avremo a dire de'Determinativi, chè spesso i Dimostrativi prendono lor luogo « *Ille ipse est quem arripui* ». È quegli, è egli che acciuffai « *Is, est quem sum persequutus* ». È desso, che ho perseguitato ; nulladimeno per non lasciare questa materia, onninamente sfornita di sua particolarità , soggiungeremo, che, *alius*, *alteruter*, *neuter*, *uterque*, *quiquis*, *quisque*, *quilibet*, *quicumque*, sono Determinativi.

Alius, toglie a suo correlativo la particella, *ac*, *atque*, e nel genere neutro preceduto da una negazione, od interrogazione vien seguito da *nisi*, o *quam—Senex, alius sum, atque adolescens*, « *Haud aliud, nihil aliud... Quid aliud est discere, nisi recordari ?* (Cic.)

Quis, *qui* « si adoprano soli, ed accompagnati co' sostantivi, « *Quis adolescens, qui nitor*, ed il primo frequentemente col verbo *nescio* » *Nescio, quis teneros oculis mihi fascinat agnos.* Nel neutro, *quid* si usa mai sempre sostantivamente , *quod*, è addiettivo (*si sott. id.*).

Quisquis, quicumque « chicchessia, chiunqae, ognuno, che, qualsiasi » che s' adusano sovente seguiti da relativi, e se loro va innanzi una proposizione addivengono subjetto del verbo che sussegue « *Quisquis parentes colit, is Deum colit* » chiunque ha in riverenza i genitori, costui riverisce Dio—*Miseranda est vita, quicumque avaritiae servit*, infelicissima è la vita di qualsiasi, ch'è schiavo della cupidigia.

§. 5.

DE' PARTITIVI.

Aliquis, « alcuno » ha di proprio che dietro le particelle « *Si, nisi, ne, cum* » s'adopera in suo luogo « *Si quis, si qua, si quid* » similmente dietro gli avverbi congiuntivi « *Quo, quanto, unde, quomodo* ». Però a dare maggior forza, od evidenza, talvolta si usa lo stesso, *aliquis* « *Omnia Pompejus timebat, ne aliquid vos timeretis* » (Cic.)

Alter , in senso partitivo , si usa nell' accennare due distinti objetti , ed il primo si traduce in italiano , uno, ed il secondo l' altro, e somiglianti maniere di esprimere « *Quae res in civitate plurimum possunt, quarum alteram vereor, alteram metuo* » Due cose hanno possanza grandissima nella città, delle quali l'una mi adombra, l' altra mi spaventa.

Uter, « chi de'due, qual de' due » si truova spesso al superlativo congiunto, e spesso nelle interrogazioni si adopera, e sempre mai ne' dilemmi « *Uter nostrum popularis est, tune, an ego?* Chi di noi due è favoreggiator del popolo, tu, dinne, od io? *Quaerere debetis uter utri insidias fecerit* ». (Cic.) Investigar dovete chi de'due teso abbia all' altro agguato—*Vobis bellum, et pacem pertulimus, utrum placet, sumite* (Liv.) Guerra, e pace vi rechiamo, qual tra due al cuor vi attalenta, sceglie te—*Utrum elige*, scegli tra due.

Nemo, e Nullus « Quello alle persone, questo alle cose, e tal fiata anco alle persone si riferisce » *Nemo inter omnes verba faciebat — Nemo virorum vera loquitur — Nullus homo, nulla mulier, nullum animal, res denique nulla perficit actionem, nisi propter finem.*

Omnis, cunctus, totus, universus « *Omnis, cunctus*, per numero, *totus*, per quantità si adoprano » *Omnes homines, cuncta animantia, totus terrarum orbis, causam primam, qua gignuntur, prae se ferunt—Universus*, nel plurale de' primi due, nel singolare del terzo prende significazione.

§ 6.

DE' NOMI NUMERALI.

A' Partitivi si possono annoverar' i nomi numerali:

Difatti che altro indica un numero, se non che un' individuo, sia persona, sia cosa, o di più individui l'aggregamento? E che vuol dir ciò se non parti, o l'unione di queste? Onde giustamente tra partitivi locammo pure « *Omnis, universus* » cioè la somma de' numeri. De' quali altri sono cardinali, altri ordinali, altri distributivi « *Unus, duo, primus, secundus, singuli, bini, tot, quot* » Uffizio de' Cardinali si è significar numero assolutamente; degli ordinali, numero con ordine, o l' ultimo di tal numero; e l'offizio de' distributivi , o divisivi , la distinzione o divisione « *Ego*

eo dormiturus ad tres horas noctis, o *tertia hora noctis* » A dormir io vado alle ore tre di notte — *Ex decem unum capio (talentum);* Fra dieci tolgo un sol talento—*Ex denis bina talenta capio;* Tra dieci due talenti prendo.

Parimente si usa l'Ordinale con aggiugnere appo sè, *quique*, per proprietà di lingua « *Ex denis quibusque talentis*, *bina capio* ».

Alla qual forma di dire rapportar si deve « *Tertia quoque die, tertio quoque anno, tertia quaque hora* ».

I distributivi preceduti dagli avverbi « *Ter, quater, quintum, sextum*, ec. servono a moltiplicare gli objetti » *Ter bina*, sei, *ter trina*, nove, *quater bina*, otto, *quintum bina*, dieci, *sextum terna*, diciotto, e così via via,

In punto favelliamo di *Mille*. Si è nome sostantivo, ed addiettivo. Nella prima guisa è neutro indeclinabile nel numero del meno, nel plurale si è variabile per la terza declinazione, ha significazione di migliajo, migliaja. Nella seconda maniera si usa nel numero del più, ed è comune a tutt' i casi, e generi.

Qual sustantivo, se preceduto è da altro numero, mai sempre questo sarà cardinale, *duo millia*, *tria millia*, due mila, tre mila, e talvolta gli s' aggiunge altro sostantivo. *Pedites duodecim millia*, dodicimila fanti ; qual addiettivo in luogo del numero cardinale, gli si porrà il correspettivo avverbio « *Bis mille, ter mille* » che se da altro numero seguito fosse con codesto accorderà, ex. gr. *Hominum duo millia, et quingenti capti* (Liv.) Fecer prigionieri soldati due mila e cinquecento.

Faremo fine rammentando, che, *quotus*, significa, quanto, di qual numero, qual' ordine; e spessissimo gli corrisponde l'ordinale ». *Quota hora est? decimatertia*. Qual ora si è ? la tredicesima.

§. 7.

DE' PRONOMI.

Alle determinazioni appartengono i pronomi personali, nazionali, possessivi, e reciprochi « *Ego, tu, tui* » *Nostras, vestras* « *Meus, tuus, suus, noster, vester*.

È pregio quindi dell'opera divisare come si costruiscano. Imperocchè « *Ego*, e *tu*, o stanno soli, o si accoppiano con qualsivoglia nome di terza persona, e ne seguono la inflessione » *Populus Romanus me Tullium in rostris, in senatu defendentem rempu-*

blicam audivit—Te Brutum pugnantem pro ipsa republica vidi.

Sui, va solo « *Tullius saepe sui mentionem faciebat* » Tullio spesso di sè facea ricordanza. E questi personali si associano di presente il pronome, *ipse,*

Ego ipse, tu ipse, sui ipsius, ed anco *sui ipse*, *sibi ipse*, *tibi ipse,* per eleganza, rimanendo, *ipse, caso retto.*

I nazionali, e possessivi seguono la natura de' nomi addiettivi « *Nostrates milites instruxit*, *vestrates dimisit* » I soldati di nostra nazione pose in ordinanza, della vostra scommiatò « *Jucundissimas tuas legi litteras* » (Cicer.) L' amabilissime tue lettere ho letto—*Sui*, qual reciproco si usa non altrimenti che qual pronome personale. D' esso, e dell' altro reciproco, *Suus* favelleremo più basso alla distesa.

Senza che i Latini non ripetono il reciproco, sendo rinchiuso nel verbo parecchi volte « *Doleo, quereris, angit* » e gl' Italiani n' han duopo « Mi dolgo, ti lamenti, s' ange ».

Quindi torna necessario tenerne proposito. Però anzi tratto faremo i tironi avvertiti, che i verbi Italiani, che hanno il reciproco, da non apporsi punto nell' idioma latino, si può lor torre, tramutando quel verbo in altri equivalenti, così « Mi dolgo, sento dolore—Ti lamenti, metto lamento—S'ange, sente ambascia, pruova trambasciamento, e somiglianti ».

La qual cosa tornerà facile a chi di buon' ora s'addimesticherà ad entrambe le lingue Latina, ed Italiana.

Ora veniamo a' reciprochi *sui*, e *suus.*

Nella proposizione star ponno due, o più nomi sostantivi, ed il reciproco si può ad uno, o ad amendue riferire « Tullio, e Demostene prestantissimi oratori, ogni dì arringando nel foro, davan di sè splendide prove « *Tullius, et Demosthenes, praestantissimi oratores quotidie in foro dicentes., splendidum sui specimen praebebant* — Tullio, e Terenzia amavano la lor Tullietta, « *Tullius, et Terentia suam diligebant Tulliolam* ».

Ma pognamo che nel traslatare dall' italica nella latina favella non s' addice, nè *sui*, nè *suus*, che mai per reciproco adopreremo? La preposizione, *inter*, o l' addiettivo *mutuus*, concordandolo col sustantivo. Battonsi i Francesi « *Galli pugnant inter se* — Bruto ed Arunte scambievolmente si uccisero, ciò vuol dire, Bruto, ed Arunte caddero per iscambievoli ferite « *Brutus, et Aruns mutuis vulneribus cecidere* » E sì altre somiglievoli fogge di dire, che si appareranno con l' uso negli autori.

E qui giova ricordare, che siffatte maniere hanno pur a considerarsi ne' Personali, e ne' Passivi, e l' uso istesso ne fia maestro. Non pertanto tocchiamne.

S' adopera spesse fiate « *Is, ipse,* in luogo di, *sui, suus* » ed induce pure chiarezza, « Gracco pregò Publio di prendere pensiero di lui , *Gracchus Publium oravit , ut ipsi consuleret.* Non disse già *sibi.* Prender pensiero di sè, avria recato dubbiezza ». *Nabarzanus, et Bassus Artabazem orabant, ut causam ipsorum* (non *suam*) si avria potuto riferire (ad Artabaze) *tueretur* » Nabarzano, e Basso porgevan priego ad Artabaze di torre a difendere la causa di essi, la lor causa—*Vulpem ejus natos in horto cum cepisset agricola:* Un villanzuolo preso avendo nell' orto una volpe, e i suoi nati. In latino però *suos*, addotto avrebbe ambiguità ; quel *suos* , sariasi potuto rapportare ad, *agricola* , ed intendersi de' suoi figliuoli. Vediamolo di fatti « *Cum cepisset agricola in horto vulpem natosque suos* » Ti priego, dinne, questo *suos,* a chi va riferito a *vulpes,* o ad *agricola*? Un po' il cervello distillereste. Adunque fu meglio detto , e sarà ben detto, *ejus,* invece di, *suos.* Il che debbe precipuamente osservarsi , quando vi fusse alcuna proposizione subordinata, giacchè non si potrebbe agevolmente scorgere, se il reciproco, o possessivo si ha relazione ad alcun nome della proposizione subordinata, ovvero della principale. In brieve : s' adopera il personale quando si accenna a passione, od a parte di un tutto come « *Amor mei—Animus pars mei est* » L'amor con cui vengo amato, l' anima mia è una parte di me stesso ; all' opposto si usano i possessivi , così : l' amor col quale ti amo « *amor meus ;* la porzione che mi appartiene » *Pars mea.*

Può anco nel primo modo traslatarsi per « *Qui, quae, quod,* o pe' possessivi, accordandoli col sostantivo: La cura di me maestro « *Cura, qui sum* (non *cura mei magistri) magister* » Il fatto di me console « *Factum meum* (non *mei) consulis* » altramente varrebbe « La cura del mio maestro, e il fatto del mio console ».

Sogliono poi i Grammatici adoperar' i possessivi allorchè si riferiscono al soggetto; ed, *Is,* ed *ipse,* allorchè risguardano l' oggetto.

Ancora si servono di « *Nostri,* e *vestri* » nel senso collettivo, e *nostrum* e *vestrum* nel partitivo, cioè dopo i superlativi, i numerali, ed in compagnia della voce, *omnium.*

CAPO III.

DE' TERMINI.

S' intende già, che i Termini sono que'casi che retti vengono dagli oggetti, o dalle determinazioni: Io sono povero di argento, « *Ego sum argenti pauper* » ove rilevasi, che il genitivo, *argenti*, si regge dall'obbjetto, *pauper*. Che se dicessi: *Amo te, quamvis argenti pauperem*, amo te, avvegnacchè di argento povero, si vedrebbe bene, che, *argenti*, retto viene da, *pauperem*, ch' è determinazione del pronome personale, *te*.

Discorreremo adunque, siccome ci viene in animo, de' diversi casi, in cui cadranno cotesti termini.

E pria faremo motto:

§ 1.

DEL GENITIVO.

Tolgono il secondo caso i nomi, che derivano da' verbi, ossia nomi verbali « *Patiens laboris* » tollerante della fatica « *Impatiens jugi* » del giogo impaziente « *Militae sciens* » conoscitor di guerra « *Militiae nesciens* » Ignaro di guerra « *Insolens belli* » Nuovo alla guerra.

2. Quelli che significano, capacità, desiderio, inchinevolezza, e lor contrari « *Peritus, prudens, avidus, studiosus, Consultus, pronus, proclivis, securus — Rei peritus, studiosus reipublicae, juris consultus, imperii securus* ».

3. Ricordanza, od obblio « *Memor, immemor, certus, incertus— Mei memor, immemor tui* ».

4. Abbondanza, o carestia « *Fertilis, fecundus, inanis, avarus, indignus—Plena referta—Rerum fertilis* « di cose abbondante » *Rerum inops*, di beni sfornito.

4. Participazione, ed opposto « *Particeps expers, suetus, insuetus, potens, impotens, prodigus* » *Ille conjurationis particeps, expers virtutis* « Quegli participe della congiura, è scevro di valore.

6. I superlativi, e partitivi « *Sapientissimus, fortissimus, optimus, unus, dimidium — Unus omnium:* Uno fra tutti—*Quid?* Che? *Omnium sapientissimus:* Fra tutti savissimo.

E potremmo por fine; impertanto talune vaghezze di lingua c' invitano a dire alcun che d' avvantaggio.

I neutri, o vogliate singolari, o plurali, o di addiettivi, o di participî, o di pronomi, in luogo di accordare col lor sustantivo, pongono questo al genitivo « *Angusta viarum,* per *angustiae viae* » « strade strette » *Inter-capta exercituum* « in luogo di *inter capti exercitus* » Chiusi quinci e quindi gli eserciti « *Illa pagi*, *ista urbis circumspicite* » Invece di « *Illum pagum, istam urbem* » Guatate quel villaggio, codesta città, guatate intorno.

E finirò co' nomi alla maniera greca, chiedente il caso secondo « *Integer, benignus, felix,* o somiglianti—*Integer vitae, scelerisque purus* (Hor.) di vita integro, di scelleranza puro.

§ 2.

DEL DATIVO.

E' trito tra' Grammatici, che tutti que' nomi, che significano, vantaggio, o contra favore, o disfavore, facilità, o suo contrario, somiglianza, comunanza, affinità e parentela, conformità, o per converso, disformità; in breve, qualsiasi nome che accenna relazione ad un' objetto qualunque, o a male, o a bene, vuole appo sè il dativo.

Enumererò in latino qualcuno di quelli che testè per general tesi ho enunciato nell' italico idioma.

Utilis, jucundus, commodus, opportunus, inutilis, injucundus, salutaris, insaluber, incommodus, inopportunus—Amicus, charus, gratus, fidus, inimicus, infestus, ingratus, infidus—Facilis, obvius, difficilis, impervius—Similis, par, dissimilis, impar.

Communis, proprius, alienus, improprius — Affinis, agnatus, cognitus, propinguus, longinquus.

§ 3.

DELL' ACCUSATIVO.

Poche parole diremo, comecchè i nomi sian molti, che l'accusativo richieggono, e sono quelli che accennano movimento d'animo, o di corpo, ed a tal caso la preposizione, *a, ad,* innanzi vogliono messa « Pronto alla guerra » *Experitus, promptus ad*

bellum—Alle lettere inchinevole « *Ad litteras proclivis, propensus, alacer* ».

2. Gli addiettivi terminati in *bundus* « *temebundus, mirabundus*, *vitabundus*; chè tali nomi racchiudono questa proposizione » *Qui gemebat* « *qui mirabatur, qui vitabat*—*Populabundus* » *Qui populabatur*, e simili.

5. Tutti que' nomi, o participî, cui si riferisce un' azione del verbo, da cui derivano: ex. gr. *Animum incensus, membra fractus, labore miles* (Ov.).

Tal accusativo retto da preposizione sottintesa (*circa*) in greco (Κατα) chè presso i Greci, onde ai Latini venne, si è familiarissimo. Nè altrimenti con parecchi nomi aggettivi, massime in poesia. « *Os humerosque Deo similis* » avendo il viso, e gl' omeri di un Nume « *Nuda pedes, flava comas* » (Virg. Ov.) Nuda i piè, bionda i capegli.

§. 4.

REGGONO IL SESTO CASO I NOMI DI

Lode, o biasimo « *Illustris, insignis, nobilis, ignobilis, turpis* « *Nero non fuit tam genere nobilis, quam vitiis insignis* » (Marz.) Nerone non fu tanto chiaro per nascimento, quanto per vizî famoso.

2.° Dignità, o bassezza, abbondanza, o scarsezza, sicurtà, contento « *Dignus, indignus, praeditus, auctus, defectus, destitutus, contentus, securus.* »

3.° Certezza, probabilità, dubbiezza, ignoranza, sollecitudine, immunità, « *Certus, incertus, probabilis, nescius, sollicitus, immunis*; e tolgono preposizione « *Certus in judicio, jure incertus, probabilis in oratione, nescius in militia, sollicitus in adversis, immunis a culpa.*

4.ª Allontanamento, distanza « *Exul, profugus, alienus, aversus, diversus* « *Exul a Patria* ».

5.°-I comparativi « *Aurum virtute vilius* » (Cic.). L' oro è, senza fallo, men pregevole della virtù. — E tal volta le preposizioni (*prae, pro, ex*) si antepongono al caso « *Ex ira impotentior* ».

E per vezzo di lingua s' aggiungono qualcuno di questi ablativi, « *Nutu, jussu, dicto, opinione, spe, expectatione* » *Latius*

opinione, disseminatum hoc malum » (Cic.). O di neutri « *Aequo, justo, solito* : v. g. « *Solito citior advenis ?* » Vieni più presto del solito ?

E Finalmente in luogo dell'ablativo, per greca construzione, tolgono il genitivo « *O major juvenum* (Hor.) » o maggiore tra i giovani.

Non raro però incontra, che i comparativi si rinvengono senza caso, e sovente nel traslatare dall' italiano nella lingua del Lazio, e viceversa, s'avviene in talune locuzioni, che per esprimerle rettamente fa mestieri dilungarsi dall' ordinario favellare. Noi qui mettiamo proposito.

E primamente, se i comparativi trovansi sforniti di ablativo traduconsi per « assai, molto, troppo, poco ».

Ed in italiano per lo contrario, se rattrovansi tali parole, ovvero « Tanto, quanto » anteposte al comparativo, si trasferiscono in latino al sesto caso.

Ancora l'espressione, « tanto, quanto, più, o meno « in latino andranno volte » tanto per « *eo, hoc,* » quanto per « *quo, quanto.* » Eccone un'esempio « *Tanto brevius omne tempus est, quanto felicius* (Plin.) « Tanto è più rapido il tempo, quanto più felice » *Eo crassior aer est, quo terris propior* » Tanto è l'aer più grave, quanto è più presso alla terra. Che se nel secondo inciso non èvvi comparativo, si adoprerà quivi l'avverbio « *quod:* ex. gr. *Libertatem eo studiosius plerique laudant, quod summi cujusque bonitas, summum perfugium est omnium.* » La libertà al certo più levasi dalla maggior parte dell' umana genia, quanto che la bontà dell'animo di chi in alto siede, si è di ciascheduno supremo ricovero nell'avversa fortuna.

Particolare considerazione pure chiedono i comparativi « *Plus, minus* » più, meno. S' adoperano come sostantivi neutri « Cicerone si aveva men di valore, più di senno » *Cicero minus virtutis habebat, plus consilii.* Da che si scorge, che per tal guisa dimandano il genitivo.

E a tale locuzione rapportar si deggiono quelle, che leggiamo negli scrittori latini « *Plus vini, minus aquae, plus timoris, quam periculi—Quo minus viae, eo plus viatici.* » E si osservi, che cotal genitivo (però appena è ad usarsi) co' nomi astratti, o significanti qualità, si tramuta nel sesto caso : ex. gr. « *Plus sapientiae* o *sapientia* ».

Nella italiana lingua ci viene innanzi spessissimo « Più di....

meno di... sia co' nomi di numero singolare, sia del più ; e noi tradurremo « *Plus, minus, amplius, pluris, plura, paucioris, pauciora* » ovvero ponendo l'obbietto in ablativo, o ci varremo degli avverbi « *Plus quam, minus quam*. Esempî non addurremo, chè il Precettore nel dettar i temi, o dalla lingna del Lazio vertendo, a voi, o giovinetti, si farà debito di farvene addare.

CAPO IV.

DE' TERMINI CHE SI ALLOGANO IN DIVERSO CASO.

1.° Al Genitivo o Dativo « *Communis, similis, dissimilis, proprius, improprius,* » e quelli tutti che hanno significazione alla lor somigliante.

2.° Al Genitivo o Ablativo « *Dives* , *locuples* , *plenus, praeditus, faecundus, prodigus, compos, inops, egenus, vacuus, expers* » cioè a dire significano « abbondanza od inopia » dignità, immunità, certezza, contento, e loro contrari « *Dignus, indignus, immunis, certus, incertus, contentus* « *Te consilii mei,* o *de consiliis meis certiorem faciam* ».

3.° Al Dativo od Accusativo moltissimi sono i nomi che tali casi richieggono, e se vi ha qualchè modo indefinito, che lor segue, tosto nel quarto caso andrà segnatamente, qual gerundio, o gerundivo, preposta la preposizione (*ad*) ovvero con locuzione greca si adagerà nell'infinito modo : v. gr. Inchinevole ad apparare « *Propensus ad discendum* » (Cic.), corrivo agli sdegni « *Celer irasci* » (Hor.).

Di detti nomi ne faremo un picciolo novero : « *Habilis, proclivis, propensus, promptus, paratus, celer, idoneus, docilis* ».

Nè altro aggiugnerò, o giovinetti, che a voi la sintassi, e tutta varietà, certo non iscarsa, apprender sarà dato con lo studio nei classici, e con l'esercitazione in traslatarli, ed i Precettori vi avrete a guida, e sostegno, e chiuderò questa Parte, pur raccordando, che si è « *Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla* ».

PARTE SECONDA

DELLA SIMTASSI.

Nella prima parte della sintassi svolgemmo gli elementi della Proposizione semplice, e della logica, ossia discorsiva, ora è mestieri discendere a trattare del modo come unir si possano le raccordate proposizioni, a fin di formarne un Periodo.

Giova rammentare, che le proposizioni pel posto, che occupano, altre sono subordinate (oltre alla principale), altre coordinate ; il chiariremo con un' esempio.

« *Paterfamilias accessit ad Philosophum Aristippum , eum-* « *que rogavit , ut filium suum erudiendum susciperet* ». Tal Padre di famiglia s' appresentò ad Aristippo Filosofo, chiedendogli a voler tôr pensiero d' istituire un suo figliuolo « Nel qual periodo s' incontrano tre proposizioni, la principale, che sta in « *Paterfamilias rogavit Aristippum* » la subordinata « *Ut susciperet illum erudiendum* » la coordinata « *accessit ad philosophum* » congiunta alla Principale con la congiunzione « *Eumque rogavit,* cioè *et eum rogavit, ut susciperet* ». Vedremo adunque :

1.° In quali , e quanti modi si possono unire le Proposizioni subordinate alle Principali.

2.° Quali sieno le maniere di congiugnere le coordinate infra loro, perchè si compia il periodo.

Quindi questa seconda parte suddivideremo in due , la prima vi offrirà l'analisi delle parole, che adoperiamo per unire la proposizione principale alla subordinata : la seconda vi porrà sott' occhi le parole, che sono atte al congiungimento delle Proposizioni coordinate.

E conciossiacchè sieno Semplici, o Interrogative, per chiarezza maggiore ne terremo proposito in due capi distinti.

CAPO I.

DELLA PROPOSIZIONE SUBORDINATA SEMPLICE.

Pria di metterci, o Giovanetti, al largo di questo gran pelago, mi è forza farvi avvertiti, che tutto il nesso (ed anco la leggiadria) d' una lingua sta nel retto uso delle particelle , quindi

a me additarvele, e ciascuna nel proprio significato, ed indole, incumbe, ed a voi d' apprenderle, nell' italica favella, ch' è vostra, nella Latina, che intender bramate.

Dunque considerar dovete, che alla principal proposizione nell' italo idioma vengono le subordinate semplici congiunte per le seguenti parole, e siccome vi accennava anco particelle — 1.° Che « 2.° Di » « 3.° Da » « 4.° A, o Per » « 5.° A mezzo de' Participî » « 6.° In luogo, in quel luogo, a luogo » a vece, in vece, o in quella vece « mentre, mentrecchè—7.° Senza—8.° Con le veci dell' infinito « 9.° Se » 10.° Le locuzioni « Non è Perchè... Non che « Più presto, più tosto che... tanto è lungi..., tanto è vero ... tanto mancò.... tanto esclamativo. Altrettanto « Appena che, come prima —Abbastanza congiunto ad infinito. Poco manca — 11.° le congiunzioni « Ancorchè, avvegnacchè, come che, sebbene, quantunque, benchè, come se. Tuttavia che, tutto che, posto che, perchè — Nel tempo che, nel mentre che, finchè, sino a che, in fino a tanto che — Che... Da che... Perocchè, poichè, perchè — Primachè, priacchè, quando — Dopochè, tostochè... Ed a dirla in una parola solo » i loro equipollenti tutti.

Ed a tali parole, od equipollenti rispondono le Latine voci, ed il vedremo ne' paragrafi che sieguono.

§ 1.

DELLA PARTICELLA « CHE » QUAL LEGAMENTO D'UNA PROPOSIZIONE SUBORDINATA SEMPLICE.

Questa particella considerar si dee, come relativo, o stretta particella congiuntiva: se relativo è, ella si trasferirà in latino per « *Qui, quae, quod* (p. 1.ª c. 1° § 4.) ovvero per i participî di tutt' i tempi « *ans, ens, rus, ndus, sus, tus, xus* » se particella congiuntiva, o coll' infinito, oppure col soggiuntivo, e se questo affermar debba colla particella, « *ut, uti*, v. g. *Rogo ut, uti legas* » Chieggo che tu legga—se negar « *ut, uti, ne* » se dubitar « *an, utrum, quin, quominus* » e finalmente significandosi tempo, *tum*, ed operazioni diverse, per « *quam, quod* ».

Parleremo prima del « che » relativo.

In tal guisa, come cennammo (P. 1.ª cap. 1.° § 4.) si risolve il « che, per » *Qui, quae, quod*, e va messo come subbjetto, od obietto di una proposizione subordinata, così « I Romani che a-

mavano il valor, e la giustizia fur donni del mondo » « *Romani qui diligebant virtutem, ac justitiam, domini fuerunt universi orbis terraram*—*Qui*, è subjetto, che regge « *diligebant* » ed a Romani si riferisce — Se avessi detto « I Romani (amando il valore e giustizia) fur donni del mondo, che per ignavia; e scelleranza perdettero » « *Romani (virtutem, justitiamque diligentes) universi terrarum orbis domini fuerunt, quem ignavia, flagitiis amiserunt* » « *Quem* ». è obietto, e, ad « *Orbis* » va riferito, e retto è dal verbo « *Amiserunt* » — E qui potremmo far punto, chè dell' officio del relativo in subordinata proposizione detto abbiamo bastevolmente, però non abbondevolmente — E noi aggiugneremo, che sovente s' usurpa egli con grazia le parti dell' avverbio « *ut, uti* » come inflettendosi appo i nomi « *Dignus, indignus, aptus, idoneus* » e simiglianti « *Dignus est, qui teneas imperium* » Vale altrettanto « che » Sei tu degno, che tenga l' impero.

Ed invece dell'avverbio, *ut*, per peculiar vezzo, s'adopra spesso « *Quo*, avverbialmente tolto ». Ex. gr. « *Ineptus, quo (ut) bellum geras* » Disadatto sei a capitanar la guerra.

E similmente, in luogo d'amendue cotesti avverbi, *ut*, *quo*, si usa collocare il relativo, *qui*, dietro i dimostrativi; siane ad esemplo « *Innocentia est animi talis affectio, quae nemini noceat* » (Cic). « *Quae* » vale, tanto, che « *(ut) nemini noceat* ».

Ed altrettanto dite di « *Tam, tantus, is* » e via di tutt' i dimostrativi.

Nè altrimenti si è nelle seguenti espressioni « *Reperire est, videre est*, ed in tutt'i tempi de' verbi « *Sum* e *reperio*: *Ingenio nonnulli pene divino praediti sunt, qui ea, quae futura sint, praevideant* » « *Qui ea*, è lo stesso, *ut ea* ec. ».

Da por mente egli è, che *qui*, ed i suoi derivati. « *Quicumque, qualiscumque, qualis, quantus* » chieggono dietro sè il soggiuntivo, qualora sieno preceduti da una proposizione infinitiva: se da qualunque altra, s'accoppiano anche coll'indicativo « *Sunt, qui, quod sentiunt, inertiae metu, non audent dicere* » v'ha taluni, che per tema, e dappocaggine non osano lor opinione appalesare « Però la espressione » « *Est quod* » mai sempre dopo sè vuole il soggiuntivo.

§. 2.

CHE, TRADOTTO PE' PARTICIPÎ.

Presso gl' Italiani l' uso de' Participî di tempo presente, e futuro si è raro, e li risolvono con la particella, *Che,* ed il presente, imperfetto, e futuro del verbo: per converso frequentissimo presso i Latini è l' uso di cotali participî, frequente presso amendue è il participio di tempo passato: *Ambulans*, che cammina, *Sedens*, che siede, *Loquens*, che parla, *Audiens*, che ascolta, oppure « camminava, sedeva, parlava, ascoltava ». Sarebbe senza fallo barbarico il dire « Un'uomo ambulante » di rado detto avremmo « Un' uomo sedente » meno raro « Parlante, o ascoltante ».

Così nella stessa guisa « *Duraturus, doliturus, lecturus, periturus, moriturus* ». Volgeremo in italiano « che durerà, che dorrà, leggerà, perirà, morirà ».

Nè direbbero, se non i barbari, dolituro, letturo, ma diranno elegantemente i buoni conoscitori dell' italico idioma « duraturo, morituro, perituro ».

Ed in amendue le lingue diremo benissimo, « *Spectatus, visus, auditus, amplexus, confusus* » guardato, veduto, udito, abbracciato, confuso, ed altri d' altro numero, che bene stanno in ambo gl'idiomi, e cadono sovente nelle proposizioni. Or se questi sono di tempo presente, od imperfetto nelle principali, negli stessi tempi verranno nelle subordinate, talvolta (accennandone il tempo) nel futuro: tornerà utile divisar tanto negli esempî— Giuseppe ama gli amici, che il conoscevano, od il conoscono « *Joseph diligit amicos, eum cognoscentes* » Amerà quelli, che il conosceranno « *Diliget illos eum cognituros,* ovvero, *qui eum cognoscent* » - Amo colui, che non m' amerà mai « *Diligo eum, qui numquam me amabit,* oppure *numquam me amaturus erit* »,

Resta del participio passato, ci spacceremo per le brievi.

Si tradurrà per *Qui, Quae, Quod,* e coll'istesso participio, quando la proposizione subordinata si ha verbo passivo « *Felix est ille, qui dilectus est a Deo* » oppure « *A Deo dilectus, felix est* ». È felice chi da Dio è diletto « Felice è quegli, che da

Dio è amato. E nel latino, o giovinetti, voi traslaterete sempre per lo relativo « *Qui*, se questo è obbietto, per esso, o per li participi, se subjetto. E ciò sia fine.

§ 3.

DELLA PARTICELLA, CHE, DA TRASLATARSI CON L'INFINITO.

Gl' Italiani si piacciono poco degl' infiniti, ed in ciò somigliano i Grèci, o meglio diremo, che secondo le moderne lingue presso chè tutte si valgono degli ausiliari « *Avere*, ed *Essere* » mentre pure i Latini si valgono della nuda voce degl' infiniti, o alla strema stretta dell'ausiliario, *Esse*, che per grazia di favella, pur sopprimevano sovente.

Pregio fia quindi divisare i modi italiani col, *Che*, da traslatarsi con l' infinito latino, pur chiamando i primi a lor soccorso i verbi « *Essere*, ed *Avere* » ne' diversi lor tempi e modi.

Ciò premesso venghiamo, alla construzione.

All' infinito s' aggiungono:

1.° I verbi di « pensare, giudicare, credere, determinare, avvertire, toccare, vedere, udire, desiderare, avversare » « *Cogito nil esse boni inter nefarios homines—Iudico Deum omnipotentem existere* ». Giudico , tengo per fermo , che Dio onnipotente sia.

A' verbi di desiderare, ed avversare , per logica illazione van congiunti quelli, che significano « stretto volere, o non volere » *Volo, nolo, malo* — *Volo esse, civis* « Voglio esser cittadino » *Nolo esse crudelis.* « Non voglio esser crudele » *Malo esse liber, quam dives* « desidero più presto esser libero, che dovizioso ».

E questi verbi, a quello che sostanze accenna, *Esse* , essere, congiunti, vogliono sempre l'oggetto in nominativo (P. 1.ª c. 2.° § 3.°) « *Volo esse civis* » Se poi innanzi tolgono i personali , « *Me, te, se,* » Quel nominativo dovrà cangiarsi in quarto caso— Non desidero che sii stolto « *Minime cupio te esse stutulm* ».

2.° Al pensare , ed al volere, tien' immediato posto il potere, ed agire. Epperò « *Possum, nequeo* » (ossia que'verbi, che appellansi servili , perchè servono al Pensiero , ed alla Volontà). « *Debeo, incipio, coepi, soleo,* e *desino* » e somiglianti, pur chieggono l' infinito — « E mio costume, che sprezzo gli uomini. . . uso sono a sprezzar gli uomini . . . tristi » *Soleo improbos homines odio habere... posthabere.*

Perchè non è a maravigliare, che in latino tutti que'verbi che significano un pensiero, volere, o principio d'operare, o forza si congiungono all' infinito : così, a modo d'esempio, i verbi « *Intelligo, scio, recordor, obliviscor, conor, persevero,* » e simili vogliono l' infinito. A qual modo aggiugnerete :

3.° I verbi vocativi — E ne avean donde, chè al pensiero, alla voce, che n' è la immediata espressione, eglino si riferiscono « *Judicor, credor, aestimor, habeor, putor, perhibeor, vocor, trador, feror, appellor, nominor, nuncupor;* » ed ai vocativi è ben congiunto, *Videor :* Mi pare che sii tristo « *Mihi videris esse improbus* ». Tristo tutti ti credono ed appellano, oppure « credono tutti, che tu sii tristo, e tal tutti t' appellano » « *Omnibus aestimaris, ac nuncuparis, esse improbus* ».

Veniamo di presente a talune generali osservazioni.

Nel traslatar, o Giovinetti, mirar dovete ciò, che esprime il verbo finito, da cui vien retto l'infinito ; quello accennar può tutti e tre i tempi, e l'infinito il segue « Credo, che sii stolto, credeva, credetti, che fossi stolto, crederò, che stolto addiverrai » « *Credo te stultum esse; credebam, putavi te stultum fuisse, credam te stultum fore* ».

Ed avvertite, che, se il futuro italiano, togliesse il passato imperfetto, od il condizionale presente, nel latino s' adoprerà il futuro, con aggiungervi (e per eleganza il tacerete) l'infinito, *Esse*, credo che leggerete i miei avvertimenti « *Credo vos mea monita lecturos esse* ».

Ed aggiungerete sempre « *Fuisse* » nel futuro, ch'è al passato frammisto « Così (Cic.) *Dicemus Crassum non fuisse periturum, si omini paruisset* » Diremo che Crasso non sarebbe perito, se all' augurio avesse dato fede.

Al futuro perfetto dell' italiana favella si risponderà bene col passato perfetto del soggiuntivo latino, mercè « *Fore,* o *futurum, ut* » salvo i deponenti, che oltre al, *Fore*, possono prendere il participio di tempo passato « Eccone gli esempi » Spero, che ricupererai la sanità di mente « *Spero fore ut mentis sanitatem recuperaveris*—Oppure, *Spero mentis sanitatem adeptum* » (Dep.) *fore*.

E conciossiacchè i verbi privi di supino, sieno pure sforniti di futuro, si risolveranno parimente col « *Fore ut* » se il verbo si è di futuro imperfetto, o condizionale presente, o per li verbi equivalenti, che supino si abbiano.

L' espressione « *Futurum fuisse ut* » che tal fiata s' incontra nel latino, va qui riferita, ed osserverete, che il « *Fore ut, futurum fuisse ut* » chieggono sempre il congiuntivo, e questo ultimo il passato imperfetto. Dall' italiano al latino idioma le voci del futuro imperfetto, o del presente condizionale, se dati siano in senso passivo, si tradurranno pel supino in *Um* , e la voce « *Iri, amatum iri* » o pel participio in, *Dus,* e la voce « *Esse* » « *amandum esse* » — V. g. Opino, che da te amata e stimata sia la virtù « *Opinor, a te virtutem amatum iri,* o *amandam esse* ».

Senonchè, non vuole così il condizionale passato, od il futuro perfetto, chiedendo il primo l' imperfetto del soggiuntivo, od il participio in « *dus, a, dum* » ed il secondò l' infinito passivo, od il participio di tempo passato perfetto col *Fore:* sieno ad esempio pel primo « Credo che da Cajo sariano stati comperati i libri, se stato fosse fornito a danaro » « *Credo a Cajo libros emendos fuisse, si pecuniam habuisset,* ovvero *Futurum fuisse ut libri emerentur* » — Pel secondo « Spero tra breve da te si riceveranno le antecedenti mie lettere » « *Spero praecedentes meas litteras quam primum a te acceptas fore,* ovvero, *fore ut quam primum a te litterae meae acceptae fuerint* » Ciò nulla ostante, se dall' intero senso si raccoglie, che non si accenna a tempo futuro, sibbene a passato, in luogo del *Fore* , si userà *Fuisse ,* « Credo, che non avrai ricevuto le mie lettere » trasferendo questa proposizione nel significato passivo , dirò « *Credo meas litteras a te acceptas non fuisse.*

Però co' verbi ch' esprimono speranza, promissione, negazione, o giuro, anco se il senso in italiano venisse significato col tempo presente, o passato, in latino il verbo della proposizione subordinata, si manderà al futuro coll' ausiliario « *esse* » così « appena spero, che quel tristo mi perdonasse » *Spero scelestum illum, veniam esse mihi daturum.*

E con qualsivoglia verbo, se il condizionale presente preceduto è da altro verbo pur di tempo presente, allora quello si traslaterà all' infinito, oppure con l' *Ut,* allogando pria il presente « Opinione io porto, che giuócheresti » *Ego arbitror te ludere,* o *ut ludas,* oppure, *Luderes arbitror.*

§. 4.

CHE, tradotto con l' UT, o per l' infinito.

Tengono primo luogo i seguenti verbi, che significano « È d'uopo, è mestieri, abbisogna » *Oportet, necesse est, opus, usus.* È d' uopo che tutti studino « *Oportet, necesse est omnes studere,* o *ut omnes studeant* » Oppure senza l' *Ut*, ponendo innanzi il soggiuntivo « *Studeant omnes oportet, necesse est.*

Opus, ed *usus,* nel loro significato tolgono spesso l' ablativo; « Ex. gr. *nunc opus est manibus, nunc viribus usus* » (Virg.) « *Tacito est opus* (Cic.) invece di *Tacere* » È d' uopo star cheti « *Quod parato, opus est, para* » (Terenz.) metti in ordine ciò, che fa uopo.

2. *Dignus, indignus—Dignus est,* (P. 1.ª C.° 1.° § 1.°) *ut ameris, indignus est amari*—Eglino però invece di *Ut,* tolgono elegantemente il relativo « *Qui, quae, quod,* ex. gr. *Marcus dignus est, qui imperet* » *Antonius dignus est, qui imperetur,* e senza *dignus,* col participale « *Antonius imperandus est* — Non pertanto, se la proposizione subordinata tiene a subjetto altro, che sia quello, che regge, *Dignus,* non si può usare il relativo « *Qui* ec. ma soltanto la particella, *Ut* » Socrate degno è, che ciascuno lodi al Cielo « *Socrates dignus est, ut omnes laudibus extollant* ».

Incontra non di rade volte che, degno, negli italiani temi si trovi congiunto a' verbi di significazione passiva, cui nella lingua del Lazio, non siavi il correlativo, sì bene, o deponente, o neutro; di che fa mestieri il tempo italiano volgere nel significato attivo « Il fanciullo degno è d' essere da tutti careggiato » o degno è il fanciullo, che careggino tutti « *Dignus est Puer, cui omnes blandiantur* ».

3.° I verbi di volere, dimandare, comandare, fare « *Faciam ut perduelliones illi, legi obediant* » Farò tutta opera, perchè, que' felloni obbediscano alla legge.

§ 5.

CHE, da tradursi per la sola particella, UT.

Collocheremo questa particella dopo i verbi di « Chiedere » *Peto, posco, reposco, flagito.*

Esortare, avvertire, permettere, ordinare « *Hortor, moneo, sino, permitto, sancio, praecipio* ».

Pregare « *Precor, oro, obsecro* » *Te obsecro, ut mihi ignoscas* (Plaut.) Ti prego, che perdonanza mi largisca.

Procurare « *Curo, procuro, satago* » *Cura, ut valeas,* (Cic.) Fa pensiero a star bene.

Accadere « *Accidit, evenit, contingit* ».

Finalmente dopo gli addiettivi « *Talis, tantus* » *Libertas, talis esse debet, ut nemini noceat* » La libertà è mestieri, che tal sia, che non rechi nocumento a nessuno « *Majestas senatus, populique Romani tanta erat, ut gentes, nationes, reges, sponte sese illis subjcerent* » La grandezza, e decoro del senato , e Popolo Romano eran si alti, che sponte all' imperio di quelli si sobbarcavano, province, Nazioni, e Regi.

§. 6.

« CHE—CHE NON » DA TRASLATARSI PER UT, NE, UT NE.

Lo studio delle particelle si è necessario tanto nelle lingue, che senza di esse, può dirsi, fuor di ogni tema d' errore, che il discorso è un corpo dislegato e morto, e sol da esse piglia congiunture, nervi, e vita. Il che, se d' ogni particella ci lice asserire, della particella « che » appunto, massime unito alla negativa, *Non,* a noi è uopo rifermare; vaglia il vero : che nell' itala favella, si tramuta in « Perchè, a fin che, acciocchè » ed altre somiglianti, alle quali s' aggiugne , negando, *Non* , e nel latino noi tradur dovremo, nel primo caso, *Ut,* nel secondo, *Ne,* oppure, *Ut, Ne,* al soggiuntivo nella proposizione subordinata. Ciò premesso, vediamo quali verbi chieggono l'*Ut,* o il *Ne* , o l' *Ut Ne,* che per maggior eleganza a questa risponde.

E porremo a capo a tutti, i verbi di:

Badare, provvedere « *Caveo, provideo,* e simili—*Ut bene eatis cavete, o pueri* « Badate, o fanciulli, a camminar provvidi, « *O pueri, cavete, ne (o ut ne) hinc excidatis* » Guardate bene, o fanciulli, che non cadiate di qui.

Temere « *Vereor, timeo, metuo, paveo, pavesco* ». Ed i primi tre, hanno questo di singolare, che per l' avvenimento desiderato , che si temesse forse non sopravvenisse , vada usata la particella, *Ut,* ex. gr. È scorsa l' ora, temo non venga più mio Padre « *Jam tempus lapsum est, timeo, ut amplius mihi pater adveniat* » per lo contrario, se abborrito, e che punto non sopra-

giunga, la particella, *Ne*. Temo, che il mio genitore morto non sia « *Metuo, ne meus pater mortuus non sit—Vereor ut patria in tuto sit—Vereor patria ne pereat* ». Temo la patria non sia in sicuro: Temo, la patria non perisca.

E finiremo con tutti, i verbi, che menzionammo nel precedente paragrafo, qualora la particella, *Che*, o altra equivalente, si abbia dopo l' altra negativa « *Non* » Ex. gr. « *Hoc primum te rogo, ne contrahas, ne dimittas animum* » Ciò ti priego, che tu non ti aggrettisca, o smarrisca d' animo.

Faremmo fine, se non c' intrattenesse alcuna osservazione di rilevanza. — Accennammo al principio di questo paragrafo, che la particella italiana *Che*, ed aggiunta alla negativa rattrovava parecchie altre, che le fossero equipollenti « Perchè, a fin che, acciocchè » tornerà bene parimente per iscemarvi fatica, o giovanetti, aggiungervene qualche altra, e siano « di non, per non, che non » e spesso negli scrittori di secolo men puro in fatto di lingua ritroverete, acciò, in luogo di acciocchè, *Ut*, ed in luogo di acciocchè non, vi verrà fatto di trovare « acciò non » da trasferirsi nella lingua latina « *Ne*, siccome cennammo, *Ut Ne* ».

Secondamente nell'istesso idioma, due negazioni affermano, nell' italiano, talvolta rifermano, talvolta negano. Laonde nel latino uopo è por mente alle voci « *Non nemo*, — Qualcuno — *Nemo non* — Ognuno — *Nonnulli* — Alcuni — *Nullus non* — Tutti — *Nonnihil* — Alcuna cosa — *Nonnumquam* — Talvolta — *Numquam non* — Sempremai. « Così, diamone un' esempio, Cicerone si esprimea » *Facere non potui, quin tibi sententiam declararem meam* « Non potetti far di meno a non appalesarti la mia opinione ».

« *Neque... non*, e *nec*, » Non anco, affermano, salvo che lor anteceda una negazione, come sarebbe a dire « *Nemo umquam, neque poeta, neque orator dixit* » Nessuno mai, nè poeta nè oratore disse.

§. 7.

CHE, TRADOTTO PER, QUIN.

Sia che in italiano si abbia espressamente la particella, *Che*, sia che s' includa nel modo indefinito, in cui virtualmente sta, dopo i verbi significanti « titubanza, esitanza, dubbiezza » o altri-

menti « star in forse, star in bilico » ella si traduce in latina favella per *Quin*, equivalente a questi « *Qui non , cui non , ita ut ne* » — Frustraneo non torna qui avvertire, che i sopraccennati verbi, spesso tolgono innanzi a sè la particella negativa. Ciò tutto, noi renderemo cogli esempî chiarito—Non ho in animo dubbiezza, che tosto a te io non ne venga — Non dubito punto venirne immantinente a te « *Non dubito quin a te statim veniam* » E sì farete pe' verbi che divieto significano, quando vengono seguiti dalla congiunzione « senza che » Ex. gr. Non far nulla , senza che pria, me ne tenga motto « *Nihil ne facies, quin prius mihi dixeris* .».

§ 8.

CHE, DA TRADURSI IN QUOMINUS.

Soltanto cotal particella si congiugne co' verbi, che dicono impedimento, ripugnanza, ed osta « *Impedio, recuso, obsto, prohibeo, deterreo , teneo , stat* » e via discorrendo — « *Nihil impedit, quominus bellum geras* » Nulla ti è contra , perchè non rompa la guerra « *Per illum non stetit, quominus patria libera foret* ». Non può accagionarsi quegli , che la patria non fosse libera.

Impertanto a tali verbi, che a negazione accennano , se negazione alcuna pur si antepone , invece di « *Quominus* , pôrremo *Ne* ».

§ 9.

CHE, RISPONDENTE A QUOD.

La bassa latinità tanto abuso fe' della particella *Quod,* « che, perchè » da cadere in barbaro. E gli scrittori, che dopo barbarie, vollero in Europa, ristorare le scienze, scrissero nella lingua del Lazio, lo ebbero sì dimestico, che l'adoperarono in luogo di *Ut,* (sgrammaticando mai sempre) al soggiuntivo, ed i giovanetti traslatando dall'italiana nella latina lingua (e chi mai, il quale ha tenuto costoro ad ammaestramento non se n' è addato ?) hanno il mal vezzo d' usarlo in così fatta guisa — Fia quindi pregio dell' opera indicare egualmente, quali verbi, *Quod,* s' appropriino, ed in qual guisa s' adoperi.

Sono quelli appunto, che hanno significato d' un sentimento dell' animo, come di:

Godere, rattristarsi, vergognarsi, impensierirsi, meravigliarsi, congratularsi, condolersi — A' quali aggiungerete i verbi di accusare e condannare « *Gaudeo quod bene valeas* » Godo, che stii bene « *Me pudet quod patriam contempserim* » Arrossisco, che abbia io spregiato la patria.

Ma voi vi siete bene avveduti, o giovanetti, che negli allegati esempli vi si sottintende « *Circa, secundum id... circa id quod valeas... circa id quod patriam contempserim* ».

E ritenete pur similmente nella massima parte dell' espressioni, che troverete negli scrittori del bnon secolo di Roma. Lasciate però a taluni grammatici dire, che al *Quod*, si sottintende « *Illud, hoc* » *Id,* sia, ma senza il « *circa,* od il *secundum* » od altra particella, che ne faccia le parti, non vi saria mai retta costruzione. In effetti, come voi mi spieghereste quel di Quintiliano, che or mi viene a memoria. « *Socrates accusatus est quod, corrumperet juventutem?* » Di grazia, ditemi quel, *Quod,* da chi si regge? O, qual particella congiuntiva, si è semplice avverbio, e se semplice avverbio, qual forza ha? di *Ut?* Lo stimo bene — Volgete adunque così « *Socrates accusatus est, ut corrumperet juventutem* » Che ve ne par' egli? Nè meglio parrebbe, se io vi dicessi « *Socrates accusatus est secundum hoc... illud... id... quod juventutem corrumperet?* Dagli esempi addotti poi scorgerete, che dopo, *quod,* va collocato il soggiuntivo, rarissime volte pure si colloca l' indicativo.

§ 10.

CHE, DA TRADURSI PER QUAM.

Quando si rinviene dubbiezza, esitanza per eleggere, o elezione fatta; quivi presso i Latini osserverete la particella, *Quam,* e gl' Italiani dovranno traslatarla, per « *che,* anzicchè » e simiglianti. Reco ad esempio « *Malui esse justus, quam dives* » Amai meglio esser giusto, che ricco « *Accipere praestat, quam facere injuriam* » si è meglio che c' incolga, anzi che far ad altrui ingiustizia.

Se la particella, *Quam,* deve adoperarsi, quando significa dubitamento, deliberamento, segue per immediata conseguenza, che

accennandosi a paragone (l' animo stando in forse), i comparativi tal particella richiamar si debbano. Ciascuno può intenderlo da sè, ma noi con iterati esempli, renderemo ciò di facilissima intelligenza.

Si paragonino due sostantivi, due addiettivi « *Julius Caesar major fuit, quam Alexander* » Giulio Cesare fu più grande, che Alessandro non fosse « *Cete grandiora, quam caeteri pisces* » Le balene più grandi che, gli altri pesci — E così « *Terra major Luna est—Injusti (homines) feliciores, quam justi* » e via discorrendo.

Accenni a paragone un' avverbio « *Segnius homines sentiunt bona, quam mala* » Più tardi, che di un danno, sentono gli uomini di un bene la possa.

Accenni un verbo « *Plura dixi, quam volui* » dissi più che dir non volli (Plaut.).

E riferirete pur qui le locuzioni « *Is, is tamen, is enim, is ergo, ut* » nel latino, allorchè a paragone accennino: v. gr. « *magna est vis conscientiae, quam, qui negligunt se ipsi judicant* (Cic.) » la forza della coscienza è sì grande, che coloro, che la mettono in non cale, denunziano se medesimi.

§ 11.

CHE DA TRADURSI PER AN, UTRUM, NUM.

I verbi che stato di dubbiezza nell' animo significano, queste particelle richieggono « *Nescio, an ille sit* » Non so se sia quegli « *Utrum vis, an justitia condat imperia, dispicere fas est* ». Giova divisare se la forza, o la giustizia fondi gl' imperi « *Cedo mihi, num is ex insipientibus est* » ? Ti prego, dinne, forse costui è stolto ?

§. 12.

CHE, DA TRASLATARSJ PER DUM.

Torna proficuo rammentarlo, che significa tempo, *Dum* « sino a che, finchè, in fino a che, mentre » e quindi va congiunto ai verbi di aspettare, tener a bada « *Expecta, dum Atticum conveniam* (Cic.) ». attendi che Io ad Attico ne vada—sta qui, insino a tanto, che da Attico venga.

§ 13.

CHE, DA TRADURSI PER QUUM, POSTQUAM, O EX QUO.

Dopo i nomi indicanti tempo: « *Multi anni sunt, quum Fabius in aere meo est, et a me diligitur* (Cic.): » Sono parecchi anni, che Fabio è un de' miei, da me caldamente si ama—*Hic annus sextus est, postquam huic rei operam damus* (Plaut.). Questo si è il sesto anno, da che in tal bisogna poniamo nostra opera—*Annuus completur orbis, ex quo condidimus terrae ossa patris* » Compie il giro di un anno, da che ponemmo sotterra le ossa del genitore.

CAPO II.

DEL SEGNACASO DI, LEGAMENTO A PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

Trovasi egli preceduto da sustantivo, od addiettivo, o verbo: e precede un' infinito attivo, o passivo.

Diviseremo la forma, onde si rivolgono nel latino in tutte queste diverse spezie.

Preceduto da sostantivo, od addiettivo si risolverà pel gerundio, in Di, Bramo io di veder Roma, « *Desiderium mihi est videndi Romam—Cupidus sum Romam videndi* ».

Da verbo « per l' infinito, (p. 2.ª c. 1.° § 3.°) ovvero per le particelle » « *Ut*, *qui*, *quod*, *quia*, *quominus* » al soggiuntivo. « Ex. gr. Desidero di studiare » « *Cupio studere* » Niuno vi impedisce di studiare « *Nemo impedit, quominus studio operam navetis*.

Se precede un infinito passivo, si manderà al soggiuntivo con la particella, *Ut*, od il suo equipollente « *Quo* » Senofonte era desideroso assai d'essere instruito « *Xenophon cupidus erat maxime (quo) doceretur*.

Tal foggia di favellare varia, massime presso i Poeti, prima con l' infinito « *Cupidus erat doceri* » ed è foggia propria dei Greci. Secondamente coll' *Ut*, al suo modo « *Cupidus erat, ut eum docerent* ».

In terzo luogo, co'supini nel significato attivo, e passivo » *Dignum illud est neglectum iri—Dignum aspernatu* » Quella cosa è degna d' essere postergata—degna d' essere spregiata.

CAPO III.

DA — IN — NEL — CON — ADOPERATO A LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

Si sa, che nell'italico idioma, queste preposizioni, o segnacasi articolati, prendonsi l'ablativo congiungendosi all'infinito, o variamente si construiscono, così, nel latino, voi vedrete che si tolgono il gerundio in *do*, che si è caso ablativo, ora il gerundivo, ora l' indicativo, ora il soggiuntivo, ora l'infinitivo. Nè tanta varietà ci spaventa (salvo che gl' inerti) anzi ci giova, e mostra la ricchezza della Italiana, e latina lingua quale figlia da madre. — Testè dicemmo, che chieggono il gerundio in *do*, e siavi ad esempio « Nello studiare appresi » « *In studendo didici* » volete il gerundivo ? Eccone « Nel ricevere le tue lettere, dissi « Gli uomini sono tristi » « *In accipiendis tuis litteris hoc judicium tuli, homines improbos esse.* » L'indicativo « Te abbattendo » Nell'abbattere te « Mentre io te abbatteva, o sciagurato, vinsi » « *Dum te prostrabam, furcifer, victoriam tuli* » Il soggiuntivo? Dal vincere di Pietro, la sua famiglia si redense « *Cum Petrus vicerit, ejus familia se se redemit* » L' infinito ? L' uomo ingiusto, lo sappiamo tutti, in voler l'altrui, il proprio perde « *Scimus omnes, hominem injustum, suum perdere, dum alienum appetit.*

CAPO IV.

DEL PER, COME LEGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

La preposizione *Per*, può considerarsi nella proposizione sola, od in compagnia di qualche avverbio.

§. 1.

IL PER, STANDO SOLO NELLA PROPOSIZIONE PUÒ TRADURSI.

I. Pel Gerundio , in *Dum*: v. g. Ingegnoso per, o ad ingannare sè stesso » *Ingeniosus ad illudendum se* ».

II. Pel gerundio in *Di*, col *Causa,* per l' *Ut,* al soggiuntivo, e pel participio in *Rus*, semprecchè vien preceduto da verbo di

stato a luogo « v. g. Dimoro in Napoli per vederti » « *Moror Neapoli causa te videndi, ut te videam, visurus te* ».

III. Essendo il verbo, che precede il *Per*, di moto a luogo può risolversi non pur ne' tre cennati modi, ma bensì pel gerundio in *Dum*, e pel supino in *Um*, ed infinito, « Sono venuto qui per vederti » « *Veni huc causa te videndi, ut te videam, visurus te, ad videndum te, visum te, videre te* ».

IV. Se poi il verbo che precede il *Per*, si è attivo di moto può anco traslatarsi per « *Qui, quae, quod* » Cesare spiccò ambasciatori per dirti « *Caesar misit legatos, qui dicerent* ».

V. Per l' *Ut*, al soggiuntivo 1.° Se il *Per*, precede un'infinito, che abbia dopo un nominativo « Studio per addivenir dotto » « *Studeo ut doctus evadam* ». 2.° Se il verbo sia passivo « Piango per esser' esaudito da Dio » « *Ploro ut exaudiar a Deo* ». « 3.° Se il *Per* regga l'infinito di, *Sum*, di un verbo difettivo, od impersonale » È tempo di pentirti « *Tempus est, ut te poeniteat* ».

VI. Pel *Ne*, soggiuntivo, se il *Per*, è susseguito da negazione « Leggo la istoria per non perder tempo, » « *Lego Historiam, ne tempus ludam* (Cic.) ».

VII. Pel *Quod*, o *Quia*, se il *Per*, accenna causa finale, od abbia la forza di perchè, od infine si dicesse per « aver detto, per aver fatto » « Non istudio per non aver libri » « *Non studeo, quia libros non habeo* ».

VIII. Pel futuro in *Rus*, se il *Per*, segue il verbo *Sum* « Sono per amare » « *Sum amaturus* ».

IX. Per, « *Oportet, necesse est*, » se il *Per*, è preceduto dal verbo *avere*, « voi avete a fuggir' i vizi » « *Oportet, Necesse est vobis fugere vitia* ».

§ 2.

IL PER, ACCOMPAGNATO DALL'AVVERBIO TROPPO, O TROPPO POCO, SI RISOLVE.

I. Per « *Quam, Ut* ». Sono troppo grande, e destinato a più alti destini per non essere schiavo del mio corpo « *Major sum, et ad majora genitus, quam ut mancipium sim mei corporis* (Ter.)— Egli aveva troppo pochi soldati per vincere « *Pauciores habebat milites, quam ut vinceret* ».

II. Pel « *Qui* » Giovane avventurato che hai truovato, un' Omero

per cantare le tue glorie! « *O fortunate adolescens*, *qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris !* (Cic.) — *Major sum, quam cui possit fortuna nocere* (Ov.) ».

III. Per « *poco che* » si traslata « *si, vel paucum* » Per poco che siavi ritardo « *Si (vel paucum) mos interserit* ».

IV. Per « *Ciò che...* da *ciò-che ne segue* » si traduce « *Non continuo* » *Non idoneo* « *Non idcirco* » v. g. Colui, che non soffre, se egli si è esente da male, gode per ciò del sommo bene! *Qui non dolet, si malo careat*, *continuone fruitur summo bono* .

Chiuderemo questo paragrafo col notare :

I. Il gerundio in *Do,* va ad unirsi sempre, o ad un verbo che riceve il dativo, od ad uno de' seguenti addiettivi « *Aptus*, *idoneus, opportunus, utilis, abilis, intentus, deditus, par, impar* ».

II. Tanto il gerundio in *Do,* che in *Dum,* vanno sempre governati da una prepósizione (espressa, o intesa).

III. Il gerundio in *Dum,* o segue un verbo, che riceve l' accusativo colla preposizione (*ad*), od uno di questi addiettivi « *Facilis, difficilis, promptus, paratus* ».

IV. Il supino in *U*, passivo ha sempre un' addiettivo, che gli precede, come « *Acerbum, arduum, asperum, optimum, facile*, *difficile* » e gl' indeclinabili « *Fas, nefas*, » v. g. È difficile a dirsi : « *Difficile dictu* ».

§. 3.

PER QUANTO... A CONDIZIONE DI, SI TRADUCE.

I. Con *Ita... si*: v. g. Un'azione buona non si considera, come giusta, se non per quanto involontaria « *Hoc ipsum ita justum est quod recte fit, est voluntarium* (Cic.) ».

II. *Prout,* nel senso di secondo che « *Prout tempus patiebatur* ». Per quanto il tempo permettevalo.

CAPO V.

DELLE VOCI DE' PARTICIPÌ CONSIDERATI, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONI SUBORDINATE.

Le voci de' participî (p. 2.° c. 1.° § 2.) tanto attivi che passivi possono inservire a ligamento di proposizioni subordinate. E si traducono :

I. Per gli stessi participî, quando i verbi ne sono forniti, e

stanno da subietto, od oggetto secondo la proposizione richiede.

II. Per « *Qui, Quae, Quod,* » 1.° Co' verbi, che non hanno supino, come: La lezione imparata ci ha giovato moltissimo; « *Lectio, quam didicimus, plurimum profuit.* 2.° Co' verbi neutri di moto: v. g. Antonio servito da me, grazie non mi rese « *Antonius, cui ego servivi, non egit mihi gratias* ». 3.° Co' Deponenti « Il figlio accarezzato da'Genitori verrà ineducato » « *Filius, cui genitores blandiuntur, evadet vitiosus.* 4.° Con un verbo, che abbia doppio reggimento: v. g. La grammatica insegnata a' discenti da un maestro erudito, è dilettevole « *Grammatica, quam discipulos docet eruditus magister, affert delectationem* ». Tu ringraziato da me, farai a me infiniti piaceri » *Tu, cui a me actae sunt gratiae, multa in me conferes beneficia.*

III. Per « *Uti, ut, cum, antequam, postquam, dummodo* » essendo del paro i verbi, neutri o deponenti « Venuto il capitano così parlò » « *Uti venit, ut venit, cum venisset, postquam venit, dummodo venit dux, sic locutus est* ».

IV. Pel *Cum*, al soggiuntivo, essendo « *Sum, coepi, odi, novi* » e se il verbo vien dato in senso passivo: v. g. Predicandosi la parola di Dio, il popolo taceva « *Cum praedicaretur verbum Dei, populus tacebat* » Virgilio ed Orazio essendo poeti eccellentissimi « *Virgilius et Horatius poetae excellentissimi cum sint* ».

CAPO. VI.

DELLE PAROLE, INVECE, MENTRE, MENTRECCHÈ, QUALI LIGAMENTO DI PROPOSIZIONI SUBORDINATE.

§. 1.

LA PAROLA INVECE SI RISOLVE.

I. Per « *Debeo* » es in compagnia del *Sum*, al soggiuntivo » ex. gr. Tu stai scherzando invece di studiare « *Tu nugaris, cum studere debeas* ». Anco risponde al *quando*, ed al *mentre*, e potria tradursi in questa proposizione: Tu stai scherzando quando (mentre) dovresti studiare.

§. 2.

MENTRE, MENTRECCHÈ SI TRASLATA PER :

Autem, Crasso s' avvisò che abbatterebbe la potenza de'nemici, mentrecchè abbattè la propria « *Crassus hostium vim perversurum putavit, pervertit autem suam.*

CAPO VII.

DELLA PAROLA SENZA, QUAL LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

La parola *Senza*, va preceduta, ovvero no, da negazione, portando così traduzione diversa.

Non preceduta da negazione, potrà tradursi ne' seguenti modi:

I. Per « *Nec tamen*, e *quamvis non* » collocando il verbo delle proposizioni principali, e subordinate negli stessi tempi « Merio guardò senza minacciarmi » « *Merius respexit, nec tamen (vel quamvis non) minatus sit* ».

II. Per la particella « *Non*, o *nec* » risolvendo il verbo della proposizione subordinata in participio in « *ans*, ed *ens* » v. g. Il giovanetto senza studiare come mai può addivenir dotto? « *Adolescens non (vel nec) studens, qui poterit evadere doctus ?* »

III. Co' verbi attivi, che hanno l'oggetto in ablativo assoluto; però se il verbo sia di tempo presente o passato « Tu sei entrato in casa senza picchiar la porta » « *Ingressus es domum, ostio non pulsato (* o *non pulsans ostium)* ».

IV. Pel participio in *Tus*, o in ablativo assoluto, essendo il verbo passivo presente, o passato « Tu vieni in Casa senza esser chiamato » « *Venis Domum non vocatus*, o *te non vocato)* ».

Or che fia, se i verbi sian neutri, o deponenti, che non si possono far passivi? Si risolvono pel participio in « *ans* ed *ens* » in ablativo assoluto; v. g. Il figlio senza essere minacciato dal Padre ha paura « *Filius ei Patre non minitante, contremiscit* ».

Se i verbi non hanno supino? Si risolvono per la particella, *Cum*, al soggiuntivo; v. g. senza avere studiato molti libri, non potrai esser dotto: « *Cum non studueris plerisque libris doctus esse nequeas* ».

V. Per la preposizione *In*, innestata al participio presente, o passato « Ho fallito senza saperlo » « *Peccavi insciens* ». Egli è morto senza aver fatto testamento: « *Ille mortuus est intestatus* ».

§. 1.

PREECEDUTO POI DA NEGAZIONE SI TRADUCE.

I. Pel *Quin* , v. gr. Non mai mi visitò , senza presentarmi « *Numquam me convenit, quin aliquid donaret* ».

II. Pel « *Nemine*, o *nullo* » in ablativo assoluto, essendovi in italiano le parole « nessuno, niuno, o quand'anche il verbo fosse Deponente sfornito di oggetto » « *Electus fuit imperator, nemine (vel nullo) discrepante* » Il Principe suole uscire in pubblico senza esser accompagnato: « *Princeps in publicum prodire solet, nemine eum comitante* ».

CAPO VIII.

DELLA VOCE, DELL' INFINITO, QUAL LIGAMENTO, DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

Se tutte le voci dell' infinito noverar volessimo , che si adoprino a congiungimento di proposizione subordinata, faremmo impossibil cosa ; paghi saremo a tener ragione di quelle, che vengon più frequenti , e nondimeno a' giovanetti in traslatando impaccio recar potrebbono.

Ed in primo luogo noi porremo l'infinito, avere « Avere a cuore — Si è modo italiano che significa « aver caldo desiderio , precipua cura « e risponde ai latini » « *Maxima mihi cura* , *studium, desiderium est mihi gratissimum, jucundum, nihil gratius ut operam navare, dare* » e simiglianti.

Aver cuore, coraggio, voglia, bastar l'animo, il cuore « *Sustinere, vim animo inesse, cordi esse, sum potis* » Adduco esempio « *Hospitem ferire tu sustinebis* » ? Cangiate « *Tibi potis est, cordi est,* » ed avrete la stessa sentenza , variata nell' italico « Hai tu cuore, coraggio, animo, voglia di uccidere un' ospite ? Ti basta il cuore di porre a morte un' ospite ? E si via via... ».

Aver la presunzione, o pretensione di... si è correlativo « *Sibi sumere, ut* » al soggiuntivo « *Pompejus sibi sumebat, ut veteres*

Caesaris copias illico profligaret ». Pompejo si ebbe la prosunzione di rompere immantinente le agguerrite schiere di Cesare.

Aver bello « si risolve per » sebbene « Si ha bello di celebrare un'azione vergognosa, essa non potrà mai divenir'onesta » « *Quid turpe est, id quamvis occultetur, tamen honestum fieri, nullo modo potest* (Cic.) ».

Andare « Non andar' a consumarti senza frutto per li versi » « *Cave, ne in versibus frustra conteras* (Cic.) ».

Durare » Ha di peculiare questa espressione » Durar fatica per... a... dire, adoperare, e simili « Tu durerai fatica per venir' a capo di questo disegno « *Aegre* (oppure *haud facile*) *id perficies magnopere adlabora, is, coneris, maximopere, valde...* » aggiunti a' verbi, che tutt' opera appalesino.

Fare « Ci si presenta dapprima nel senso di « far'opera, porre opera » « *Operam navare* ».

Fare in guisa « in modo, che, si » « *Facere, efficere, operam dare, navare, ut*, al soggiuntivo ». Fe' in guisa, che tutti gli aggiustasser fede « *Effecit, ut omnes ei haberent fidem—Effecit humanitas tua, ut homini ignoscerem* ». La cortesia tua ha fatto sì, che gli perdonassi.

Che se ha significanza di « aver cura, tôrsi pensiero » potrà tradursi dal verbo « *Curo* » *Cura ut valeas* (Cic.)—*Tibi vestem contexendam curabo.*

Di comandare, pel verbo *jubeo*, di spignere, o forzare, per questi « *Cogo., adigo, incito, impello, adduco,* (con l' *ad*) al quarto caso, e spesse fiate col gerundio in *dum*, o gerundivo— « *Ad id criminis necessitas me impellit* » oppure « *Ad id criminis perpetrandum necessitas me coegit* » od in fine « *Ad id perpetrandum crimen necessitas me adegit (adduxit).*

È familiarissimo nel linguaggio italiano congiugnere il verbo « Fare » agl'indefiniti degli altri verbi, di cotalchè ne surge un fraseggiare così vario, e molteplice, che a noverarlo solo si richiederebbe una lunga serie di pagine; basterà dire, che si congiugne a sè stesso « Fate fare questo » e nel latino idioma saria barbaresco dire « *Fac id facere*, o *fac, ut faciant* » ma diremo benissimo « *Fac, ut agant* ». Ondecchè in traslatando in latino, punto non istarete alla lettera, o giovanetti, sibbene addentratevi nel riposto sentimento della frase italica, ed avviserete a quale della latina risponda, o al sol verbo, che le sia correlativo, o che quella frase racchiuda. Rechiamone qualche esempio:

« Far' avvanzare, far retrocedere, far poggiare sul dritto, o sinistro fianco, far indrappellare le schiere — Far' amare, o odiare, temere, sperare, o disperare, e nel passivo — Farsi amare, odiare, temere » « *Exercitum , aciem, agmina contra hostes ducere, in castra ducere, ad dextrum vel sinistrum cornu flectere, instruere — In amorem, odium, timorem, spem, rapere, corripere, adducere, impellere.... Amore, invidia flagrare—Timore percelli* » e via discorrendo.

Col verbo fare molti altri idiotismi si compongono nella lingua italiana , i quali pel modo testè accennato si trasferiscono nella latina « Far prode, far contra, far a seconda, far a ritroso, far tutta opera, far l' indiano, o gli orecchi da mercante, far il gradasso, lo spavaldo.

E voi nel latino tradurreste « *Utilitatem , damnum inferre, obsecundare, obstare, omnem navare operam, omnibus agere viribus. Omni conatu, toto pectore, negligere, posthabere, in oblivionem rejicere, in superbiam progredi, iracundia flagrare, conflagrare* » e tanti altri modi, che l' avvertire, e l' usar assiduo negli scrittori, vi additeranno, o giovanetti.

Pretendere « Le più volte massime ne' participi passivi, si traduce pe' verbi vocativi preceduti dal relativo « *Qui, quae, quod* » Poltroni, la vostra pretesa vita, si è morte « *Inertes, vestra, quae dicitur vita, mors est.*

Sapere « Talvolta non si traslata letteralmente , ma va nella frase incluso » così « Ei seppe profittare dell' occasione » « *Occasione usus est* » seppe trarre l' occasione « *Occasionem arripuit* ».

Servire « Valere » similmente nella frase, o significato del verbo della proposizione si rinchiudono — Ciò serve (o vale) a mostrar sua sciocchezza « *Id ipsum stultitiam ejus declarat, ostendit* ».

Tardare « Gravare » si adoperano sovente impersonalmente « Mi tarda, mi grava » e rispondono al « *male, aegre fero* » *Mihi grave est, injucundum est*, de' latini, ed altre loro somiglianti frasi.

CAPO IX.

DEL, SE, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

La particella, *Se*, può dinotare, o cosa possibile, o ipoteticamente reale, o cosa incerta « Nel primiero caso vuole il verbo all' indicativo » « *Si pacem volumus, bellum gerendum est* » (Cic.) se

vogliamo goder della pace fa d'uopo far la guerra: si diciamo ancora « Quando vogliamo la pace fa d'uopo far la guerra » (Chè, Quando » è suo equipollente). Nel secondo vuole il verbo al soggiuntivo « *Augetur memoria, si eam exerceas* ». La memoria si accresce, se tu la eserciterai.

E qui ponete mente, che se la condizione si è impossibile, o non si può adempire, o non è stata adempita, si metterranno i due verbi all' imperfetto, o piucchè perfetto dell' istesso modo: v. g. « *Si vocem haberes, nulla prior avis foret* (Fed.) » Se tu avessi la voce nessun' uccello sarebbe più pregevole di te.

Inoltre il condizionale segue sempre in fatto di tempi la proposizione principale: di talchè essendo il verbo di questa, futuro, lo sarà del pari quello della condizionale « *Hunc librum si leges, laetabor* (Fed.) » se leggerai questo libro, io ne godrò.

Se non che può usarsi il futuro anteriore, invece dell' imperfetto « *Si id feceris, magnam habeo gratiam, si non feceris, ignoscam* (Cic.) » se tu farai ciò, io ne avrò molta riconoscenza, se non lo farai, ti perdonerò.

§. 1.

SE, SEGUITO DA NEGAZIONE SI TRADUCE.

1.° « *Si non* — *Si non feceris* ».

2.° *Nisi*, se abbia il senso, di « se... pur — non » v. g. « *memoria minuitur, nisi eam exerceas* ».

E si avverta che al « *si* » può congiungersi « *ve, sive* » sia che — *n. sin*, ma se « *Etsi, etiamsi* ». Comecchè, quando, anco.

CAPO X.

DELLE LOCUZIONI, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

Sono le seguenti — Non è... perchè — Non... che — Piuttosto... che — Tanto è lungi, tanto manca — altrettanto — Tanto congiunto ad esclamazione — abbastanza congiunto ad un infinito — Appena... che — Poco manca.

§. 1.

NON È PERCHÈ — NON... CHE — SI TRADURRANNO.

Primamente « *Non quod — Non ideo quod — Non eo — Non quia* » col comparativo poi « *Non quo* » se io avevo abbandonato i vecchi amici (cioè i miei libri), non è perché io mi adirassi contro di essi, ma sì perchè io li vedeva con certo pudore « *Non idcirco veterum amicorum (idest librorum) usum amiseram, quod iis succenserem, sed quod eorum me suppudebat* (Cic.) ».

Non... che, si traslata ancora per « *Nisi* ». Il sole non ha spettatori, che quando si ecclissa « *Sol spectatorem, nisi quum deficit, non habet* » Ed allora può risolversi per « soltanto » *Solum, dumtaxat* » v. g. I suoni non possono essere giudicati, che dall'orecchio dell'uomo « *Soni hominum solum auribus, judicantur* (Cic.) ».

E da ultimo per « *unus* e *solus* ». La lode non è dovuta che alla virtù « *Laus virtuti soli debetur* ».

§. 2.

PIUTTOSTO CHE, SEGUITO DALL' INFINITO SI TRADUCE.

Per « *Potius... quam* » al soggiuntivo « Combatti piuttosto ch'essere schiavo » « *Depugna potius, quam servias* (Cic.) ».

Che se il primo verbo è posto nel participio in *Dum*, per lo stesso devesi risolvere il secondo, « *Pugnandum est potius, quam serviendum*.

§ 3.

TANTO, CON ESCLAMAZIONE, SI TRADUCE PER DIVERSI MODI.

I. Per « *Tanti*, o *adeo* » Tanto la virtù prevale alle ricchezze « *Tanto praestat virtus divitiis* » (Cic.). I grandi avvenimenti dipendono spesso dalle più piccole cagioni. « *Adeo parvis saepe magnarum momenta rerum pendent* (Tit. Liv.) ».

II. Tanto è lungi — tanto manca « Per *adeo non* » nel primo membro, ed « *ut*, nel secondo » tu hai tolto a M. Cicerone

giorni pieni di cure, e la senil età, però la rinomanza, e la gloria de'suoi gesti, e delle sue arringhe, tanto è lungi di averglie-le rapite, che gliele hai accresciute « *Rapuisti Marco Ciceroni lucem sollicitam, et aetatem senilem : famam vero gloriamque factorum, atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris.*

III. Tanto... che » va tradotto per « *tanto*, o *adeo*... *ed*, *ut* ». Se è unito con sustantivo per « *tantus*, *ta*, *tantum* ». Io mi adopererò, quanto potrò, tanto è grande l'amore che ti porto « *Quanta potero, tibi praestabo officia, tanta est mea ergo te benevolentia* ».

IV. Tanto, quanto « con verbi si traslata per, *tantum*, *quantum* » co' nomi, od avverbi per « *cum*, *tum*, o *tum tum* » v. g. I beni tanto di natura, quanto di fortuna « *Bona cum naturae, tum fortunae* (o *tum naturae, tum fortunae*) *Cicero cum latine, tum graece (vel tum latine tum graece (scribebat* ».

Coi comparativi infine « *Tanto diligentius* ».

§. 4.

ALTRETTANTO.... CHE, SARA' TRASLATATO.

Se con addiettivo, od avverbio « *Aeque... ac—Non minus quam* » Egli si è altrettanto dotto, che saggio « *aeque (vel non minus) doctus, ac (vel quam) sapiens est* ».

E per « *Quantum, tantum* » con un sostantivo, v. g. altrettanto di saviezza, che d' ingegno « *tantum sapientiae, quantum ingenii ;* oppure per « *tantus, tanta, tantum* ». Egli ha altrettanto di saviezza, che di coraggio « *Tanta sapientia praeditus est, quam animi fortitudine*·

In terzo luogo « Per *totidem*, o *tot, quot* » se gli objetti si possono noverare, così « *Equitum millia erant sex, totidem numero pedites* (Caes.), *vel tot habet servos, quot nummos* ».

Non si potendo contare per « *Tantumdem* » Le passioni miti non vogliono altrettanto di forza, e di calore « *Leniores affectus virium, atque impetus non tantumdem exigunt* (Quint.).

Fin qui, o anco « *Per tandiu, quandiu* » Altrettanto di tempo... che — Noi abbiamo altrettanto studiato, che voi avete lavorato « *Quamdiu staduimus, tamdiu tu laboravisti* ».

Per « *toties quoties* » Altrettante volte « Si sdegna contro di

lui, altrettante volte, che gli dimanda danaro « *Quoties pecunia rogatur, toties petenti irascitur* ».

Finalmente « Per *quantum, quot, quamdiu, quoties* ».

Egli ha resistito ai nemici altrettanto, che egli ha potuto « *Quantum potuit, quantum in se fuit, hostibus obstitit* ».

§ 5.

ABBASTANZA SEGUITO DA UN INFINITO VIEN TRADOTTO

Si pel gerundio in « *Dum* » avere abbastanza di tempo per parlare « *Ad dicendum temporis satis habere* (Cic.) » come pure, per « *Is, ea, id* uniti ad *ut*, al soggiuntivo ». Molti animali hanno corporatura abbastanza bassa da beccare facilmente lor cibo in terra « *Multorum animalium ea est humilitas, ut cibum terrestrem rostris facile contingant* (Cic.) ».

§. 6.

APPENA... Che, VA TRADOTTO.

Per « *vix, vel vix dum,* e *quum* » Appena aveva io letto la tua lettera, che Postumio Curzio è venuto da me « *Vix, (vel vix dum) epistolam tuam legeram, quum ad me Posthumius Curtius venit* (Cic.) ».

E qui torna in acconcio di far' avvisare che le locuzioni « apposta, a bello studio, a bella posta » si traducono « *Consulto, de industria, dedita opera* ».

§ 7.

POCO MANCA, NON CI VUOL MOLTO, SI TRASLATA.

Per « *Non multum, paulum abest, nihil abest, haud multum abest* » nel primo membro; e « *Quin* nel secondo ». Poco mancò che Tiberio non fosse ucciso da Brutero « *Non multum abfuit, quin a Brutero occideretur Tiberius* ».

E nel senso affermativo vale: Tanto è lungi... che « *Tantum abest, ut* ». Pognamo ad esempio. Tanto è lungi, che più a lungo voi tenghiamo a bada, o giovanetti « *Tantum abest, ut amplius vos moremur, adolescentuli* ».

CAPO XI.

DELLE CONGIUNZIONI, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

Le congiunzioni altre valgono a ligare le proposizioni coordinate; altre le subordinate. Delle prime si farà parola nell' ultima seguente parte della sintassi; delle subordinate è qui discorso.

Desse sono le seguenti « 1.° Come... se — 2.° Ancorchè, comecchè, benchè. — 3.° Tuttocchè, suppostochè. — 4.° Purchè, nel tempocchè, nel mentrecchè, sintantocchè, sino a che. — 5°. Che, da che, perciocchè. — 6.° Prima di, prima che — 7.° Dopocchè, quando, tostocchè, e lor equivalenti ».

§. 1.

COME SE, SI TRADUCE NEL LATINO IDIOMA

I. Per « *Quasi, perinde ac si, tamquam si, velut si,* o semplicemente *tamquam,* o *velut* ».

II. Per « *ceu,* diversa da *seu,* che vale, siacchè » (*ceu* trae da *ce,* e *ve, seu* poi da *sive,* come *neu* da *neve*).

Ed uopo è notare per « quasi » e le altre « che se il verbo della proposizione principale è presente o futuro, quello della subordinata, deve andare al presente, o anche al passato, se passata n'è la supposizione » veggiamolo « *Angimur tamquam Hortensio acerbitatis aliquid acciderit* (Cic.) » Noi ci affliggiamo, come se qualche caso acerbo fosse avvenuto ad Ortensio.

Dietro l' imperfetto poi, o perfetto dell' indicativo debbe mettersi l' imperfetto, od anco se bisogno richiede il piucchèperfetto del soggiuntivo « *Tamquam de regno dimicarentur, ita concurrerant* (Tit. Liv.) » Combatterono, come se si disputassero la dignità regia.

III. Tutte le cennate congiunzioni (gli additati esempli il dimostrano) tolgono sempre il soggiuntivo.

§. 2.

ANCORCHÈ, COMECCHÈ FUORCHÈ... si traducono.

I. Per « *Quamvis, licet, quamquam* ».
II. « *Etiamsi, etsi, tametsi* » (arcaismo *tamenetsi*).
Le quali congiunzioni, quando accennano un fatto reale prendono l'indicativo, quando poi ipotetico il soggiuntivo, salvo « *Quamvis,* e *licet* » che si usano sempre col soggiuntivo. Ed « *Etiamsi,* ed *etsi* » nel senso di « quandochè » anco reggono il soggiuntivo. « *Etiamsi consul obtemperasset auspiciis, idem eventurum fuisset* (Cic.). Quando anche il console avesse assentito agli auspici, la cosa stessa sarebbe avvenuta. Però *Etiamsi*, chè sempre esprime dubbio, pur sempre mai chiede il soggiuntivo.
Intorno a *Quamquam*, avviseremo, ch' ella compie un doppio offizio ; il primo si è, modificare gli addiettivi, (come l' italiano, sebbene) ; l' altro stare da semplice transizione, ed allora vale « Tuttavolta, ma, del resto « *Quamquam quid loquor*? (Cic.) » Ma che dico io?

§. 3.

TUTTOCCHÈ,, SUPPOSTOCCHÈ, si traducono.

La prima per *Quum*, la seconda per *Ut*. E valgono talune fiate « *Etiamsi* » *Druentia, quum aquae vim vehat ingentem, non tamen navium patiens est* (Liv.) » La Duranzia , comechè trasporti una ingente quantità d' acqua , non è nondimeno navigabile.
II. *Quum*, non può spiegarsi « Quand' anche » Però può dinotare « o la cagione , o il tempo » pel primo prende il soggiuntivo e significa « Poichè, siccome, essendo, avendo » e può traslatarsi pur anco pel participio presente ; nel secondo caso , si construisce coll' indicativo, e vale « quando, allorchè » ed in fine può essere supperito da « *Qui, quae, quod* ».
III. « *Ut* » poi ha per antecedenti « *Ita, tam, sic, adeo, tan-*

tum, tantopere, is, talis, tantus ». E preceduto da « *Ita, (ita ut)* » ha un senso restrittivo. Però nella proposizione accenna risultamento, e vale « di guisacchè, di sortacchè » *Arbores consita Italia est, ut tota pomarium videatur* (Var.). L' Italia si è tutta piena d' aberi, in guisacchè rassomiglia ad un grande pomiere.

§ 4.

PURCHÈ, VIEN TRADOTTO

I. Per « *Dum, dummodo* » « *Oderint, dum metuunt* (Cic.) » Odiino, purchè temano.

II. Per « *Modo, Manent ingenia senibus, modo permaneat studium, et industria* (Cic.) I vecchi conservano il loro ingegno, purchè serbino amor allo studio, ed alla fatica.

E vengon qui opportune talune avvertenze.

Primo — « *Dummodo* » Può indicare « Purchè, soltanto ».

Secondo — « *Dum* » Posto nella proposizione principale vale « un tempo che » Nel mentre che « *Dum Sylla in aliis rebus erat occupatus,* (Cic.) ». Nel mentrecchè Silla da altre occupazioni era distratto.

Terzo — « Può significare » ancora, di « *Homines dum docent, discunt* (Sen.) ». In insegnando gli uomini, si ammaestrano.

Quarto — « *Dum, donec, e quoad* » possono valere « Sino à tanto che » « *Quamdiu* » ed ancora, sino a che, ed allora, perchè indicano scopo, vogliono il soggiuntivo, v. g. « *Irati differunt ultionem, donec defervescat ira*, (Cic.) ». Gli adirati differiscono la loro vendetta, sin' a chè la loro collera siasi calmata.

Quinto — Se dopo « *Donec* » il verbo è posto nel perfetto d' indicativo, dinota sino al momento in cui « *De comitiis, donec rediit Marcellus, silentium fecit* (Liv.) » Sino al momento, in cui Marcello fu di ritorno, non si parlò di comizi.

Sesto — Se il verbo principale va associato a negazione « *Donec* » si spiegherà « Che, che » *Non desinam, donec hoc perfecero* (Ter.). Non cesserò, che non abbia mandato a fine questo disegno.

§ 5.

CHE... DA CHE... PERCIOCCHÈ VAN TRADOTTE:

Per « *Quod*, *quia*, *quoniam*, *nam*, *namque*, *enim*, *etenim* ». Le cennate congiunzioni, non altrimenti, che le già menzionate, allorquando esprimono fatti reali, vogliono l'indicativo; un fatto poi ipotetico, od un parlar ad altrui, il soggiuntivo, v. gr. « *Aristides nonne ob eam causam expulsus est patria, quod praeter modum justus esset?* (Cic.) » Aristide non fu sbandeggiato da sua patria, percioccchè egli era giusto sovra ogni altro? Or qui l'autore pel « *Quod* » esprime il pensiero di coloro che lo bandirono dalla patria.

Ancora « *Ubi*, ed, *ut* » possonsi traslatare « *Da che* ».

§ 6.

PRIMA DI, PRIMA CHE, SI TRADUCE.

Per « *Antequam*, *priusquam*, o *ante*, *vel prius quam* » In queste congiunzioni, è giuocoforza considerar due cose « il tempo cioè, ed il modo ». In quanto al primo, se il verbo della proposizione principale, è al presente o futuro, dovrà mettersi quello della proposizione subordinata al Presente « La tempesta minaccia prima, che rompa » *Tempestas minatur, antequam surgat* (Sen.); in perfetto poscia, o piuccheperfetto, se sta insieme al passato; v. g. Il germe delle più gran virtù fu spesso soffocato, priacchè queste utili allo Stato avessero potuto essere » *Suepe magna indoles virtutis, antequam reipublicae prodesse potuisset, extincta fuit* (Cic.).

In quanto al modo è mestieri tener mente, che se fanno parte della proposizione subordinata, prendon sempre il soggiuntivo; altramente vanno all'indicativo i verbi, ch'elleno reggono.

§ 7.

DOPO CHE, QUANDO, TOSTO CHE, SI TRADUCONO.

Le due prime per « *postquam*, o *posteaquam* » e l'altra per « *Ut*, *ut primum* » Le quali vanno sempre congiunte a tempo d'azione finita.

Porrem modo a questo capo con una general norma, ed è, che le congiunzioni quivi rammemorate, qualora facciano parte di proposizione subordinata, ed esprimano fatto ipotetico, i verbi che reggono, vanno al soggiuntivo: e si mettono all' indicativo, se ammembrinsi a proposizione principale, od accennino fatti reali.

CAPO XII.

DELLA PROPOSIZIONE INTERROGATIVA.

La proposizione interrogativa non è altro, che una dimanda, che si fa ad altrui. Essa è semplice, diretta, affermativa, o negativa, doppia, ed indiretta, come vedremo.

§ 1.

DELLA PROPOSIZIONE SEMPLICE DIRETTA, AFFERMATIVA, O NEGATIVA.

La proposizione semplice diretta — affermativa si fornisce col «*Quis*» e la particella «*Nonne*» collocandosi il subjetto della risposta nel caso della dimanda « Chi creò il mondo »? *Quis orbem terrarum creavit?* R. *Deus* (sottintendi *orbem terrarum creavit*). « *Quem hominem vocamus divitem* »? R. *Eum, qui nihil cupit.*

Se negativa poi si compie con « *Ecquis*, e *num* » *Num cadit in virum bonum mentiri?* Forse un' uomo onesto è capace di mentire?

Che se la risposta può esser affermativa, o negativa, debbesi adoperare la particella « *Ne* » *Vidistine Regem?* Avete veduto il Re? *Utique, nequaquam.* Si, no.

Ciò nulla ostante convien conoscere, che si può interrogare senza veruna delle cennate particelle, bastando la sola forza dell' espressioni data alla frase. Ed è pur bene notare, che co' verbi « *Est, interest,* e *refert,* e di compra-vendita, il subjetto della risposta, non si pone nel medesimo caso » v. g. *Cujus est liber? meum. Quanti emisti hic liber? Viginti assibus.*

§ 2.

DELLA INTERROGAZIONE DOPPIA.

Se nella frase vi saranno due interrogazioni, l' una opposta all' altra, la prima si esprime da « *Utrum* » la seconda da « *An*,

o *anne* » *Utrum defenditis, an impugnatis plebem, Tribuni?* (Liv.) « Difendete voi, o Tribuni, la Plebe, o le fate guerra » ? Senzachè, invece di « *Utrum* » nel primo membro puossi usare la particella « *Ne* » e tutte le sopraccennate particelle possonsi omettere, siccome facemmo avvertiti per quelle menzionate (C. II.° §).

E qui avvertiamo, che il verbo nell' interrogazione deesi mandare all' Indicativo, salvo se vuolsi esprimere il condizionale, o il futuro « *Utrum pluris extimemus pecuniam Pyrrhi, an continentiam Fabricii?* (Cic.) ». Stimeremo più i tesori di Pirro, o la probissima povertà di Fabrizio? « Ancora in italiano interrogando colle parole » « Che? perchè? come? si fa uso di un'Ellissi, ex. gr. « Come concepire un Dio che non sia eterno? « Nel latino debbesi esprimere con un verbo, che regge l'infinito » così « *Deum nisi sempiternum intelligere qui possumus* » ? (Cic).

La frase « Che fare? se risguarda l' avvenire si esprime col presente del soggiuntivo » « *Quid faciam* » ? se il passato coll' imperfetto « *Quid facerem* » ? Che poteva io fare? Che avrei io fatto?

§ 3.

DELLA INTERROGAZIONE INDIRETTA.

La interrogazione indiretta si ha, quando in luogo di usar una sola proposizione, come: chi siete voi? la si fa cadere sulla proposizione subordinata, come « ditemi, chi siete »? Perciò il verbo di tal proposizione debbe andar' al soggiuntivo.

Le parole stesse poi che servono alla diretta, come *quis*, ed i suoi derivati « *Qualis, quantus, quot, quare, quam, quomodo, quando*, l'addiettivo *uter*; gli avverbi di luogo « *Ubi, unde, quo, qua* » infine le particelle « *Ne, num, numne, utrum, an* » valgono ancora per la indiretta.

I. Per lo che, *quis*, relativo, che separato dal verbo della proposizione principale (espresso, o sottinteso), vuole il verbo della proposizione subordinata all' Indicativo, al contrario se dipende dal verbo della principale, si metterà al Soggiuntivo, eccetto in talune locuzioni, che si può usare si l' indicativo, come il sog-

giuntivo, così « *Dicam tamen, quod sentio,* o *dicam tamen, quid sentiam* ».

II. Ciò che risponde « a qualche » è interrogazione indiretta, ed il verbo va al soggiuntivo.

III. *Nescio quis* « *Quis* è sinonomo di *aliquis* » e nulla influisce sul modo dell' altro verbo, e va all' indicativo « *Nescio, quis teneros oculus mihi fascinat agnos* (Virg.) ».

IV. La particella « *Se* » posta fra due verbi nella interrogazione dubitativa, si dee tradurre per « *Ne,* o *num* » Tu mi dimandi, se io ti ordini di muovere all' esilio? « *Interrogas me, ne (vel num) ire te jubeam in exilium?* (Cic.) ». Che se accompagnasi alla particella « *non* » si tradurrà per « *Non ne* ».

§ 4.

DELLA INTERROGAZIONE BIMEMBRE INDIRETTA.

La interrogazione bimembre indiretta si ha quando (come il nome accenna) consta di un membro opposto all'altro, come si è quella di Cicerone ». Io vi dimando, se voi vendicate di presente le vostre ingiurie, o quelle della Repubblica? « Quì il *Se,* è tradotto per *Utrum,* (espresso, o inteso); e l'*O* per *An,* « *Num quaero utrum vestras injurias, an Reipublicae persequamini?* »

Pognamo, che in luogo di *O,* dicesi *O non,* allora si può tradurre per « *Nunc*, ed *Utrum*, può esser sostituito da, *Ne*, o *num,* da *an, non.*

Finalmente all'interrogazione indiretta si riferisce « 1.° *Nescio an*—« *Haud nescio an* ». Nondimeno *An,* si deve spiegare « forse, o non forse » *Nescio ne,* poi per se — « *Dubitare an*, vale lo stesso di *Nescio an*—*Dubitare ne,* o *num* » vale, se... che.

E nella proposizione di due membri, nel primo deesi usare « *utrum,* o *ne;* nel secondo *an* ».

§. 5.

DELLA DIFFERENZA, CHE CORRE FRA NE, ED AN, FRA NONNE. ED ANNON.

L' interrogazione semplice deve farsi assolutamente colla particella *Ne.* Egli è error' entrare in materia con *An.* Perchè *An*,

rispondendo all' italiano « *o, ovvero* », non accenna che, la sèconda parte di una interrogazione ; e se ritrovasi nel principio di una qualche frase , si riferisce sempre ad un' antècedente.

La stessa differenza sta parimenti tra « *Nonne* , ed *annon*, o *an-non*. *Nonne vidisti Romam ?* Non già *annon*, o *anne* ». Non avete voi veduto Roma ?

Fin qui della proposizione subordinata, di presente verremo alle coordinate nella seguente Parte.

PARTE QUARTA

CAPO I.

DELLE PROPOSIZIONI COORDINATE.

Le proposizioni che riguardano l' unione di. esse, altre sono subordinate, come vedemmo (P. III.) altre coordinate; svolgemmo le prime; è mestieri ora trattare delle seconde, che sono le coordinate.

Le parole di cui facciamo uso nell'italico idioma per riunir'insieme le proposizioni coordinate sono: E—Or—Dunque—Perciocchè—Non solamente, ma ancora—Ora ora—Come, così—Tanto, quanto—Siachè. Or a queste nel latino correlative sono altrettante particelle, o maniere di dire, di cui terrem parola distintamente.

§ 1.

DELLA PAROLA E, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE COORDINATA.

La congiunzione E, si traduce.

Per « *Et, Ac, Atque* ». E valgono non solo ad unire proposizioni, sì bene membro a membro, attributo ad attributo ecc.

E si noti, che nella numerazione delle parti si tralascian spesso le congiunzioni « *Vita, mors, divitiae, paupertas, omnes homines vehementissime permovent* (Cic). ». La vita, la morte, le ricchezze, la povertà muovono molto fortemente gli uomini tutti.

E sebbene niuna diversità esista infra le cennate congiunzioni, pur è a sentirsi il ritmo.

II. Per *Que*, innestata ad una parola, e ciò per ischifarsi la noia della ripetizione, e per eleganza. Tal modo vien detto, Enclitico.

§ 2.

DELL' O, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

I. Per *Aut*. Tanto se la distinzione cade su la natura delle cose, quanto se più subbietti si riferiscono al medesimo verbo, v. g. « *Quaedam terrae partes aut frigore rigent, aut uruntur*

calore (Cic.) ». Certe parti della terra sono agghiacciate per troppo freddo, od arse per calor troppo. « *In hominibus juvandis aut mores spectari, aut fortuna solet* (Cic.) ». Nel giovare gli uomini si può riguardare, o lor costumi, o lor fortuna.

II. Per *Vel*, allorchè la distinzione si fonda su pura opinione— « *Alexander oraculi sortem vel elusit, vel impedivit* (Q. Curzio) ». Alessandro svolse, o impacciò il responso dell' oracolo.

III. Per « *ve, (Enclitica) satisve sit* ».

§ 3.

DELLA CONGIUNZIONE NE, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

Nè, può tradursi,

Per « *Nec*, o *neque* ». E sappiate, o giovanetti, che « *Nec*, è abbreviazione di *neque*, e valgono, *et non* ».

§. 4.

DELLA CONGIUNZIONE MA, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE SUBORDINATA.

Ma, si traduce,

Per « *At, sed, verum, ast, at enim, demum, attamen, verumtamen, ut qui, nihilominus, nihilo tamen* ».

Queste congiunzioni, che accennano restrizione, od opposizione alla prima proposizione si usa collocar nel principio della seconda proposizione « *Brevis a natura nobis vita data est, ut memoria fere redditae vitae sempiterna* (Cic.) ». Breve è la vita dataci da natura, ma quella che viviamo con onore ci lascia immortal memoria.

II. Per « *Vero, autem* ». Le quali si adoprano sempre dietro la prima parola della seconda proposizione « *Frons, oculi, vultus, persaepe mentiuntur, oratio autem saepissime* (Cic.) ». La fronte, gli occhi, il volto mentiscono spessissimo, di loro assai più spesso il labbro.

E ben si rammenti *At*, talune fiate, vale almeno, o certo « *si non dives, at bonus est* ». S' Egli ricco non è, certo (almeno) dabbene.

§. 5.

DELLA PARTICELLA OR, COME LIGAMENTO DI PROPOSIZIONE COORDINATA.

Or, si traduce.

Per *Atqui*, che si pone prima parola della seconda proposizione.

II. Per « *Autem*, o *vero* » come sopra (p. 4. § 4).

III. Per *Ergo*, che occupa parimente il primo luogo della seconda proposizione.

IV. Per *Igitur*, che secondo Cicerone debbesi mettere dopo la prima parola, può però tener anco il primo.

§ 6.

PERCIOCCHÈ, È LIGAMENTO DI PROPOSIZIONI COORDINATE.

E, si traduce.

Per « *Nam, Namque, Etenim* » che si mettono al principio della proposizione.

II. Per *Enim*, che si mette dopo una parola. Cosi fatte congiunzioni rendono ragione: di ciò si è favellato nella proposizione antecedente.

Compiono l'istesso uffizio « *Ideo*, così, dunque, *idcirco*, quindi, *proinde*, perciò, *quare*, il perchè, *quamobrem*, per la qual cosa, *quapropter*, laonde, *quo*, *circa*, *nempe*, *quippe*, *nimirum*, *scilicet*, *videlicet*, cioè, appunto, in effetto, senza dubbio.

§ 7.

NON SOLAMENTE, BENSI' SI TRADUCONO.

Per gli avverbi « *Non modo*, *non solum*, ed ancora, *non tantum* nel primo membro ; e, *sed etiam*, *verum etiam*, nel secondo. *Tullius Hostilius non solum proximo regi dissimilis, sed ferocior etiam Romulo fuit* (Liv.) ». Tullio Ostilio fu non solamente diverso dall' ultimo re, bensì più bellicoso di Romolo.

Ed avvertasi, che se le due proposizioni fossero negative, allora nella prima si userà « *Non modo* ; nella seconda *sed ne...*

quidem. E se vi sarà un sol membro nelle dette proposizioni, si sopprimerà nel primo il secondo *Non* « *Assentio non modo amico, sed ne libero quidem digna est* (Cic.) » L' adulazione non solo è indegna di un' amico, ma, nè anco di un' uomo libero.

Purtuttavolta « *non modo* » ritrovasi in Cicerone talune fiate nel secondo membro, e « *ne... quidem* » nel primo.

E questa particella (*non modo*) può sostituirsi da, *Nedum*, ed allora vale, molto meno. Però, *Nedum*, dev' essere collocato nel secondo membro, togliendo a sè il soggiuntivo « *Vix in ipsis tectis frigus vitatur, nedum in mari sit facile abesse ab iniuria temporis* (Cic.) » si può appena garantirsi dal freddo nelle case; molto meno in mare si possono evitare le ingiurie del tempo.

III. Per *Quum*, nel primo; *Tum*, nel secondo membro.

Amendue possono valere, così... *come*. E ciò allorchè esprimono simultaneità, e rispondenza. E la particella, *Tum*, può essere surrogata da « *Tum vero, tum etiam, praesertim, maxime, in primis* ». Susseguita poi dal soggiuntivo si volgerà « sebbene » nella favella italica.

§. 8.

ORA, ORA VENGONO TRADOTTI.

Per « *Tum, tum* » *Dissero in utramque partem, tum graece, tum latine* (Cic.) ». Ventilo il prò ed il contra ora in greco, ora in latino.

II. « *Modo, modo* » *Dic mihi quare luna modo rubeat, modo palleat* (Sen.) ». Dimmi perchè la luna è ora rossa, ora pallida.

III. « *Nunc, nunc* ». *Nunc huc, nunc illuc curro* (Ovid.) ».

§. 9.

COME... COSI' VENGONO TRADOTTI.

Per, *Ita*, nel primo, *Ut*, nel secondo membro.

Però noteremo, che tali avverbi accennano paragone, quindi in italiano, vengono talune fiate espressi da se, « *Haec omnia, ut invitis, ita non adversantibus patriciis transacta sunt.* (Liv.) ». Se i Patrizi videro tutti questi atti con dispiacere, non opposero almeno resistenza.

§. 10.

TANTO... QUANTO VENGONO TRADOTTI.

Per, *Tam,* nel primo, *Quam* nel secondo membro. (c. 8. § 3). Osserveremo, che qualora si paragonino due qualità diverse dal medesimo subjetto, si usa elegantemente « *aeque,* nel primo: *et, ac,* nel secondo membro « *Non aeque prudens ac fortis erat* ». Egli non era tanto prudente, quanto valoroso.

E nondimeno, quando non indica sempre paragone si dice talune fiate « Essendo sì prudente, quanto sei tu... Un' uomo sì prudente, quanto sei tu « *Tu pro tua prudentia,* oppur (*quae est tua prudentia*) ».

Similmente « Un'uomo quale tu sei » « *Tu talis vir* » Queste cose non convengono ad un' uomo quale tu sei « *Haec te talem virum non decent* ».

§. 11.

SIA... CHE VENGONO TRADOTTI.

Per « *sive... sive ;* ed anche per *seu... seu* ».

Tali particelle vogliono il soggiuntivo, se dipendono da una proposizione infinitiva, o subordinata ; altrimenti vogliono l' indicativo non ostante che in italiano pigliassero il soggiuntivo.

PARTE ULTIMA

DELLE FIGURE.

È invalsa opinione, che gli adolescenti, studiando in eloquenza debbano apprendere l'arte di ben favellare.

Sollennissimo errore! Se fosse così, tornerebbe superfluo studiare in Grammatica. Perciocchè, se due arti si avessero un solo scopo, e gli stessi mezzi (dovendo questi allo scopo essere acconci) non sarebbero elleno una sola, non riputeremmo stoltezza porre opera in entrambe? Se così, forza è dire, che siano due arti distinte, ed abbiano scopo, e mezzi diversi.

La Grammatica si attien solo al puro, chiaro, ed elegante favellare , la Rettorica v' aggiunge gli argomenti, il commovimento degli affetti per persuadere. Per lo che senza tema di fallire, possiamo asseverare, che parecchie figure di quelle, che formano parte di Rettorica denominata Elocuzione, alla Grammatica si appartengono. E gli scrittori di questa noverano molte, ma noi ci ristringeremo a poche.

Vaglia il vero : ragionando noi, sia nella Latina, sia nella Greca, sia nell'Italica, Gallica, e Tedesca favella, sia qualsiasi, non aggiungiamo, non togliamo, non permutiamo alcuna parte del discorso? Con ciò non lo rendiamo più pieno, più rapido, più evidente, più venusto?

Laonde figura in Grammatica sarà « Una peculiare maniera di dire, che dalle regole di sintassi dilungandosi, impartisce al ragionamento vivezza, ed eleganza.

Annoveriamo — la Ellissi — il Pleonasmo — la Enallage — la Sillessi — l'Iperbato — il Metaplasmo.

DELL' ELLISSI.

La Ellissi, grecamente (ἔκλειψις) omissione, tralasciamento dal verbo (ἐκλείπω) « tralasciare » si è figura, mercè la quale alcuna parte del discorso si tralascia, di forma, che agevolmente s'intenda.

Si partisce in Ellissi propriamente detta, ed in Zeugma — La prima si ha, quando la parte tralasciata si ravvisa col pensiero, la seconda dalle proposizioni, o dall' intero periodo rilevasi. Tal

figura, come più alto cennavamo, e di per sè si scorge, può adoperarsi con qualsivoglia parte dell' orazione. E. g. « *Scribo* » scrivo, si sottintende il soggetto « *Ego*, io » *Dii meliora!* sottintendesi il verbo « *Ferant* » concedano i celesti miglior fortuna. « E sì via discorrendo, per le altre parti del discorso, che taciute agevolmente si raffigurano dall' intelletto ».

Nella Zeugma, *conjunctio*, congiungimento, (traendo la sua origine dal greco verbo ζεύγνυμι, *conjungo*, (congiungo) la parola evvi espressa, però negli incisi, o proposizioni si debbe intendere iterata, sia come giace, sia variata per persona, caso, genere, e numero, e talvolta per significazione. Così « *Haec studia, adolescentiam alunt, senectutem oblectant, domi pernoctant nobiscum, comitantur foris, peregrinantur, rusticantur*,(Cic. *pro Archia*) ». I buoni studi addottrinano i giovani, dilettano i vecchi, con noi in casa stan notte, e dì, e viaggiano, e passeggiano, e villeggiano — Ove « *Haec studia*, i buoni studi » soggetto « è sottinteso in tutti gl' incisi — Ancora « *Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia* » nel qual'esempio, il verbo, *vicit* «vinse» si debbe intendere iterato a' due incisi susseguenti—Variatamente ad esempio valga — *Plato Philosophiae, Demosthenes eloquentiae, Thucidides historiae operam navabant, ego vero militiae*—All'ultimo inciso va sottintesa la prima persona dell' imperfetto « *Navabam* » la quale nel precedente si era terza. —

E per significazione siane:

Quis neget Aeneae, magna de stirpe Neronem? Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem (Marz.). Chi negherà punto, che Nerone discenda di Enea dall' alto lignaggio? Questi tolse seco suo Padre, quegli tolse via sua Madre — S' intende di per sè, Enea il condusse, Nerone la fè porre a morte.

DEL PLEONASMO.

Figura all' Ellissi opposta è il Pleonasmo—Il quale si ha, quando al discorso alcuna parola sovrabbonda—Ciò indica l' istesso suo nome, derivante dal greco (πλεόν).

Usitatissima è siffatta figura, o per dar vaghezza, qual ripieno, o per dar maggior evidenza, e gagliardia al ragionamento.

Per vaghezza — *Egomet, tute, nosmet, vosmet, illemet, ipsemet, hisce, hosce, hiccine, hisce, meapte, tuapte* — *Nunc temporis, tum,* o *tunc temporis, ubique locorum, ubique terrarum*,

nusquam gentium — *Verum*, *enimvero*, *et nequidem vera*, e somiglianti che additerà, e spiegherà il Precettore.

Per evidenza « *Me, me petite, o Rutuli* » « togliete via un, *me*, ed ogni evidenza è spenta, ed ogni forza infranta. Così nella lingua italiana ».

« *Nè giova ricordare* quel *Ne* » è ripieno per vaghezza, bastevol era dire. « Giova ricordare — Altronde ».

Ami tu tanto la vita, tu Romano « si trasandi il *tu*, ch'è innanzi » Ami tanto la vita, tu Romano? Il primo concetto era un fulmine, il secondo una fanciullaggine.

DELL' ENALLAGE.

Questa figura è bellissima, e sta nell'ausare una parte del discorso in luogo di altra—Il sapere genera dovizia « *Scire cogit divitias* — Si è adoperato l'infinito *scire* » in luogo del sustantivo « *scientia* ».

Torvo guarda « *Torvum intuetur* ». Qui l' addiettivo neutro si è messo invece dell' avverbio, *torve*.

Similmente « *Crudele ferit, per crudeliter* » crudelmente ferisce — Nella medesima guisa per le altre parti dell' orazione.

I Greci, che nell' arte dello scrivere (ed il vocabolo è greco « ἐναλλάττω » permuto, cangio (cioè cangiamento) fûr maestri a' Latini, si valsero di cotal figura con molta leggiadria, ed i Latini non pur di manco, e, come avverte il Corticelli, parimenti gl' Italiani. A noi s' appartiene studiando negli autori, sapercene valere.

DELLA SILLESSI.

Rare volte si rattrova così fatta figura, chè si è propria de'Poeti, e talvolta degli storici, epperò da imitar rarissimo.

Come l' istesso nome ci appalesa (συλλαμβάνω) consiste in ciò, che il concordamento si effettua con alcun nome, che l' intelletto apprende, non già con quello, che la parola esprime: coi verbi nel numero, con gl'addiettivi nel genere, o numero si adopera. — « *Populus jubent*, cioè *omnes cives jubent* — Avrebbesi potuto dire, *Populus jubet* — *Capita conjurationis virgis caesi*, cioè *homines*, *capita conjurationis*, *virgis caesi*. (Livio)— *Daret ut catenis, fatale monstruum* — *Quae generosius perire*

quaerens, cioè, *daret, ut catenis, foeminam illam (Cleopatram) fatale monstrum — Quae generosius perire quaerens* — (Hor.) *Pars in crucem acti, pars bestiis objecti,* cioè , *homines*, *pars in crucem acti*, *pars bestiis objecti* (Sall.) Di cotalchè... *capita, monstrum,* e *pars* sono casi d'apposizione, ossia sustantivi continuati di *homines,* e *foemina* « che si ravvisano col pensiero, e rettamente , i participi « *caesi, acti,* ed *objecti* » ed il relativo *Quae*, concordano con que' nomi.

Infine l' ablativo di compagnia toglie anco raramente le voci del nome principale — « *Nemo cum fratre Quirinus jura dabunt* , in luogo di *Quirinus* , *et frater Remus jura dabunt* — Detteran leggi Romolo, ed il fratello Remo (Virg.) ».

È più singolare quel di Fedro : « *Vacca et capella et ovis patiens injuriae socii fuere cum leone in saltibus* » — In che si avvisa, che *Socii* concordò col genere maschile, *Leone*, messo in ablativo anzichè co' nomi femminili — E con quel genere a concordar prosegue : « *Hi quum caepissent cervum* ». Però ciò che rado è, o singolare, rado s' imita.

DELL' IPERBATO.

Frequentissima è questa figura, e si ha quando s' inverte nell' orazione l' ordine delle parole , per far maggior armonia , ed evidenza. (Dal Greco *υπερβαινω*).

Quindi qualsivoglia inversione si è un' Iperbato — Nondimeno i Grammatici ne considerano tre, precipuamente.

L' Anastrofe, la Tmesi, la Parentesi.

L' anastrofe (*ἀναστροφη*) nel collocar pria una parola, che verrebbe messa dietro, ed è converso « *Mecum, tecum, secum* » meco, teco, seco, in luogo di « *cum me, cum te, cum se,* » con me, con te, con sè — *Quamobrem* invece di « *ob, quam rem* » e somiglianti.

La Tmesi (*τμησις* da *τέμνω*, divido) nel partire una parola in due, frapponendone un' altra — « *Quamque diem* , *cumque Deus dedit lucro, appone* » communemente detto avremmo : « *Et quam cumque diem Deus dedit ec.* ». Reputa lucro qualsivoglia giorno Dio ne impartisca.

La parentesi, allorchè un concetto, intramettendone un' altro, s'interrompe, e tien sospeso: « *Di maris et terrae (quid enim nisi vota supersunt ?)* E dal greco vocabolo *παρατίθημι* precisamente che significa « *interporre* » deriva.

DEL METAPLASMO.

Avvegnacchè non tutt'i Grammatici tenuto abbiano ragione di questa figura, nulla di meno ella si è di molta rilevanza, mercecchè sta nell' aggiugnere, tôrre, o cangiare una lettera, o sillaba a qualche parte del discorso. — Il che negli scrittori Latini, ad ogni piè sospinto s' incontra « *Gnatus, relligio, dicier*, per *natus, relligio, dici* » — Ancora in luogo di « *dissolvendus, dissoluendus,* cangiandosi il *V,* consonante in *U, vocale,* » e crescendosi d' una sillaba la parola.

Nel tôrre, rinveniamo sovente, a mo'd' esempio, il verbo semplice pel composto « *Pone, mitte,* invece di *depone, omitte* » — Ancora « *Dixti,* per *Dixisti* » presso i poeti « *Mi,* per *Mihi,* » Finalmente due sillabe contratte in una « *Thesei, Achillei* » tre ristrette in due.

Nel cangiare ritroviamo una lettera posposta, od anteposta, come : « *Pistris,* per *Pristis* ».

DELL' ELLENISMO.

Non vogliamo por modo a questo trattatello sulle figure senza far cenno dell' Ellenismo, cioè a dire, maniera di favellare a seconda de' Greci, spesse fiate, per venustà usata dagli scrittori Latini, trasandando la construzione di lor lingua. Ciò che figura constituisce.

I Greci in amendue i numeri collocano sostantivamente l' addiettivo in genere neutro, e il sostantivo con cui accordar dovrebbe nel secondo caso: se ne valsero i Latini, ed in ispezie i Poeti « *Dulce decoris, durum paupertatis, aspera belli, angusta viarum, apta locorum* ».

Al sostantivo maschile, o femminile fan seguitare l' addiettivo neutro, ed i Latini « *Triste lupus stabulis, fur infestum civibus,* » e noi traslateremo — Funesta cosa è il lupo agli ovili, il Ladro a' cittadini ; non altrimente i Greci fanno sottintendere a tal' addiettivo πραγμα, e *negotium* i Latini. Quelli si valgono del nominativo pel vocativo, e per converso, questi similmente : « *Da meus ocellus, mea rosa, mi anime* (Paut.): *Vos*, o *Pompilius sanguis* (Hor.) ». Quelli si passano de' casi di apposizione, appellati correlativi (Padre, marito, figlio, madre, mo-

glie , padrone , servo , guerriero) ; Questi ancora Πτολομαῖος ὁ Λάγου ταπολλὰ παρὰ τοῖς φίλοις ἐδείπνει καὶ ἐκάθευδεν « *Ptolomeus ille Lagi (filius) saepe apud amicos coenabat , et dormiebat* ». Tolomeo quel di Lago parecchie volte cenava , e dormiva presso gli amici. Sì parimente : « *Sophia Septimii* (cioè *filia*) (Cic). *Hectoris Andromache* (cioè *uxor*) (Virg.) *Polinarus Phaedromi* (cioè *servus*) (Plauto) *Pompeij Manlius* , (cioè *miles*) ».

I Greci per gerundio e supino adoperano l'infinito ; pure spessissimo i poeti latini, rarissimo gli storici. « *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros* (invece di *cognoscendi*) *Et breviter Trojae supremum audire (audiendi) laborem* (Virg.) *Non nos qui ferro Lybicos populare penates venimus (* cioè *ad populandum,* o *populaturi) aut raptas ad littora vertere praedas (* a luogo di *ad vertendum, versum,* o *versuri)* ».

Gli Elleni, dietro un' aggettivo , oppur verbo , sono costumati ad allogare un accusativo , retto dalla preposizione Κατα, περι taciuta (*cata, peri*) ; nella stessa guisa i latini , » *secundum , circum* » e tal adjettivo accennando a cagione , maniera , strumento, e somiglianti debb' esser di cosa » *Os, humerosque Deo similis, soluta comas, nuda pedes ;* (Virg.) » all' aspetto, ed agli omeri simile a Nume, sciolta le chiome, nuda i piè.

Peculiare costruzione de' primi si è trasmettere un nome , o relativo nel caso in cui trovasi un nome vicino , con cui si ha relazione, senza punto prendersi pensiero del caso, che dovrebbe reggere il verbo, ed in cui quel nome, o relativo andar dovrebbero : *Istum, quem quaeris , ego sum* (Plauto) In luogo di *ego sum iste, quem quaeris. Urbem quam statuo, vestra est* (Virg.) *vestra est urbs, quam statuo.*

Da ultimo i Greci innanti al modo indefinito sono usi a locare il caso retto, non mica il quarto , di cui pure i Latini fèr tesoro, e tralasciando di altri verbi, osservar faremo, che in regolare construzione, lo trasferirono nel verbo « *videor,* e ne' verbi vocativi : *credor, dicor,* ecc. ed innumerevoli altri modi tesoreggiarono i Latini, e voi o giovanetti, se v' incuorate a porre in opera il precetto d' Orazio, che per noi Italiani val quanto a quei tempi pe' Latini « Notte e dì a studiare in autori Greci, e Latini » « *Vos exemplaria graeca* ».

« *Nocturna versate manu , versate diurna* » verrete, come scrisse l'immortal Giordani, ed abbiatene fidanza, scrittori perfetti.

DEL SOLECISMO, ARCAISMO, E BARBARISMO.

Discorse le norme, la cui mercè van bene concordate tra loro le diverse parti del discorso, era mestieri apprender i modi onde questo si adornava, e viziava.

Qualsiasi popolo è sì geloso della propria lingua, che questa sconciandosi. o perdendosi, egli stima d'aver guasto, e perduto sè stesso. Il perchè i Grammatici, ed i savî d'ogni età a tutt'uomo si adoperarono, a fin che i giovanetti tenessero intatto, e forbito il natio linguaggio. Di che i Greci, ed i Latini fûr tenerissimi, e fu vergogna di noi Italiani, che parecchie volte il materno linguaggio ponemmo a non calere. Dirò adunque, che per tre modi la favella si corrompe, pel Solecismo, per l'Arcaismo, pel Barbarismo. Di ciascheduno brievemente.

DEL SOLECISMO.

Solone, quel grande Legislatore di Atene, fondò la città di Soli nella Cilicia; gli abitatori favellavano greco, però col volgere del tempo, alterando le desinenze, discordando le parti del ragionamento, variando declinazioni, e conjugazioni, svisarono al postutto il patrio idioma. Tal si è l'etimologia di sifatta parola « Solecismo » e per li modi, testè accennati, si perpetra. Quindi a tutto diritto detteremo, che ogni errore in grammatica è un Solecismo. Adduco pochi esempli, che recarne più, varrebbe volgere di capo l'intiera grammatica. Chiede altri a voi, o giovanetti, in tal guisa « Dove andate ? » E favellandovi in Latino, per avventura v'addimandasse così « *Ubi pergitis* ? » Fareste voi ragione, che avria parlato correttamente? Non più presto commesso un solecismo ?... *Ubi*, non è avverbio di stato in luogo ? Non avrebbe dovuto egli adoperar l'avverbio di movimento *Quo*, « e dire *Quo pergitis ?* » E se voi rispondereste « *In Romam* » non avreste commesso un solecismo? E rispondendo « *In Urbem*, » non favellereste prettamente latino ? Sentito senza fallo m'avete, però del solecismo bastevol sia.

DELL'ARCAISMO.

Lessi in un libro che si appella « La Frusta , o L'Uomo a Nero » Imparate la lingua italiana sulle grammatiche francesi, e su' poeti italiani » vale altrettante in Latinità « Imparate la lingua

latina sulle grammatiche greche, e su' poeti latini. Di prego, terreste il riso? In quella sentenza strana improntato io vidi l'Arcaismo, ed il Barbarismo. — In effetti, che altro è l' Arcaismo salvo che favellar antico (dal greco αρχαισμος) cioè a dire degli antepassati, il cui favellar sia fuor d'uso? Che mai Barbarismo, salvo che il favellar degli stranieri? E senza fallo noi Italiani rideremmo in udire, « *corpora, tergora, tempora* » in luogo di corpi, terghi, tempia, o tempi, e similmente, boce per voce, ruba per roba, potenzia per potenza, ajutorio per ajuto, tencioni per litigi, e cento ed altre mille quisquiglie del Trecento — Parimenti riderebbero di buona voglia i politissimi Cesare Giulio e Cornelio Nipote, ed i forbitissmi Tullio e Livio, e financo l' umilissimo e pur elegantissimo Fedro, se udissero quell' anticato « *Impetrassero* » di Plauto, invece di « *impetraturum* » o quel frammento di Ennio « *Nos sumu' Romani, qui fuvimus ante Rudini*, o quegli, *omneis, homineis, advorsum, advortite, siet, aquai, pictai, aulai,* » ed altri d'oltre numero, che in Plauto ed Ennio e Terenzio, e ne' frammenti de' padri della lingua del Lazio leggiamo, ed eglino dì, e notte avean tra mani. Vero è, che Sallustio, primo tra gli storici di Roma « *Crispus Romana primus in historia* » di tali arcaismi usò in buon dato, non però dimeno biasimo ne colse da' contemporanei, e dai posteri.

Nè altri tragga innanzi, e dica. Pur Virgilio usò *olli* in luogo di *illi* « *Olli subridens hominum pater, atque Deorum*, ed altrove anco quell' *aquai poictai* » che avete stigmatizzato. Ed anzi io vi soggiungo, che l'istesso Tullio usò *Faxit*, e qualche altro somigliante arcaismo. Però saper dovete, che ragione, ed uso signoreggiano le lingue « *Multa renascentur, quae jam cecidere* » dettava il Venosino; quindi, indole della lingua, orecchio dilicato, uso ne'buoni scrittori, ed esercizio, additeranno il diritto cammino. Quindi parimente s'intenderà di leggieri perchè Tullio sentenziasse, che quegli facesse rágione d' esser venuto molto innanzi nella Latina lingua, cui tornasse in grado Terenzio, e per sè disse « *Terentiano verbo libenter utimur* » Di presente noi, diremmo « *cui* talenta Tullio.

DEL BARBARISMO.

V'ha parecchi, che in leggere tal nome ne' bei tempi de' Greci, sarà trasvolato col pensiero, ai Persi, e de' Romani, ai Gara-

manti, ed agl' Indi, o Sciti, e nell' età di mezzo ai Longobardi, e Normanni, e tutte altre Nazioni, che insanguinarono il bel suolo d' Italia. Se altri per tal forma divisi, la sia così; chè ben s'appone; nondimeno in Grammatica βάρβαρ (nome Greco) barbaro, vuol significar ogni Straniero.

Conciossiacchè qualsiasi, che corrompe una lingua, si è Barbaro.

In tal guisa gli Ateniesi, gentilissimi nel favellare, ed autori dell' anzidetta voce, la intesero e schernivano chi pure, straniò, l'Attica pronunzia sconciasse. Qual meraviglia fia, se Catone scacciasse due retori Greci da Roma?

Qual meraviglia che Cesare Giulio Dittator di Roma, volle intatto il capo di Tullio? Qual meraviglia che i forbiti scrittori salissero a' primi onori?

Or le castigate orecchie di cotestoro tollerato avrebbero « *Theoreticus, pneumaticus, cosmicus*, per non dir peggio; *activitas*, *adhaerentia*, *ingratitudo*, *videtur quod*, o *dico quod*, di che i Peripatetici moderni tanto si dilettarono? E soffrirebbero più, gl' Italiani que' Gallicismi, che per la trapotente Gallica invasione, imbarbarivan nostra lingua? Lo spagnuolo, od il Tedesco? E chi più soffrirebbe d' esser barbaro? Lungi dunque da un idioma, voci straniere, ciascuna secondo sua indole ha le sue proprie, altramenti si è appellati « Imbarbariti, o Barbari ».

DELLA PROSODIA.

Duran fatica i giovanetti ad avvisare le sillabe lunghe o brevi nel latino idioma. A noi non reca meraviglia, perchè gl' Italiani, e quanti parlano, ovvero studiano nelle lingue moderne, pongon mente non punto alla quantità, sibbene all'accento, gli stessi Greci nella prosa seguivan l'accento, nel carme la quantità.—Divero, gl'Italiani hanno nelle parole una sola sillaba lunga, ed è quella dove l'accento acuto batte.—Eh',Oro, Medoro, amòre, onòre, speràre, veneràre, dolère, muòvere, spignere, veneràre, dolère, temère. — Bontà, carità precipitevolmènte, misericordiosissimamènte — Fate ragione alla stessa maniera nella lingua francese, spagnuola, e via discorrendo. — I Greci nella prosa pronunziato avrebbero « ὀρφανισμένος (*privatus*) lungo nell' ε (e), perchè ci avea l'accento; nel verso se ne sariano valsi pel breve, ponendo pensiero alla quantità, così Σοὶ Τιμασίων Ἔθηκεν ἀκμῆς γυίων ὀρφανισμένος. In oltre in una sola parola, non una, ma più sillabe possono es-

sere lunghe, in quella di Α'κμὴς sono amendue lunghe, in ὠρφανισμένος pur due ne abbiamo, la prima, e terza, siccome più innanzi vedremo, per *Posizione*.

I Latini similmente nel verso han seguito la quantità; ed anzi vogliate in verso, vogliate in prosa, l' accento acuto presso loro accenna mai sempre sillaba lunga, l'accento grave la indica breve. Quello aderge la voce, questo la dechina; *amāre*, *amări*, *docēre*, *docĕri*' *intelligere*. *intellĭgi*, *honōres*, *virtūtes*. — Nelle quali parole si scorgono più sillabe lunghe.

Presso i Greci la vocale η, ed ω sono per natura lunghe, ε, ed ο brevi, α, ι, υ, in alcune parole lunghe, in altre brevi, epperò appellate ancipiti, o dubbie.

Presso i Latini (giacchè difettano eglino dell' « ε » e dell' « ο » equivalendo *e* ed *o*, a queste, ed all' η, ed all' ω) possono le cinque vocali nelle parole rinvenirsi o lunghe o brevi. — In quelle, che derivano dal Greco idioma, ritengono la originaria lor quantità, così l' *a* in *māter* è lunga, perchè in greco si è lunga, (μήτηρ) doricamente μάτηρ; in *Păter* è breve, perchè grecamente anco breve πατήρ.

Per le altre dizioni non v' ha certa regola, sibbene fa mestieri, conoscendo i varî piedi, e metri, apprenderne col leggere i Latini poeti, e voi, o giovanetti, ne' primordi vi varrete della *Regia Parnassi*.

Il dittongo in entrambe le lingue si è lungo.

Tali cose premesse, moviamo a dettar sulla quantità talune norme peculiari —

CAPO I.

DEL COMPONIMENTO POETICO, DEL VERSO, DE' PIEDI, E DELLA CESURA.

Ogni componimento poetico si forma d' una, o più specie di versi, questi di piedi, che di sillabe brevi, o lunghe procedenti ordinatamente si constituiscono.

De' versi.

De' versi si adusano più l' Esametro, il Pentametro, il Faleucio, il Giambico, e nelle Odi, il Saffico, l' Asclepiadeo, l' Alcaico, l' Alcmanico, il Gliconio, il Ferecrazio, l' Aristofanio, l' Archilochio, l' Adonio.

Lo spondeo che si è di due sillabe lunghe . . . . . *Cāstōs.*
Il Coreo di una lunga ed una breve . . . . *ārmă.*
Il Giambo d' una breve, ed una lunga. . . . . *Bŏnōs.*
Il Pirricchio di due brevi . . . . *Fŭgă*
di tre
Il Dattilo di una lunga, e due brevi. . . . . *cāndĭdă.*
Il Bacchio d' una breve, e due lunghe. . . . . *ămōrēs.*
L' Anapesto di due brevi, ed una lunga . . . . *Pĭĕtās.*
Il Tribraco di tre brevi . . . . *Mĕlĭŏr.*
Il Molosso di tre lunghe . . . . *Lēgērūnt.*

Tralasciamo gl' altri di tre sillabe, ed oltre, perchè rado più si adusano in poesia, e per l' oratorio ritmo questi son bastevoli.

La cesura poi si è mezzo piede, ossia una sillaba lunga, ed alcune volte breve, e sta da sè, come *Heu*, oppur troncasi nel misurare il verso, da una parola, come;

cōmpō-nas Et-sī.

Or l' Esametro ha sei piedi, composti di dattili o spondei, i primi quattro a piacimento, il quinto sempre Dattilo, il sesto spondeo, oppur Coreo, giacchè dell' ultima sillaba nel verso Latino, non si tiene ragione.

E si ponga mente, che per ben formare un esametro, debbesi nel secondo piede, o al più nel terzo far sentire la cesura — Valgane ad esempio.

Nūnc tĭbĭ-prōmīt-tō, nūn-quām cōm-pōnĕrĕ-vērsūs.
1 2 3 4 5

Il quale de' succennati sei piedi si è formato, e nel secondo vibra la cesura.

Quattro piedi, e due cesure chieggonsi pel Pentametro. I due primi ponno essere Dattili, o spondei, indi va collocata la cesura lunga, dietro cui altri due dattili con una cesura breve, o lunga, che siasi.

Et sī-cōmpō-nas-vērbĕră-mūltă dă-bĭs.
1 2 3 4

Il faleucio usitatissimo appo Catullo con tutte le sue grazie, e lepori, consta d' uno spondeo, un Dattilo, e tre corei.

Nī tē-plūs ŏcŭ-līsmĕ-īs ă-mārem.
1 2 3 4 5

Se non che Catullo nel primo piede colloca talvolta il Giambo, od il Coreo.

Giambico — Presso i poeti Latini, e Comici, è precipuamente in uso questa specie di verso; e dividesi in Giambico puro, e misto. Il primo di soli Giambici si compone, l'altro toglie nè piedi pari il giambo; cioè a dire nel 2° 4° 6° ed 8° piede: negl' impari può adoperarsi anco lo spondeo, il Dattilo, l' Anapesto, ed il Tribraco. Di che lucidamente scorgesi, che i Giambici sono binari, quaternari, senari, ed ottonari, o altrimenti nomansi Monometri, Dimetri, Trimetri, Tetrametri, e se ne valsero anzi tutti gli scrittori Plauto, e Terenzio nelle commedie, Seneca nelle tragedie, Orazio nell'Epodon, e fin l' istesso Fedro ne' suoi Apologhi.

Or se il verso Giambico manca di un piè appellasi Cataletto; se sovrabbonda Ipercataletto — Manca il Quaternario nel principio, o fine; nella sola fine il Senario; se ciò, il 5° piede debb' esser Giambo.

Il Binario, e Quaternario possono abbondare d'una sillaba nell' ultimo piè, ossia esser Ipercataletti.

Il senario può ricevere lo spondeo al 6° ed appellasi scazonte, zoppicante, il 5° dev' esser Giambo.

Non toccheremo qui delle altre spezie di versi, chè teniamo miglior consiglio, sì per non gravarne la memoria, come perchè più difficili ad apprendersi, farne serbo al tempo che i giovanetti siano innanzi venuti alla conoscenza delle umane lettere.

CAPO II.

DELLA LICENZA POETICA, E DELLE FIGURE.

Incontra tal volta che i Poeti allunghino una sillaba breve, ed accorcino una lunga, sciolgano una sillaba in due, oppure in una restringan due: ed altri modi adoprano, che verremo annoverando, ciò che constituisce la Licenza Poetica, e le Figure.— Delle quali precipue sono « L' Eclipsi, la Sinalefe, la Diastole, la Sineresi, la Dieresi, la Sistole, la Dialefe, ed il Metaplasmo.

L' Eclipsi sta in troncare la *m*, e la vocale, che la precede, perchè la parola che segue, comincia da vocale o dittongo: la Sinalefe in troncare per tal cagione la vocale, o dittongo della parola precedente. Così :

Līttŏră-mūltum īl-le ĕt tĕr-rīs iac-tātŭs ĕt-āltā.
1 2 3 4 5 6

La dialefe per converso, ancorchè si valga della vocale, o dittongo, non tronca quelli, che precedono.

Et sūc-cūs pĕcŏ-rī ĕt lāc sūb-dūcĭtŭr-āgnīs.
1 2 3 4 5 6

La Sineresi, stringe in una due vocali, la Dieresi, scioglie per l'opposto una sillaba in due: *Aure-um, genu-a, De-in, Pro-inde* rendendoli dissiabi.

La Sistole abbrevia la sillaba lunga « *Ferrĕre, fulgĕre, tulĕrunt* — La Diastole l' allunga, ex gr, *ītalus*, *ītalum*, *āsia*, *āsiacus*.

Da ultimo il Metaplasmo è quella figura, onde ad una parola si aggiunge, o toglie una lettera, o loro postura cangiasi in guisa, che la parola prende forma tutta nuova — Ne siano ad esempio » *Gnatus, relligio, periclum*, *vixet* , *Induperator dicier, oti Thymbre,* che regolarmente sariano *Natus, Religio, periculum, vixisset, Imperator,, dici, otii, Thymber.*

CAPO I.

DELLA QUANTITA.

§ 1.°

Delle vocali, e Dittongo.

In qualsiasi parola, una vocale che antecede altra è breve : *Dĕus*, *Impĕrĭum, Italĭa.*

Itălĭ-ām fā-tō prŏfŭ-gūs lā-vīnăquĕ-vēnīt.
1 2 3 4 5 6

Va eccettuato da tal regola il verbo *fio* co' suoi composti nei tempi, che non ha la lettera *r, fīebam confīebam*, dove la *i* è lunga ; se v' interviene la *r*, *fĭeri, confieri*, seguono la regola generale.

Coēlum ŭtĭnām fīām, ūt tē mūltō lūmĭnĕ cērnam.
O *utinam, coelum fierem, quum sidera cernis.*

Ne' Dativi e Genitivi de'nomi della quinta la *e* messa fra due *i* sarà pur lunga, *Diēi, spēciei,* altrimenti sarà breve, *rĕi, spĕi.*

I pronomi che formano il Genitivo in *īus,* » *ille, ipse, iste, ullus, nullus, unus* ecc. hanno l' *i* comune.

Illĭŭs ānte ŏcŭlōs īngēns e vertĭcĕ pōntŭs. Virg.
Unĭŭs ob noxam, et fŭrĭas Ajācis Oilĕi.

Però *alter* mai sempre breve, *alterĭus,* ed *alĭus* genererà sempre mai lungo il secondo caso, *alīus.*

I nomi propri *Cajus, Pompejus,* e somiglianti avranno ne'casi obliqui lunga la vocale precedente l' altra.

Pōmpēī cēssās? Cāesār Rŭbĭcōnĭs ăd ūndās.

Le parole però derivate dal Greco, talvolta lunghe, talvolta brevi, talvolta comune, tolgono siffatta vocale. In *Thalīa* è lunga, in *Symphonĭa, Sophĭa, Philosophĭa* è breve, in *Platea*, e *Chorea*, è comune.

Ut grātās īntēr mēnsās, symphōnĭă dīscōrs.
Cōmĭcă lāscīvō gaūdēt sērmōnĕ Thălīā.

Dunque qual regola è a seguire? Le parole che nella greca lingua han soltanto la *i* (jota) saranno nella latina brevi, come Σώφια, Φιλοσώφια, Συμφώνια (*Sophĭa*, *Philosophĭa, symphonia*) quelle che hanno il dittongo ει (Epsilon jota) piglieranno sillaba lunga, Αἰνειας, Θάλεια, Ελέγεια Κυθήρεια *Eneas*, *Thalīa, elegia Cytherea.*

E per le comuni? oltre a due nomi *chorea* e *platea* nessuna altra dizione noverano i Grammatici, o che io abbia letto, se altra si rinvenisse, rara eccezione sarebbe.

Dicemmo testè, che le parole, che portano il dittongo ει nel latino godono la *i* lunga *Thalīa elegīa.*

Or alla greca maniera, e propriamente dei Gioni, quella *i* sciolgono nel natio dittongo, preponendo l' *e* lunga « η » (cangiando i Jonî l'*E* in η) e facendo seguitare la *i* (*i* jota) breve Θαληΐα, Ελεγηΐα — Cosi Ovid: *Flebilis indignos*, *elegeïa solve capillos.*

Da ciò intendete bene, o Giovanetti, che saper nel Latino, forza è saper nel Greco.

Il dittongo, siccome facemmo cenno, è lungo, sia innanzi consonante sia innanzi vocale, nondimeno innanzi vocale nelle parole composte da *prae,* si è breve.

Stīpĭtĭbūs dūrīs cŏgĭtūr, sŭdĭbŭsquĕ prăeūstīs. Virg.

§ II.

Della vocale seguita da due consonanti.

Una vocale seguita nella medesima parola da due consonanti, o da una doppia, o da *j*, cui tenga dietro altra vocale è lunga: *ārma, vīrtrīx, Trōja.*

ārmă vĭr-ūmquĕ că-nō, Trō-jāĕ quĭ-prīmŭs ăb-ōrīs. Virg.
1 2 3 4 5 6

Che se la sillaba fosse pur breve di sua natura, come *sĕd*, e si abbia la vocale una consonante presso, e nella parola, che segue un' altra, pur sarà lunga.

Sēd sī-tāntŭs ă-mōr cā-sūs cō-gnōscĕrĕ-nōstrōs. Virg.
1 2 3 4 5 6

Che se nella parola intravvenissero una muta, ed una liquida, conviene osservare, se la vocale sia di sua natura lunga, o breve, e se le due consonanti muta e liquida si appartengano alla sillaba che segue.

Se la vocale lunga è per natura, lunga sempre mai sarà, comechè seguano una muta ed una liquida. Così l' *a* del vocabolo *Mater* è lunga parimente tale sarà in *mātris, matrem, mātres, mātribus*, L' *a* di *Pater* è breve quella di *Patris, pătrem, patres patribus*, sarà comune.

Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
« *Fērrum exercēbānt vāstō Cyclōpēs ĭn Antrō.* Virg.
« *Lustra, domosque traho, Vastosque ab rupe Cyclopas.*

La vocale perchè possa esser comune, come cennavamo, uopo è, che la muta, e la liquida faccian parte della susseguente sillaba: *Patrem, Cy-clopes, Cy-clopas* ne sono esempli.

Però *bijugus, quadrijugus* han la *i* breve, ed i poeti per rendere ne' composti del verbo *jacio* l' *i* breve rigettano la *j* dicendo, *subicit*, in luogo di *subijcit*, che pure adoperano.

§ III.

De' Preteriti, e supini Dissillabi.

I Preteriti, ed i supini di due sillabe han la prima lunga, non altrimenti, che i loro derivati, e composti, esempli grazia — *Veni, vidi, vici, movi, visum, motum* — *visus, motus, invīsus commōtus.*

Venīt sūmmă Dĭes, ĕt, ĭnēlūctābĭlĕ tēmpŭs.
1 2 3 4 5 6
Quōs ĕgŏ... sēd mōtōs prāestāt cōmpōnĕrĕ flūctūs. Virg.
1 2 3 4 5

Vanno eccettuati i Verbi : *Do, sto, fero, scindo, findo,* e *bibo,* co'derivati, e composti eziandio, che si abbreviano, eccetto *statūrus* e *statua* dal supino *statum,* che si allungano, e nel supino ancora i verbi : *Reor, cieo, sero , sino , lino , queor ,* ed i composti di *ruo, dirutum, obrutum* — Si rinviene però ne' poeti , *abscidi* e *citum* con sillaba lunga ; senonchè il primo si è composto dal verbo *caedo* , ed il secondo è supino di *cio* della 4ª coniugazjone, non punto di *cieo.*

De' preteriti che raddoppiano la prima sillaba.

I passati, che la prima raddoppiano, producono breve amendue, *cano, cecĭnĭ, tango tetĭgĭ ;* ciò nullaostante, *cædo* e *pedo* generano la seconda lunga, *caecīdi, pepēdi.*

De' Supini polisillabi.

I Supini , che le due sillabe sorpassano , ed escono in *ūtum* sono lunghi, *solūtum indūtum,* del pari se il passato cadrà in *ivi,* al supino *itum* sarà lungo » *Quaesīvi , quaesītum , petīvi , petītum,* ogni altro supino sarà breve.

§. IV.

De' Derivati, e de' Composti.

Le parole derivate seguono la quantità di quelle, onde scaturiscono, così *ănĭmosus* ha le due prime sillabe brevi, perciocchè *ănimns,* onde nasce le si ha pur tali, *Equitatus,* si gode l'*a* lunga, e l'*e* breve, da che il supino, *equitatum,* donde viene si pur sono — *vĭdebam lĕgebas,* sono brevi nella prima, poichè così nei presenti *vĭdeo , lĕgo* , si stanno. Nulladimeno parecchi derivati cangiano la quantità delle voci primitive, trovandosi a mo' d'esempio, *pēdes, mōbilitas, rēgula* colla prima lunga, pur breve avendola, *sĕdeo mŏveo, rĕgo,* ed e converso, *arista , vadem , sapor* la tengono breve, ed i primitivi, *āreo, vādo, sōpio,* lungo. Però eccezioni siffatte s' appareranno dallo studiar ne' poeti.

Non altrimente i Composti si attengano alla quantità de' semplici, da cui vengono formati, e ciò avvegnacchè nella composizione mutino la vocale, od il dittongo. *Perlĕgo, relĕgo collĭgo, selĭgo*, sono brevi nella seconda sillaba *Perlēgi, relēgi, collēgi selēgi*, lunghi, sendo *lĕgo*, e *legi*, donde si compongono della quantità medesima; dicasi altrettanto di *collido* da *laedo*, ed *occido* da *caedo*. — V'ha però taluni, che da tal generale regola si dipartono, come i composti da verbi, *Iuro Nubo, Sopio, Dico*, che si tramutano in breve sillaba » *Pejero dejero Innubo, pronubo, semisopitus, fatidicus, veridicus* e *nihilum* da *nilum*, e per l'opposto il participio, *ambītus* si è lungo, comecchè il supino *itum*, ed *ambĭtum* sian brevi.

§ V.

Delle Preposizioni, e Particelle composte.

Ne' Composti, *A, De, Di, E, Se*, lunghe sono, *Āmitto, deduco, dīripio erumpo, separo*, si eccettuano *dirimo*, e *disertus*.

Re anco si è breve, *rĕfero rĕdeo*, però in *Refert* verbo impersonale, che significa « Tornar bene » si è lunga, perchè tragge origine da *Res*.

Tutte le altre preposizioni, che di lor natura sono brevi tali saranno eziandio, entrando in composizione. Intorno a *Pro* giova osservare, se greca sia o Latina, che quella è breve, sendo nato da Πρὸς (Pros) questa è lunga—*Promitto, proveho, profero*. Nulladimeno ne' composti da *Fateor, fari, fanum, fessus, nepos, neptis, fundus*, e *fugio* va breve. *Profiteor, profanum profari professus, proneps, proneptis, prefugio*, a' quali arroge *profectus, profecturus, profecto* da *proficiscor; protervus, procella*, e *propago*, quando significa » Genia Lignaggio. — È comune poi ne' verbi. *Procuro, propino, propago, profundo*. — L' *a* (alfa) privativa, o vogliamo dire negativa, de' Greci, rispondente all' *in* dei Latini, è pur breve: *Atomus, Adamas, adytum*.

§ VI.

Delle vovali A, E, I, O, U, considerate nella prima parte de' composti.

Qui giova ripetere, ciò, che fin da principio di questa Grammatica ponemmo, che il conoscere la prima parte de' composti

nella lor quantità è fatto non cotanto agevole; meglio, che qualsiasi norma, vale trarne conoscenza ne'poeti.— Pur si tenga per fermo, che l'*a* sempre si è lunga, e spessissimo l'*o*, e le più volte brevi, *E, I, U*, anzi taluni Grammatici, vogliono che l'*u* sia sempre breve — Ed in riguardo all' *o* ne' nomi derivati dal Greco fa mestieri osservare, che si è sempre breve in quelli, che si han l'omicron (ο) *Argŏnauta Samŏtracia*, lungo in quei, che tolgono l'omega (ω) *Minōtaurus*, *Geōmetra*, *Lagōpus*.

Da che si avvisa bene, quanto sia bisognevole aver conoscenza della Greca Lingua, per saper in Latino.

CAPO II.

DELL' ACCRESCIMENTO.

L' accrescimento considerar si debbe ne' nomi, e ne' verbi, e si ha quando quelli crescon d' una sillaba nel secondo caso, ed è la penultima; questi qualora nelle persone de'lor tempi accresceranno d' una, o più sillabe dalla seconda dell' indicativo. Or vediamo quale aumento sia lungo, quale breve.

§ I.

De' nomi della prima, e seconda Declinazione.

La prima declinazione cresce al Genitivo e Dativo del numero singolare, sciogliendo alla Greca maniera il dittongo *ae* in *ai* con farne due sillabe: *aulaī*, *auraī* per *aulae*, *aurae*, ma ciò è rarissimo.

La seconda vuole avere il suo incremento brevi » *misermisĕri*, *satur sătŭri*, lungo soltanto il godono: *Iber*, e *Celtiber*, aventi: *Ibēri*, *Celtibēri*.

DELLA TERZA.

Accrescimento in A.

Lungo è il crescimento in *a* ne' nomi della terza declinazione: *Pietas*, *pietātis*, *Titan titānis*, *Vectigal vectigālis*.

L' han breve i nomi maschili uscenti in *al*, ed *ar*: *Hannibal*,

Hannibălis, *Hamilcar Hamilcăris*; e par co' suoi composti, *compar*, *impar*; ed i seguenti « *Lar*, *bacchar*, *hepar*, *jubar*, *mas*, *anas*, e *vas*, *vādis*.

Parimenti breve si è ne' nomi ch' escono in *a*, ed *as* derivati dal greco, *Poema*, *Pallas*, *Poemătis*, *Pallădis* e ne' nomi tutti che terminano in *x*, od in *s*, che sia preceduta da un'altra consonante : *climax*, *climăcis*, *Arabs*. *arăbis*.

In E.

Ancora breve sta l'incremento in *e*: *Funus*, *ĕris*, *pulvis ĕris*. Nulladimento in que' nomi che formano il patrio caso in *enis* si è lungo, *siren*, *sirēnis*, e ne' Greci, che riescono nel caso retto in *er*, ed in *es* « *crater*, *cratēris*, *lebes lebētis*, eccetto » *aer*, ed *aether*, e negl' Ebraici in *el*, *Michael*, *Michaelis*. — si allunga eziandio ne' seguenti nomi : *Alex*, o *Alec*, *haeres*, *Iber*, *lex*, *locuples*, *merces*, *plebs*, *quies*, *rex*, *seps*, *ver*, *vervex*.

In I, od y.

Pur breve sì è l'accrescimento in *l*, *Pollex*, *pollicis*, *clamys*, *clamydis*. Però ne' nomi, che vengono dal greco idioma, facienti il secondo caso in *inis* lo producono, *Delphin Delphīnis*, *salamin*, *samīnis*.

Similmente, *Dis*, *glis*, *gryps*, *Nesis*, *Samnis*, *vibex*, ancora i nomi che terminano in *ix*, od *yx* lungo generano il loro incremento: *Felix*, *felicis*, *bombyx*, *bombycis*: vanno eccettuati quelli che riescono al Genitivo in *gis* « *styx*, *stygis*, *Phryx*, *Phrygis*, si abbreviano pure « *Fornix*, *histrix*, *calix*, *chaenix cilix*, *coxendix*, *erix*, *larix*, *natrix*, *nix*, *onix*, *pix*, *salix*, *sardonyx*, *silix*, *varix*, — Sono ancipiti *Bebryx*, *coccyx*, *mastix*.

In O.

I nomi del primo e secondo genere l'aumento in *o* hanno lungo, se neutri brevi — *sermo*, *sermonis*, *oratio*, *oratiōnis*; *corpus*, *corpŏris*, *aequor*, *aequŏris*, *marmor mārmŏris*. — Solamente *os*, (bocca, o aspetto) comecchè neutro allunga l'accrescimento. Ed i nomi per l' opposto di qualsiasi genere, ch' escono nel retto in

obs, od *ops*, l' accorciano *scrobs*, *aethiops*, *scrŏbis*, *Aethiŏpis*, salvo *Cercops*, ed *hydrops*, che il producono.

Ancora i nomi che nascono dalla greca lingua, si allungheranno, se queste si hanno l' omega *agon* (Αγων), *agōnis*, *Lacon* (Λακων) *Lacōnis*, si abbrevieranno, se l'omicron, *sindon* (σινδον) *sĭndonis*, *Agamemnon* (Αγαμεμνον) *Agamemnŏnis* — se non che *Orion*, ed anco *Agon*, sebbene l'omega si abbiano, pure hanno comune l' incremento.

E dalla regola generale si dipartono, con abbreviarlo i seguenti, *Arbor*, *marmor* — *Bos*, *compos*, *impos*, *Allobrox*, *Cappadox*, *praecox* ; *Lepus* ed i composti del nome *pes*, grecamente πους (*pus*) ποδος, (*podos*) *tripus tripŏdis*, e si oltre.

In U.

Resta l' accrescimento in *U*, che breve si è, *Murmur*, *murmŭris*, *redux*, *redŭcis*. I nomi però, che finiscono nel retto in *us*, e generano il patrio in *udis*, *uris*, ed *utis* • *palus palūdis*, *tellus tellūris*, *virtus virtūtis*, lo si hanno lungo ; Aggiugnete *Fur*, *frux*, *Lux* : Lo si fanno poi breve, *Ligus pecus*, *intercus*.

La quarta declinazione non gode accrescimento, della quantità della quinta noi tenemmo parola fin da'primordi, quando ponemmo, che una vocale innanzi ad altra si è breve, e ne'nomi della quinta tra due *i*, si è lunga, *Diēi speciēi*.

Ci rimane pe' nomi di qualsiasi declinazione dell'incremento nel numero del più, e stanzieremo, che in *a*, *e*, *o* si renderà lungo, in *i* ed *u* breve. Sta in questo, che dal caso retto plurale, cresce il secondo, od il terzo di sillaba, si rivvisa, come al minor numero, nella penultima : *Musae*, *musārnm*, *Domini*, *dominōrum sermones*, *sermonibus*, *sensus sensĭbns*. *Res rēbus*, *artus artŭbus* ; sol *Būbus* è lungo.

§ II.

Dell' accrescimento de' Verbi.

I Verbi aver possono uno, o più accrescimento, a seconda che d' una o più sillabe crescono dalla seconda persona del primo tempo, e modo attivo.

Se comuni, o Deponenti la conjugazione attiva si fingerà, togliendo l' *r*, *aspernor*, *asperno*, *as*, *at*, *āmus*, *ātis*, *ānt* ; *admiror*, *admiro*, *as*, *at*, *āmus*, *ātis* *admirant*. Ciò premesso vegnamo alle norme peculiari.

Dell' accrescimento in A, ed E.

I tempi crescenti per *a* ed *e* si vogliono lungo siffatto crescimento, *amāmus*, *docemus* , senonche il primo accrescimento del verbo. *do*, *das*, e de'suoi composti è breve, *Dămus*, *circumdămus*, l'altro segue la regola generale. *Dăbāmns*, *aircumdăbāmus*.

Dell' *e*, si abbrevia , quando le vien dietro, *ram* , *rim* , *ro* » *amaveram*, *amaverim*, *amavero* , e le persone che quinci s' inflettono, e quando si rattrova nell' imperfetto del soggiuntivo attivo de'verbi della terza declinazione, *legerem*, *legeres*, e presente passivo, *Leger legĕris*, *Perlĕger*, *perlĕgeris*.

La desinenza in *reris*, e *rere* richiedono lunga la *ē* d' incremento, *amavēris*, *amavēre*, *loquerēris*, *loquerēre*.

Marziale scrisse di Cicerone :

Hoc tibi, *Roma*, *caput*, *quum loquēreris erat*.

Breve si è *Bĕris*, e *Bĕre* ne'futuri Passivi, Comuni, e Deponenti, *Amabĕris*, *admirabĕris*, *admirabĕre*.

In I, O, U.

Siamo giunti alla fine dell' incremento, *I*, ed *U*, breve sarà; *O* lungo, *Amabĭmus*, *Legĭtis Volŭmus*, *Possŭmus; amatōte*, *Legitōte*, *auditōte*.

Se non che ne'passati in *ivi*, l' *i* si è lungo nel primo incremento, *audīvi*, *petīvi*, nel secondo breve, *audīvĭmus petīvĭmns*. Ed è pur lungo il primo accrescimento de' Verbi *Volo*, *nolo*, *sum* e suoi composti, *Velīmus nolīmus*, *sīmus* , *prosīmus*. L' *u* pur sempre allungherete ne'participi di tempo futuro, *amaturus*, *docturus*, *Lecturus*, *auditurus futurus*.

Heu ! nimium dolitura caput. Virg.

CAPO III.

DELLE ULTIME SILLABE — DELLE VOCALI A, E, I, O, U.

Le parole finite in *a* sono lunghe, però si è breve ne' casi de' nomi, eccetto il sesto della prima, che tiensi alla regola generale, come i nomi derivati dal Greco uscenti in *as*, *Aeneas*, *Pallas*, *Aenea*, *Palla*. Tra le brevi anche si annoverano, *Ejă*, *quiă*, *posteă*, e *pută*, quando si adopera a vece di *scilicet*.

Dell' E.

E, per converso sta breve: non pertanto i nomi della Prima, e Quinta Declinazione, *calliopē diē*, ed i monosillabi tutti « *Ne*, *me*, *te*, *se*, e via discorrendo; e gl'imperativi della seconda » *Doce*, *time* « e da ultimo gli avverbi, derivati da nomi adiettivi della seconda declinazione « *Tute*, *timide* » sono lunghi.

Si accettuano tra' monosillabi le particelle, *Quĕ*, *vĕ*, *ce*, *pte*, *te*, che pongonsi alla fine delle parole, *Famaque*, *Decusve*, *honosne*, *suapte*, *hisce*, *tute*, che sono brevi, sono pur tali gli avverbi, *Bene*, *male*; ancipiti *superne*, ed *inferne*, ed anco tali gl' imperativi, *Cave*, *vide*, *responde*, *vale*.

Noveransi tra le lunghe *Fame*, *cete*, *tempe*, *ferme*, *fere*.

Dell' I.

Si è lungo, *Patri*, *sermoni*, brevi sono i nomi della terza latina, derivanti dalla quinta de' semplici presso i Greci, *Palladĭ*, *Thoanti*, somigliantemente gli avverbi, *Nisĭ*, *quasĭ*, *ibĭ*.

Ubi, è comune, e *cui* reso di due sillabe, e *mihi*, e *tibi* e *sibi*.

Dell' O, e dell' U.

Ambiguo è l' *o* finale: lungo lo si hanno i Dativi ed Ablativi della terza declinazione, e gli avverbi da questi nomi derivati, ex gr. *Falsō*, *meritō*, *multō*, *eō* con li composti, *adeō ideō*.

Serō è comune, ed *ergo* per dunque; lungo per cagione, *Honoris ergo*, per cagion di onore.

I nomi Greci scritti con ω sono pur lunghi, *Didō*, *Ciliō*. Ed i monosillabi tutti.

Brevi poi sono *Citŏ, Duŏ, Sinŏ, Scio, modŏ* co' loro composti *Nesciŏ, Quomodo, dummodŏ, ed immo* —
L' *u* si è lungo sempre mai, *vultū, manū, Panthū.*

Delle finali, B, C, D. L, M, N, R, T.

La sillaba che termina nelle consonanti, B, D, L, R, e T, si è breve, *ăb, sĕd, semel amŏr, vidĕt.* In C, ed N, è lunga . *Illīc, Tĭtān,* In M. va troncata, se segue vocale ; se consonante si rende lunga : presso gli antichi era breve.

Eccezioni.

Dicemmo, che le sillabe che si terminano in L ed R sono brevi, vanno eccettuati, *Sāl, sōl , Nīl, Isrāel , Danīel*, e gli altri nomi che dall' Ebraica lingua si originano. *Pār*, co'composti, *Lār, fār, nār, cūr, fūr*, ed i nomi derivati dal Greco, aventi desinenza in *eris* al Genetivo, *aether aetheris , crather cratheris*, *Iber* è anco lungo, *Celtiber*, dubbio, *cor*, acconcio torna far breve.

II. *Degli uscenti in C.*

Ac, Nec, e *Donec*, si accorciano, dubbi sono il pronome *Hic*, e l' Imperativo *fac*.

III. *De' Terminati in N.*

I terminati in N sono brevi : *ăn forsăn forsităn*, in *viden ?*
I nomi in *en* della terza formanti il caso patrio *in inis*, *Flumen flumĭnis, Lumen lumĭnis.*
Que' in *On* , che hanno Greca origine, e s' inflettono per la seconda de'latini, *Peliŏn, Iliŏn* ; brievi sono gli accusativi in *yn* de' nomi pur dal greco vegnenti, ed aventi l' *ys* breve nel caso retto, *Ithyn, Tethyn*, da *Itys*, e *Thetys*. Onde appararlo? L' uso ne sarà maestro.

Delle terminazioni in As, Es, Is, Ys, Os, Us,

La desinenza delle voci in *as* è lunga. *Pietās, aetās, fās* , *nefas Aeneās.*

Brevi sono i nomi, che derivano dal Greco nel quarto caso del numero del più. *Thrgăs, Delphinăs*, ed anco nel retto del meno, se nel Genetivo escono in *adis*, *Arcas*, *arcadis*, *arcades*.

11. L' *Es* finale parimenti è lunga *Locuples Anchises*. Si abbreviano que' nomi della terza declinazione, che hanno l' accrescimento breve nel secondo caso » *dives*, *divitis*, *miles*, *militis*: non però di meno l' han lungo, *Pes*, co' suoi composti, e *paries*, *aries*, *abies*, e *Ceres*.

Si abbreviano ne' nomi Greci di genere neutro: *Cacoethes*, *Ippomenes* etc. e nel nominativo e vocativo Plurale di que' che sian di genere maschile, o femminino, *Amazones Arcades*.

La preposizione, *Penes* pur s' accorcia, e *sum* co' suoi composti, *Es*, *Potes*.

III. Brevi sono, *Is*, ed *ys* » *Apis, Ithys*. Lunghi sono i nomi, che si hanno il Genitivo *itis*, in *entis*, ed *inis* » *Lis*, *litis*, *simois*, *simoentis*, *salamis*, *salaminis*.

Ancora il terzo, e sesto caso de' nomi nel numuro del più, ed il nome *Glis*, e generalmente quelli, che formano lungo il loro accrescimento, *semis*, *semissis*.

Ne' verbi, la seconda persona dell'indicativo de' verbi della quarta conjugazione, e *sum*, e *volo*, co' lor composti *sis*, *adsis*, e *vis*, *malis*, e via discorrendo.

IV. L' *os* finale si allunga, *Honōs*, *Virōs; Compŏs*, ed *impŏs*, si abbreviano così parimente *os*, *ossis*; ed *exŏs*, i neutri, e genitivi greci, e nomi, che derivando dal greco idioma, in quello del Lazio addivengono della seconda Declinazione » *Chaŏs*, *Melŏs Tyrŏs*, *Arctŏs*, *Palladŏs*, *Tethyŏs*.

V. L' *Us* in fine è breve, *Vultŭs*, *filiŭs*; però i nomi della quarta producono il genitivo singolare, ed il Nominativo, Accusativo, e Vocativo, nel più. Parimenti quei, che tolgono ne' casi obbliquì lungo incremento: *Tellus*, *tellūris*, *palus*, *paludis*, e gli uscenti in *untis*, *opus opuntis*, ed i monosillabi insiememente ai composti di *pus*, *Tripus*, *Melampus*, *thūs mus*; ed i nomi greci, che si contraggono nel retto, e secondo caso, *Panthus* da *Panthoos*, ed il sacrosanto nome di colui, che della vita è maestro infallibile, *Jesus*.

CAPO UNICO

DEL TEMPO, MONETA, PESI E MISURE PRESSO I ROMANI

Fin da'primordi di nostra Grammatica ponemmo, che si è l'arte di parlar e scrivere correttamente in una lingua.

Ed è noto, che qualsivoglia popolo calcolò il tempo, tenne ragione del valore, agguagliò Pesi, e Misure, onde altrimenti condurre vita dimestica e civile?

Per lo che c' incumbe trattarne, avvegnacchè brievemente, dei Romani.

§. I.

Del tempo, delle calende, ossia numerazione de' giorni di ciascun mese.

I Romani dividevano l'anno in dodici mesi, e gli davan principio da marzo — Ciascun mese poi in tre parti ripartivasi, che appellavano Calende, None, Idi. Le calende venivano al primo di ciaschedun mese, le None, al dì 5, gl'Idi al 13, salvo che in Marzo, Maggio, Luglio ed Ottobre, che aveano le None nel dì settimo, e nel dì 15 gl' Idi.

I mesi eran questi: *Martius, Aprilis, Majus, Junius, Quintilis* (poscia *Julius*) *sextilis* (indi *Augustus*) *semptember, October, November, December.*

Ora il giorno precedente al primo del mese indicavan così: *Pridie Kalendas*, ex gr. *Januarii Martii*, il primo del mese in Ablativo: *Kalendis Januarii, Februarii*: il giorno appresso: *Postridie Kalendas*, ovvero annoverando i giorni che da due intercedeano infino alle None, poneano: *tertio Nonas aprilis*, cioè *tertio quarto... die ante Nonas aprilis.* Il giorno delle None, come cennammo e delle Calende collocavano in ablativo, così ancora degl' Idi. — E di questi, e del rimanente del mese valeansi della medesima forma che discorremmo per le None. *Sexto Idus, Quarto quinto* ecc. *Pridie Idus, Idibus.* — *Decimo octavo Kalendas. (ante) Junii, decimo sexto, septimo* ecc. *Pridie.*

Qui avvertir giova, che nel noverare i giorni, tutti sono inclusivi, e dopo gli Idi, oltre a tale inclusione, si aggiunge il giorno delle calende, cioè il primo del mese.

Ponemmo che il nome del mese va collocato in Genitivo però accordar eziandio può col nome *Kalendas*, *Nonae*, *Idus*, rendendosi adiettivo, così *Kalendas Januarias, Idibus martiis.*

Ancora e finiremo, il 24 e 25 del mese di febbraio nell'anno bisestile andrà segnato : *sexto Kalendas Martii.*

§ II.

Della Moneta.

Come presso tutte culte Nazioni, si ebbero i Romani moneta in rame, argento, ed oro, però in diversi tempi.

Di Rame in sul principio, e derivando da *Aes*, nomossi, *As*: era di irregolar forma, nè impronta d'autorità pubblica portava, il perchè dagli scrittori appellossi, *Aes rude*, del valsente di dodici once di che *Libra*, o *Ponto* pur venne nomato. Senza che Re Servio Tullio fè coniar i *semisses, Trientes, Quadrantes*, del valore, cui lo stesso nome accenna, improntandovi un bue, pecora, o ciacco, per lo che dalla dizione *Pecus*, tolse il nome di Pecunia.

E perciocchè anco a peso, della moneta si tenea ragione, per cui si ebbero gl'*Asses librales*, ossia l'*Aes grave*, che si sovente negl'antichi Scrittori si rattrova — È di tal moneta si valsero fino alla prima guerra Cartaginese. Vinto però Pirro i Tarantini debellati, e venuta innanzi la Romana opulenza, si battè l'argento, avendosi per tal guisa *Denarius, Quinarius, Sestertius*, valea il primo dieci *Asses Librales*, cioè *Decem Aeris Librae*, il secondo cinque, cui dappoi si diè nome di *Victoriatus*, il terzo, due assi e mezzo, o altrimenti *Dupondium.*

Sulle quali monete l' impronta si fu la Biga, e la Quadriga. E qui viene in taglio avvertire, che cento *Denarii* si reputano pari ad una libra di argento, questa poi a mille di rame : che *sestertium* nel genere neutro non fu punto una moneta sebbene una somma, che agguagliava mille *sestertii*, o ducentocinquanta *Denarii*, cioè a dire, di argento due libre e mezzo.

Epperò il sesterzio, sia che si consideri qual moneta, sendo uguali a due assi, e mezzo, che si teneano rispondenti a due libre, oltre un mezzo, di Rame ; sia che si risguardi qual somma, pur (come testè accennavamo) pareggiavasi a due libre, e mezzo d'Argento, gli scrittori Latini a buon dritto il segnavano

colla sigla L. L. S. o più ristrettamente H. S. significanti le due LL. *librae due*, la S. *semis*. E nel noverare da uno in fino al compimento del migliaio si valsero del numero Cardinale, *unus sestertius*, *duo*, *quinque*, *decem viginti quadraginti centum*, *mille sestertii*. Da un migliajo in sino a fornire un milione adoperaron l' istessa guisa, oppure del neutro plurale di *sestertium* si valsero, anteponendovi *millia*, ed a questo il numero cardinale, o similmente sol collocando, *sestertius* o *sestertiûm* nel secondo caso del più. Eccovi: *Duo millia sestertii*, *Decem millia sesertii*, *Duo millia sestertia*, *Decem millia sestertia*, *Duo millia sestertiûm* (a luogo di *Sestertiorum* per Sincope) e si via discorrendo.

Nè sempre ciò espressero alla distesa , sovente adusarono la sigla, sovrapponendo una linea, e premettendo la Iniziale del numero cardinale, che s' intendea moltiplicato per mille, cosi : D, H , S , questa precisamente v' indica *Decem millia sestertium*.

In fine da un milione ad oltre preponevano gli avverbi , *Decies*, *vicies*, *centies*, e via via. *Decies centena millia sestertii*, ò *sestertia*, o soltanto l' avverbio esprimendo, delle seguenti parole o di qualcuna delle medesime per Ellissi passavansi » *Vicies data*, *vicies recepta* —Giovenale Sat. 10 v. 335. *Decies centena dabuntur*, cioè, *Decies centena millia*. Or dal noverare che fecero i Romani per sesterzî venne che il nome generico *Nummus* si togliesse a vece di *sestertius* , e questo individuo per quello. *Ter millia nummûm*, *ter millia sestertiûm*, e somiglianti, hanno sovente la stessa significazione. Per venir a fine delle argentee monete, diremo che Quinto Fabio Massimo scelto a Dittatore ordinò , che si coniassero gl' *Asses Unciales* : dappoi (incerto è il tempo) si batterono anco i *semunciales* —L' oro poi venne fuori al rompersi della seconda guerra Punica, segnatamente nell' anno, che Consoli furono M. Livio, e Claudio Nerone.

Finalmente si fu d'una sola forma, e di un sol peso, il quale pareggiossi a quello *Duum denariûm*, e *semis*, si fermò, che la ragione dell' oro all' argento stesse nel decuplo, quindi, *Nummus aureus*, era del valsente di venticinque denarî di argento.

§. III.

Del Peso.

La libra fu appo i Romani la norma, cui ogni peso riferivasi, e si ripartiva in dodici once ossia parti, non altrimenti che presso Noi.

Uncia,	un oncia	*Septunx,*	sette once
Sextans	due once	*Bes*	otto once
Quadrans	tre once	*Dodrans*	nove once
Triens	quattro once	*Dextans*	dieci once
Quicux,	cinque once	*Deunx*	undici once
Semis,	sei oncè	*Libra*	dodici once

Quindi per libre, a mo' d' esempio, cento, mille, due mila, e mezzo, tre mila, e cinque once, quattro mila ed once quattro, e via venendo innanzi, adoperavano i nomi numerali colla parola *libra*, e sue once.

Di che uopo non è oltre tenerne proposito, verremo più presto alla guisa, onde misuravano.

§. IV.

Delle Misure.

Le strettezze dell' uman vivere fûr madri delle arti, e delle scienze, e mossero il lor disviluppamento: antico adagio egli è— In tener ragione del tempo, in usar monete, in misurar per peso lunghezza, superficie, capacità, ne fecer fede i Romani: Ed eglinò si fûr quelli appunto che, *profugi sedibus incertis vagabantur, genus hominum agreste.*

Sed postenam (dirollo con Sallustio) *res eorum, civibus, moribus, agris aucta satis prospera, satisque pollens videbatur.*

Reges, populique finitumi, bello tentare, pauci ex amicis auxilio esse. At Romani, domi, militiaeque intenti festinare, parare, hostitus abviam ire, libertatem, patriam, parentyque armis tegere. Che più? *Post, ubi pericula virtute popularent sociis, atque amicis auxilia portabant, magisque dandis, quam accipiundis beneficiis amicitias parabant, imperium legitimum habebant* ».

Ecco gli Agresti Romani appalesando a' Venturi, che *Necessi-*

tudini, et virtuti obediunt omnia: che si può aggiugnere *ab intio brevi ad fastigium maximum*, ed in fine, che concordia *parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*.

Ma torniamo, donde partimmo, che questa o giovanetti ci è valsa una brieve intramessa.

Or la misura lineare, che al piede tenea presso, era il cubito, che d'una metà l'avvanzava, ondechè si denominò « *sesquipes* ».

Quindi veniva il passo « *Passus* » che si distendea in cinque piedi: donde lo stadio « *Stadium* » che cento sopra venticinque passi rinchiudeva, ed otto stadî fornivan quello, che addimandossi Milleare.

La misura poi di superficie stava nel Iugero « *Iugerum* » il quale « *Actus duos quadratos continebat, quorum quilibet centum, et viginti pedes quaque versum habebat* ».

A ragionar rimane delle Misure di capacità.

E qui parimenti si considera il Piede, ma cubico, il quale componevasi di 1331 pollici di ragion cubica, e si appellò *Amphora*, o *Quadrantal*, di cui la metà fu l'*Urna*, e *Modius* la terza parte, e *Congius* l'ottava — E questo adoprossi pe' liquidi, ancora *sextarius* (sestiere) che la sesta parte n'era, o del sestiene *Hemina* il mezzo. *Quartarius*, la quarta parte.

Pregio dell'opera stimiamo, perchè nulla in così fatta materia desiderar si possa dar brieve cenno del moderno sistema ch'è il Metrico — Decimale.

Non altrimenti, che presso i Romani, le Misure appo noi tolgono nomi, e forme differenti a seconda de' diversi obbietti, o vogliam dir grandezze, cui si riferiscono. Queste appunto van considerate nella « Lunghezza » dalla quale, si hanno le misure lineari.

Di superficie, onde le aree.

Volume e capacità d'onde surge il paragone delle sustanze (tecnicamente appellate corpi) solide, o liquide intra di loro.

Gravità, o Pesi, che si adopran pure al paragone de' Corpi.

Giusta la espressione istessa il nuovo sistema fondasi sul Metro che derivasi dal greco vocabolo μετρον il qual misura precisamente significa.

Adunque il Metro è l'unità della Misura lineare, sta nella diecimillionesima parte del Quadrante del Meridiano Terrestre, o altrimenti della distanza dall'Equatore al Polo Boreale; si ri-

trasse da quella che nell' arco Meridiano si misurò da Delambre, e Mochain tra paralleli di Dankerque, e Barcellona pareggiando 5130740 tese di Francia.

Tal sistema sta innanzi a qualsiasi altro, per ciò, che le misure tutte avendo immediata relazione con lo Sferoide Terrestre tra loro si colligano.

Veniamo alla nomenclatura.

L' unità di superficie si noma Metro Quadro, di Volume, Stero, o Metro Cubo, cioè un corpo terminato da sei facce quadrate ed uguali.

di Capacità — Litro.

di Peso — Grammo.

Volete crescere, o scemare codeste unità?

Preponete le greche parole, Miria, Chilo, Etto, Deca, le latine Deci, Centi, Milli, ed agginngete Metro, Litro, Stero, Grammo, si avrete « Miriametro, Mirialitro, Miriastero, Miriogrammo — Chilometro, Chilolitro, Chilostero Chilogrammo, Ettometro, Ettolitro, Ettostero, Ettogrammo, Decametro, Decalitro, Decastero, Decagrammo, Metro, Litro, Stero, Grammo, Decimetro, Centimetro, Millimetro, Decimo, Centesimo, Millesimo.

Le quali misure ci additano le Decine di Migliaja, le Migliaja, le Centinaja. I Decimi, i Centesimi, i Millesimi, e via discorrendo: ciascheduno nell'ordine della serie testè descritta, siccome gli stessi nomi palesano, è dieci volte maggiore di quella, che segue, dieci volte minore di quella, che precede. Or che mai è un Miriametro, un Chilometro, un Decametro?

Essendo il circolo ripartito nella circonferenza in 400 gradi, e ciascun grado in cento minuti primi, ed un primo in cento secondi, e sì oltre, sendo stabilita la lunghezza del Quadrante del Meridiano Terrestre in dieci milioni di Metri, la lunghezza dell' arco d' un grado, ossia la centesima parte del Quadrante istesso, giugne a 100000 metri, quella d'un minuto primo a 1000, e quella di un secondo à dieci metri. Quindi è chiaro che il Miriametro è uguale ad un arco di Meridiano Terrestre di dieci minuti primi, il Chilometro a quello pur d'un minuto primo, ed il Decametro a quello d' un secondo,

Del Litro la capacità si è d'un Decimetro Cubo, e finalmente il Grammo uguaglia il peso d'un Centimetro d' acqua pura. Lo Stero è un metro Cubo, e si forma supponendo delle legna (che a tal'uso vale) della lunghezza d' un metro ammonticato den-

tro un telajo quadrato, di cui ciascun lato un metro aggiunge.

L'Aja od Ara, che si adopra in misurare i campi, è uguale a cento metri quadrati, cioè al Decametro Quadro, e la sua centesima parte, che al Metro Quadro equivale, Centiara si appella.

L'Ettera poi a cento Are, la Miriara è diecimila.

Della moneta ci passiamo, chè oramai a tutti è conto del centesimo in rame, dei venti e cinquanta in argento, ed innanzi, e delle cinque, dieci e venti Lire oltre montando, in oro.

CONCLUSIONE

Giovanetti, cui questa qualsiasi opera dedicammo, nostro cômpito è fornito, e dovendo por fine, divisiamo, raccordarvi. *Quei, che ben comincia ha la metà dell'opra* « che la Grammatica latina-Italica (suggellatelo nella memoria) si è il fondamento di saper innanzi, altrimenti nè Greco, nè altre antiche e moderne lingue saprete, se non pure, con incomportabile fatica, e disadattamente; vi sovvenga di Alfieri, e suoi studî, pregi, e difetti, e ponetegli a petto Petrarca — Or che mai ne dite? Eglino (nè temiam fallire) son memorandi esempli de' gran dettati del Lirico di Roma.

Quo semel est imbuta recens servabit odorem.
Testa diu.
Multa tulit, fecitque puer sudavit, et alsit.
Hac arte arces attigit igneas.

FINE

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

FINE.

FR. RAPHAEL A PONTICULO

REGULARIS OBSERVANTIAE

S. P. N. FRANCISCI

Jam S. Theologiæ lector, bononiensis Provinciæ ex-Minister ex-Procurator Generalis ordinis, Episcoporum examinator, totius ordinis minorum Minister Generalis et Humilis in Domino servus.

DECRETUM

Cum opus, cui titulus Grammatica Logico-Pratica, a Rev. P. Faustino a Dentecane Nostrae Almae Observantis Provinciae Neapolis et Terrae laboris (campaniae) Lectore Jubilato compositum, a duobus Patribus, quibus id commisimus, revisum et approbatum fuerit: vigore praesentium facultatem facimus Auctori, quatenus, servatis omnibus de jure servandis, illud Typis mandare possit.

Datum Romae ex Aracoeli die 3. Maji 1864.

Fr. Raphael Min. Generalis

De mandato P. Suae R.mae
Fr. Antonius de Tybure Ex-Provincialis
Pro-Secrius Generalis Ordinis